POESIE

DI

PIETRO MARTINI

PUBBLICATE PER CURA DEL FIGLIO FELICE

PARMA

L. BATTEI, EDITORE

1882.

POESIE

DI

PIETRO MARTINI

PUBBLICATE PER CURA DEL FIGLIO FELICE

PARMA

L. BATTEI, EDITORE

1882.

Ma, con tutta la parte attiva ch'egli aveva preso alla rivoluzione, non fu immediatamente colpito di ostracismo, (il Governo dell' Arciduchessa Maria Luisa fu uno dei più miti nella reazione) però venne privato d'impiego e di uffici, tenuto d'occhio e vessato senza tregua: e così fu costretto, nel 1835, crediamo, ad emigrare a Grasse e poi a Marsiglia. Giovanissimo, aveva contratto matrimonio con Ignazia Maria Raineri, figlia di un ragguardevole magistrato, che lo rese padre di otto figli; dei quali la metà moriva in fasce, o poco più in là. Il primogenito fu appunto il futuro poeta Pietro, venuto alla luce il 25 giugno 1818 in Marore, villaggio a breve distanza da Parma, dove i suoi genitori si trovavano in quel momento.

Pietro fu di salute piuttosto cagionevole nella sua fanciullezza; ma poi si riebbe assai bene, avendo anzi uno sviluppo precoce di fisico e d' intelletto. Giovinetto, fu vivacissimo, amante del chiasso, dedito agli esercizi ginnastici, senza curarsi delle fatiche e dei rischi. Però il padre lo richiamava ben di frequente all' ordine ed allo studio, compiacendosi egli stesso di istruirlo nelle matematiche elementari e nella letteratura francese, poichè versatissimo era nell' uno e nell' altro di questi rami d' insegnamento.

Ma sul più bello di questa missione educativa che si era imposto, il padre, come si disse, emigrava per non tornare mai più, lasciando la consorte e quattro figli, con entrate ridotte a

ben poco e senz' altri parenti prossimi, che la madre di lei, già molto innanzi negli anni.

Il giovinetto Pietro, dotato di ottimo cuore, e di eletta mente, sentì il dovere di farsi uomo, per ogni riguardo, anche molto prima del tempo, e mirò essenzialmente ad esser presto di sollievo alla buona madre, di protezione alle sorelline e di guida al piccolo fratello, che amò sempre con amore paterno: però si diede con tutte le sue forze allo studio e fu assai presto in grado di conseguire in qualche modo cotesto nobile intento della sua laboriosa giovinezza. Santo e opportuno proposito, giacchè la mamma moriva affranta da ogni sorta di dolori, quand' egli appena era entrato nel 22º anno, ed il padre nell' esilio seguiva la sventurata cinque mesi dopo!

Già prima di que' giorni sciagurati Pietro aveva con plauso compiuto il corso di filosofia e incominciato quello di medicina, che però presto abbandonò, riconoscendo tale professione non confacente all' eccessiva sua sensibilità ed alle sue inclinazioni. E così dedicossi quasi unicamente agli studi letterari, pei quali aveva gran predilezione, in ispecie per la poesia, avendo dato saggio fino dai più teneri anni d' essere dotato di vena facile e ricca di concetti.

Ma quest' arte, ancor meno di qualunque altro ramo letterario, in quei tempi (come accade oggi a un bel circa) non dava pane agli Italiani, mentre al nostro giovane era spediente pensare da senno alle prosaiche necessità della vita.

Quindi si adattò prima ad un impieguccio nei Tribunali, e poscia negli archivi Farnesiani ove il lavoro d' ufficio era non gravoso ed in certa maniera giovevole all' intento principale di lui, quello cioè di perfezionarsi negli studi letterari e di storia: ai quali potè ancor meglio dedicarsi, quando fu chiamato ad un impiego nella Biblioteca patria, ov'ebbe campo di tesoreggiare inesauribili fonti di dottrina per tutto ciò che più gli stava a cuore.

In quel periodo di tempo dette fuori varii lirici componimenti, che vennero letti con somma soddisfazione perchè non solo la forma ne era corretta ed elegante, ma eziandio perchè erano ripieni di concetti nuovi, svolti con estrema chiarezza e con la più sana logica, nei quali si rivelava non già il verseggiatore d' occasione, ma il vero poeta.

Aveva, fra l' altro, prima del 28° anno, dato alle stampe parecchi melodrammi; l' Ermengarda, la Dirce, la Luisa Strozzi, il Gennaro Annese, scritto di concerto col Torreggiani . . . . . , i quali vennero con esito vario posti in musica da provetti maestri e rimangono a far fede della perizia di Pietro Martini anche in questo scabroso genere di composizioni. E valido argomento della reputazione che si era acquistata eziandio come *librettista,* l' abbiamo nel fatto che il Maestro Verdi, già venuto in gran fama dopo i clamorosi successi del Nabucco, dei Lombardi, dell' Ernani e dell' Attila, si recava, crediamo

nel 1847, dal Martini per chiedergli se voleva incaricarsi, per conto suo, di scrivere melodrammi. Però Maestro e Poeta non poterono mettersi d'accordo, perchè l'uno e l'altro non intendeva di sacrificare l'indipendenza della propria fantasia, del proprio genio, alle esigenze degli effetti che si volevano ottenere, delle passioni che si volevano mettere in iscena. Anzi Pietro Martini finì col rimanere persuaso dal colloquio avuto col grande Maestro, che oramai era necessario, per un autore melodrammatico, il subordinare del tutto la propria vena poetica ai grandi colpi di scena alla Vittor Hugo, onde soltanto i maestri compositori si ripromettevano di poter contentare il pubblico, richiedente dall'Arte forti e subitanee impressioni, quali già apprestavano i politici avvenimenti; quindi si risolvè di non più scrivere libretti per musica, opinando che il Maestro compositore non lascerebbe al Poeta alcuna libertà d'azione, senza la quale non si può scrivere quella vera poesia ispirata, a cui l'eletta anima sua era tratta irresistibilmente. Perciò stette contento per allora a dettare odi, canzoni e sonetti ogni volta che l'estro lo chiamava al culto delle Muse: e le sue composizioni furono sempre lette con grande ammirazione e piacere.

Giovanissimo, aveva fatto un matrimonio d'elezione: ma quattro anni dopo perdè la sposa ed i tre bimbi che ne ebbe. Quest'infortunio e tanti altri che funestarono i più bei giorni della

sua vita, valsero a placare alquanto l'impetuosità del suo carattere, gli tolsero in gran parte le illusioni che sono proprie della gioventù, senza però infiacchirne la fibra, nè ottenebrare la sua bella mente. Tutto dedito agli studi prediletti, solo avendo per suo bene le delizie della vita di famiglia, non agognò a rendere popolare il suo nome, com'era non ardua impresa ai tempi che correvano per chi possedesse, anche assai meno di lui, conoscenza degli uomini, istruzione e facile parola.

Nei moti del 48 si tenne più che potè in disparte, quantunque il grido d'indipendenza che echeggiava per tutta Italia fosse il grido dell'anima sua, quantunque avesse in odio, quanto altri mai, la straniera oppressione ed ogni sorta di tirannia.

Nè poteva venir meno ai sentimenti patriottici che gli erano stati ispirati nella sua prima giovinezza e fecondati da profondi studi di storia patria, e degli scritti dei nostri moderni autori, messi all'Indice dalla Curia e dai Governi, che la Santa Alleanza aveva imposto all'Italia. Bisognava udirlo declamare in famiglia ed innanzi a buoni amici le migliori ispirazioni del Giusti, del Leopardi, del Berchet! C'era da rimanere inteneriti, entusiasmati e più che convinti, tanto era espressivo il suo porgere e tanto egli faceva risaltare le più recondite finezze di quelle pagine immortali!

Ma ai pochi mesi di prove eroiche, di libere

manifestazioni e di illusioni patriottiche, succedette la sconfitta della buona causa, la reazione per quasi tutta Italia, lo scoraggiamento. Parma riebbe il suo piccolo tiranno che, spalleggiato ed incitato dai Luogotenenti austriaci nel Lombardo-Veneto, non conosceva miglior sistema di Governo che quello della forza brutale coi relativi colpi di bastone: tutto e tutti voleva avere sotto la sua ferrea mano, dovendo ogni cosa piegare alle sue matte voglie.

Nell' agosto del 48 Pietro Martini era sempre impiegato subalterno nella Biblioteca, tutto inteso a riordinarla per materie. Avendo ripreso moglie al principio del precedente anno, stava per essere padre una seconda volta e, poichè non si era immischiato nella parte militante della rivoluzione, non ebbe cagione d' emigrare, nè aveva da rendere alcun conto dei fatti suoi. Sebbene sentisse profondamente le misere condizioni, a cui sarebbe ridotto il suo paese per l' inevitabile, imminente reazione, non potè meglio che piegare anch' egli il capo alla forza degli avvenimenti e si raccolse ogni giorno più ne' suoi studi e lavori, che non avevan che fare colla politica, ritraendo i maggiori conforti dalle cure e dagli affetti domestici.

Però il nuovo Governo Parmense ben presto riconobbe in lui preziosissime doti, non tanto per la coltura letteraria, quanto altresì per la trattazione di faccende tutt' altro che poetiche, siccome le amministrative, avendo egli mente chiara,

acuta, analizzatrice, quale fa di bisogno per poter isvolgere con finezza e con raziocinio questioni per le quali non occorra una professione apposta. Per ciò non si credette di lasciarlo ammuffire tra cataste di volumi da coordinare e si cominciò a nominarlo Segretario amministrativo dell' Ordine Costantiniano di S. Giorgio; poi gli venne affidata la Direzione della Tipografia Bodoniana con quella della Gazzetta Ufficiale; e fu ancora eletto Segretario del Consiglio di quell' Ordine; alle quali cariche si applicò con somma cura, tenendosi studiosamente in disparte da tutto che non riguardasse i suoi uffici, solo procurando di non trasandare mai i cari studi e di mettersi in grado da fornire una buona educazione ai suoi figli, che anno per anno crescevano di numero.

Così nobile intento lo obbligava a sostenere fatiche che ogni dì più aumentavano, non sorgendo sole che nol trovasse al suo tavolo di lavoro tutto intento ad occupazioni geniali od obbligatorie, nelle ore di maggior quiete e chiarezza d' idee. Così gli rimaneva tempo in quantità da consacrare alle cure domestiche, coltivare lo spirito, educare il cuore de'figli, e render paghi i numerosi amici, ai quali era sempre largo di consigli e d' aiuto.

Non mire ambiziose, non sete di rinomanza lo incitavano alla continua operosità quasi portentosa (la quale, fra l' altro, gli concedeva di dare anche parecchie lezioni di letteratura), sibbene uno sfogo all' attività innata della sua

mente, un bisogno del cuore di rendersi, per tutto quanto gli fosse concesso, utile ai suoi cari e, nella cerchia delle speciali sue conoscenze, al suo paese. Nè le incessanti prove di stima e deferenza, che gli venivano tributate da tutte le parti, lo rendevano baldanzoso ed altero, chè trattava anche i più meschini con benevola e premurosa cortesia. Schivo di tutto quanto sapesse di impostura e di petulanza, fra le cose che assai gli rincrescevano, durante il tirannico dominio di Carlo III e della *devota* Reggente, si era di dover, egli uomo di pace e di lettere, vestire giornalmente divisa alla militare, che l' autocrate in sessantaquattresimo aveva imposta a tutti gli uffiziali pubblici, compresi i magistrati, i decrepiti e gli storpi!

La mitezza del suo carattere, la dolcezza e semplicità de' modi, le sue opinioni da vero seguace di Cristo in fatto di religione, la certezza infine che per nessun patto avrebbesi potuto indurlo a tener bordone ai satelliti del piccolo tiranno, fecero sì che anche i più fieri sostenitori di quel Governaccio trattassero il Martini con speciali riguardi, simulando con lui bonomìa ed ottime intenzioni, alle quali la sua anima candida, generosa e facile all' entusiasmo prestava fede assai volentieri. Però i potenti, che, avendo bisogno del suo sapere e della sua attività, trattavano con lui in modo da non urtare i suoi sentimenti d' umanità e d' onore, in fatto poi ne diffidavano e se lo tenevano a certa distanza.

Spento il Duca, e subentrato in suo luogo un Governo meno violento, ma più scaltro e pertinace nelle idee d'assolutismo, si capì che il Direttore del foglio ufficiale non era l' uomo richiesto per tale ufficio, giacchè egli si studiava semplicemenute di compendiare in bel modo i casi del giorno, che nemmeno un governo autocrate poteva nascondere, senza però tratteggiarli in quella maniera, che solo poteva riescire veramente gradita ai padroni di Parma. Epperò se ne disfecero, con bel garbo, non appena ne venne loro il destro, nominandolo Segretario perpetuo di Belle Arti e Professore di Storia artistica e di Estetica, posto già occupato dal Rezzonico, dal Frugoni, dal Mazza, dal Conte Iacopo Sanvitale ed in ultimo da Michele Leoni. A questi nuovi uffici interamente di suo genio si applicò con ogni impegno, ed in breve seppe accaparrarsi la stima e l' affetto del Corpo Accademico e dei discepoli.

Le sue lezioni d' arte, che porgeva con tanta maestrìa e modi attraenti, erano ascoltate con religiosa attenzione e sinceramente applaudite.

La sua facile e forbita parola, fedele interprete di alti concetti, dei più nobili sentimenti, gli fece una certa fama eziandio di oratore, quantunque le sue condizioni fisiche, in ispecie negli ultimi tempi, gli rendessero estremamente faticoso un tale ufficio e suscitasse un senso penoso nell' uditorio il vedere come alla vigorìa dell' intelletto non rispondesse in lui a sufficienza quella del corpo.

Era soggetto ad oppressioni di cuore, che di

tratto in tratto gli inceppavano la respirazione; quindi le sue lezioni accademiche non erano così frequenti come egli stesso avrebbe voluto e sarebbe stato così proficuo ai giovani Artisti.

La naturale sua facondia, la piena conoscenza che aveva della lingua francese e più di tutto la sua grande competenza in questioni letterarie, indussero il Governo di Luisa di Borbone ad affidargli il mandato di rappresentarlo nel Congresso internazionale tenutosi in Bruxelles nel 1857. Vi fu eletto Vice-Presidente, si applaudirono i suoi discorsi e si tennero in gran conto le sue proposte. Re Leopoldo, il suo Primo Ministro, molti insigni letterati ed in ispecie lo Scribe, lo ricolmarono di premure e di dimostrazioni di stima.

E poichè aveva sortito da natura somma facilità di svolgere con elegante maestria argomenti di qualsiasi natura, si credette di giovarsi dell' opera sua anche per le trattazioni di qualcuno degli affari diplomatici retti dal marchese Pallavicini. Costui era assai malvisto, epperò una parte del pubblico rancore contro di lui si dovette necessariamente riflettere talvolta sul suo Segretario casuale.

A questo, e si capisce, non potevano esser troppo benevoli quei pochi, i quali invidiavano il non comune ingegno e la molto sfruttata sua grande operosità. Taluni, che in lui dovevano scorgere soltanto il valente letterato, il versatile ingegno, dal quale gli bisognava pure trarre qualche profitto per tirare innanzi colla sua numerosissima famiglia, pretesero di vedervi

soprattutto l' uomo reverente alla Corte, il sostenitore di un ordine di cose, che non poteva piacere di certo all' oppressa popolazione.

Ma non posero mente che si può servire anche un Governo cattivo nel tutto insieme, senza punto dipartirsi dai principii della onestà e della giustizia nell' esercizio dei propri doveri, specialmente quando questi non hanno che fare con ciò che è la vera radice del mal governo.

Pietro Martini era essenzialmente letterato e, cosa rara, con molte buone qualità amministrative, non fu mai uomo politico. Se ebbe qualche autorità (non si volle mai, come dicemmo, innalzarlo molto, perchè troppo schietto il suo linguaggio, perchè d' indole troppo proclive all' indulgenza, perchè insomma era tutt' altro che il reazionario che avrebbero voluto), ne fece ben poco uso a suo vantaggio. Giovò a moltissimi, nè mai ebbe a recare danno ad anima vivente. Eppure libellisti talvolta lo maltrattarono e calunniarono indegnamente, senza ch' egli pensasse a rivoltarsi, ma riportandone ferite mortali la sua anima nobile, intemerata.

Venne il 1859, venne l' Annessione e, tranne qualche raro ed impotente malevolo, nessuno pensò a dare la benchè minima molestia all' egregio letterato, all' integro cittadino, di sensi troppo nobili, per non accogliere con piacere e persuasione la patria indipendenza, l' unificazione d' Italia. E poteva pensare altrimenti colui, che negli anni giovanili andava in traccia avidamente

di tutto quanto si scriveva o propagava, in modo clandestino, di più ardito e patriottico per quella povera Schiava, se lo copiava in segreto, lo studiava e comunicava ai fidi amici, come preziosissimo tesoro? Colui, che andava glorioso di avere il prediletto unico fratello nell'esercito piemontese, ne seguiva con tanta sollecitudine lo scabroso cammino, lo riguardava come un ente privilegiato, il vanto della famiglia?

Continuò dunque ad essere Segretario e Professore dell' Accademia Parmense, lo divenne della Deputazione di Storia Patria per le provincie di Parma e Piacenza; nè vi fu Congresso letterario od artistico, ovvero solennità per commemorazioni o fatti, che si riferissero alle arti ed alle lettere, a cui egli non fosse chiamato per prendervi parte attiva, perchè altri potesse giovarsi de' suoi suggerimenti e della facile e persuasiva sua parola, sempre ascoltata con grande raccoglimento e da tutti applaudita: come fu a Ravenna, pel sesto centenario di Dante, ov' ebbe grandi ovazioni.

Sua poi fu la prima idea delle Mostre e dei Congressi Artistici nazionali, che riuscì ad iniziare nella stessa sua città natale, col valido sostegno del Senatore Conte Luigi Sanvitale e del Conte Emilio Veglio (mancato ai vivi nello scorso Marzo) allora Prefetto della Provincia di Parma, non risparmiando fatiche e noie d' ogni sorta, pur di veder incarnato il suo concetto. E questa patriottica idea e tali fatiche non ebbero più gradito

compenso al suo cuore, dell' essere egli stato acclamato Presidente del 2.° Congresso di Arti Belle, che si tenne due anni dopo in Milano.

Per dare poi un' ultima prova della sua grande operosità, della versatilità del suo ingegno, della stima e fiducia, che godeva fra i compaesani, diremo che per qualche anno fu Sindaco di un paesello del Reggiano e Consigliere nella stessa provincia di Reggio e che attese a questi uffici con tutta l'assiduità che gli consentivano le sue molteplici cure. Come Consigliere provinciale trattò pratiche amministrative importanti così felicemente, che il suo Presidente un dì manifestava la propria meraviglia, che un poeta potesse con tanta sodezza di appropriati pensieri e larghezza di concetti maneggiare la prosa dell' amministrazione e delle cifre.

Ma il Martini, che giovanissimo componeva di già odi e canzoni, costretto però a fare l' amanuense a un tanto all' ora: che, a mano a mano, variando impieghi e uffici, fu sempre zelantissimo per soddisfare con buon esito e disinteresse agli impegni che gliene derivavano, senza avere mai la forza di dare addio a' suoi studi prediletti, lavorava sempre, lavorava troppo, querelandosi di non potere, secondo lui, fare abbastanza!

Così in mezzo a tribolazioni d' ogni sorta, che non gli lasciavano mai tregua, imponendosi diuturne fatiche, alle quali non avrebbe resistito a lungo andare la fibra più salda del mondo, invecchiò innanzi tempo: le infermità soprag-

giunsero lente, ma fatali, inesorabili: a poco a poco gli tolsero ogni fisica energia, ogni possibilità di continuare ad applicarsi assiduamente quando più sentivane il bisogno, quando l' ozio forzato era per lui un vero martirio!

Allora non vi fu cosa che valesse a distrarlo dalla tristezza, che lo opprimeva senza posa. I nove figli?... Ma non presentiva di doverli fra breve lasciare per sempre, già privi di madre, quasi tutti troppo giovani, sicchè presto potessero trovarsi in buone condizioni economiche, mentre egli, dopo essersi affaticato tanto, non era riuscito a procurar loro una fortuna, anche la più modesta?

Infinite angosce, disillusioni, completo scoraggiamento . . . . ecco quanto gli rimaneva di tanta attività di corpo e di mente! Quale straziante spettacolo, il vederlo ridotto in sì misero stato, per chi aveva potuto seguirlo nelle varie vicende della sua affannosa vita e se lo ricordava fanciulletto agilissimo, ardito a segno da essere pressochè incredibili le audaci sue imprese su pei tetti, sugli alberi, da un piano all' altro, attraverso fossati e che so io?, non mai secondo nelle più avventate imprese dei compagni, siccome era il primo nelle serie loro occupazioni! Poi, fatto adulto, a poco a poco l' estrema attività fisica si convertì in attività intellettuale, cui dava sfogo colla sua facile parola, piena di arguzie, tutta fuoco, tutt'anima, la quale, col tempo, si trasformò in vera eloquenza dotta e persuasiva.

Ma quando appena ebbe varcato l' undecimo lustro, la sua salute si era già resa molto cagio-

nevole: non gli era più concesso di dare lezioni: le affezioni cardiache erano tali da mettere in apprensione: il suo parlare diveniva di giorno in giorno più affannoso: si trascinava a disagio come un ottuagenario ed il suo sguardo andava perdendo quella vivacità e dolce espressione, che tanto lo rendeva attraente. A nulla più giovavagli il riposo, la tanto a lui gradita e talvolta vivificatrice libertà della campagna, nè le infinite cure che gli venivano prodigate! Pur troppo si capiva che i suoi giorni erano numerati! . . .

Ridotto alla pressochè totale inazione, presentendo la sua prossima fine, che per ogni rispetto sarebbe stata fatale alla sua numerosa figliuolanza, nulla più valeva a dargli consolazione e gli fu di ben lieve conforto, in mezzo a tanti dolori fisici e morali la solenne manifestazione di stima e di affetto, notificatagli per telegramma dell' illustre prof. Salazaro, che gli diedero trecento Artisti riuniti in banchetto nell' occasione del Congresso tenutosi a Napoli nell' estate del 1877, col far brindisi alla sua salute, acclamandolo Padre degli Artisti.

Sopraggiunse ad accrescere le sue fisiche sofferenze una violenta infiammazione di fegato, ribelle a qualunque cura e che fu la causa determinante della sua rapida fine, che accadde nel mattino del 15 ottobre dell' anno sopraddetto. Negli ultimi giorni della sua preziosa vita, dall' infinito suo amore pei figli e dalla purezza della sua coscienza ritrasse bastevole impero sopra sè stesso e forza di annegazione, da conservare tutta

la tranquillità che s' addice ai morenti, che non hanno mai deviato dal retto sentiero. Per ciò non atto d' impazienza, nè parola di rammarico, che rendessero meno degni gli estremi momenti del viver suo. Aveva gran fede in Dio e si ripromise che Dio non avrebbe abbandonato i suoi idolatrati figli e che questi non avrebbero potuto discostarsi dalla buona strada, che loro aveva tracciata, in ispecie coll' esempio dell' onestà assoluta, dell' operosità costante. L' ultimo dolcissimo sguardo, che esprimeva fiducia e speranza, fu per loro, pel fratello e per la sorella: i quali tutti nascondevano il meglio che fosse lor dato le amarissime lagrime strappate dal più intenso dolore, e che tuttora sgorgano dal loro ciglio, pensando alla irreparabile sventura, che li colpiva in quel fatalissimo 15 ottobre! . . . Questo fu anche giorno di lutto per l' intera Parma, ove il Martini era generalmente amato, anzi venerato.

A pochissimi era ignoto, molti gli erano debitori di aiuti, di consigli e di conforti: rimarrà poi per tutti una vera gloria paesana.

Appena divulgatasi la notizia della sua fine, un valoroso collaboratore del *Presente* assai bene scriveva di lui in questo modo:

. . . . « Come tutti quelli che eccellono sopra « la turba dei nulli, Pietro Martini ebbe anch' egli « i suoi giorni di dolore e d' ansie penose. Fu « sua la colpa o dei tempi?

« Certo ei fu di carattere troppo mite in « un' epoca in cui fervevano le passioni gagliarde « del politico rinnovamento e da qui provennero

« le sue esitanze, i suoi dubbi che porsero l' arme
« ai suoi avversi per combatterlo nei più gene-
« rosi affetti di cittadino e di patriotta. Eppure
« Pietro Martini amò l' Italia di molto amore e
« con fede profonda ha creduto nella sua resur-
« rezione, nella sua missione di civiltà e di
« grandezza ».

Fu di media statura, ben conformato, di lineamenti regolari: chioma inanellata, ampia fronte, dolcissimo sguardo e labbra preste al sorriso. Per tutto questo e perchè il suo favellare, assai piacevole anche nel dialetto natio, era sempre quello di un uomo di mente non comune e di gran cuore, a tutti riesciva piacente: se ne bramava la conoscenza, se ne ambiva l' amicizia.

Molto snello in prima giovinezza, non gli fu dato in appresso di mantenere con adatti esercizi la naturale scioltezza della persona; costretto anzi per necessità troppo presto ed esclusivamente ad una vita sedentaria e metodica, presso i trent' anni era divenuto piuttosto pingue; non lo fu mai però eccessivamente e, pur troppo, verso il declinare della sua vita dimagrò tanto, che riesciva di somma pena il vederlo deperire di giorno in giorno.

Negli anni meno travagliati del viver suo ed in ispecie nelle ore, che poteva dedicare alla famiglia, era di umore piacevolissimo, amava lo scherzo ed esercitava con grazia speciale il suo spirito imitativo. In occasione di solennità domestiche, di geniali convegni d' amici, trovava

talvolta, anche nell'età avanzata, il bollore e l' immaginativa della prima giovinezza; improvvisava colla massima facilità versi, che, con lievi ritocchi, si sarebbero potuti credere a lungo meditati. Vi era sempre anche in queste poesie del momento un pensiero nuovo predominante, svolto con vera spontaneità e maestria.

In principio, la sua poesia fu tutta immaginazione e sentimento, ne traspariva la sua anima delicata, propensa a giudicare degli uomini e dei fatti, sempre nel modo più benigno. Era profondamente religioso, ma senza pregiudizi, disdicevoli a persona di sano criterio e colta; non fu mai intollerante e ammirò il bello, il buono anche di coloro, che in materia di religione e di questioni sociali la pensavano altrimenti. Questa vera indole conciliativa non andò a sangue a tutti, ed alcuni suoi avversari se ne fecero poi un' arma per attaccarlo, vilipenderlo e amareggiare grandemente la sua vita di lavoro e di sacrifizi. Rispose soltanto col dimostrare a voce e in iscritto che le sue opinioni erano profondamente radicate nell' animo suo, e che però nulla sarebbe valso a smuoverle menomamente. Ma, per quanto cercasse di trovare nella purezza della sua coscienza, nella rettitudine de' suoi fini e nella stima dei più bastevole forza per resistere ai colpi lanciati da pochi avidi di male acquistata popolarità, la sua sensibilità estrema non gli permise di rimanersene del tutto impassibile di fronte ai fieri assalti che gli si movevano;

anzi l'anima sua ne venne profondamente ulcerata.

Per ciò, e perchè riconosceva che bisognava pur fare e dire qualcosa di molto rilevante per combattere le teoriche troppo avventate colle quali si cercava di rovesciare, soprattutto coll'arma del ridicolo, i fondamenti sui quali s'innalza ogni società civile, le sue poesie assunsero in processo di tempo un'indole di speciale gravità, sferzarono con dignitosi e nobili concetti le inclinazioni sovvertitrici di una minoranza, che cercava di soverchiare gli altri coll'audacia e coll'impudenza e di farsi strada solleticando le passioni delle molitudini e predicando essere essenzialmente vero ciò che vi è di più sconsolante e di più imperfetto nella umanità!

Così Pietro Martini non fu più il poeta ottimista, ma divenne filosofo, moralista ed anche satirico, mantenendosi però dignitoso sostenitore di sani principii e alieno dall'offendere in qualunque modo le persone, addimostrandosi sempre ammiratore di quanto fosse nobile, generoso e consolante per lo spirito umano. Se in coteste sue composizioni il proprio modo di vedere talvolta si scosta di gran lunga da quello di certi intolleranti innovatori, egli si mantenne sempre nella cerchia delle questioni tuttavia discutibili, che hanno fautori di vaglia e nell'uno e nell'altro dei campi avversari.

Ma se nelle poesie che compose in età avanzata il Martini si manifestò in certi casi sostenitore

di vecchie idee, in quanto alla forma studiossi di attenersi ai modi più spigliati e attraenti, che porga la nostra buona letteratura moderna.

Il concetto è sempre la spontanea manifestazione delle sue intime persuasioni; nè egli si dà alcun pensiero della popolarità, che è il fine precipuo di gran parte degli odierni scrittori; la veste invece è, le più volte, quella riguardata oggi universalmente come la meglio adatta a conciliarsi l' attenzione; quindi non fare pretenzioso, non pedanterie nè sdolcinature. Innamorato de' sommi, che all' arte proposero uno scopo morale, civile o religioso, ogni sonora vacuità dispettando, ebbe a guida nel poetare Dante, il Parini, il Giusti, il Leopardi, il Manzoni: non ligio a niun d' essi in particolare, perchè non riponeva alcuna gloria nell' imitazione, *nel sudare sull' orme altrui*. Però non fu devoto ad alcuna scuola letteraria, piacendogli il molteplice e vario atteggiarsi di tutte ne' soli grandi, che lor diedero impronta originale, e, all' occorrenza, trovandosi in grado per la prontezza dell' ingegno, lo squisito sentire, la ritenitiva quasi straordinaria, di arieggiare — o lo stil de' moderni, o il sermon prisco — a seconda dell' argomento, pur conservando indole propria. Così gli venne fatto di riescire originalissimo anche nei generi più difficili, nelle satire, ad esempio, in cui, se riconosci lo studio, cercheresti invano l' effigie degli egregi modelli.

Ne' suoi scritti in prosa si attenne più particolarmente alle forme classiche della lingua, evitando soprattutto di riescire oscuro o tedioso;

anzi bisogna concedergli qualche venia, se talvolta in alcuni di quelli fa capolino il poeta e quindi la tendenza ai facili entusiasmi e ad infiorare il linguaggio.

I Discorsi di Pietro Martini agli studenti di Belle Arti nell' Accademia Parmense formano un prezioso volumetto stampato nel 1868 in Parma, dalla tipografia editrice di Pietro Grazioli. Essi rivelano il grandissimo amor dell' Autore per l' Arte, i suoi studi coscienziosi e profondi su tutti gli argomenti, che bisognava dichiarare e svolgere ai giovani cultori di essa, sì che potessero valersene come di guida sicura ad incarnare i concetti loro inspirati dal genio. La vivacità e l' eleganza del linguaggio contribuiscono di molto a far leggere e rileggere con grande soddisfazione quel libro, il quale fuor di dubbio non sarebbe stato il solo sull' importante materia, se gli effetti sempre crescenti dell' affezione cardiaca troppo presto non avessero posto il Martini nell' assoluta impossibilità di proseguire le sue lezioni coll' assiduità d' una volta.

In esse principalmente s' attenne (lo dichiara egli stesso) a Leonardo da Vinci, al Mengs, al Winkelmann, al Cicognara: e così egli espresse i suoi intendimenti in fine della prelezione:

« . . . . So . . . che oggidì più non si giura
« sulla parola del maestro e che quand' egli abbia
« fatti persuasi i discepoli intorno le ragioni del
« suo dire e gli effetti da ripromettersi nella
« scuola a lui affidata, i discepoli medesimi vol-

« gono l' animo più volentieri ad approfittarne.
« Qui dunque non sonore parole, le quali troppo
« a lungo tennero le Academie e gli Academici
« nel vuoto, ma desiderio efficace di nodrire
« l' animo nostro e d' ornare l' intelletto, procac-
« ciando avviarci nel miglior sentiero; cercando
« sviluppo all' ingegno fra gl' incanti inenarrabili
« del Bello; esperienza nel considerare i modi
« onde fu variamente aggiunto: scuola d' inspi-
« razione fra le memorie degli uomini che ne
« lasciarono tracce immortali. . . . . . »

Parecchie memorie scrisse e stampò sopra svariati argomenti: fra le quali citiamo quelle molto erudite sulle *Cronache modanesi de' Lancillotti* — *Guglielmo Dutillot* — *Intorno a Toschi* — *Commemorazione del Consigliere Giuseppe Guadagnini* — *Intorno al Sipario dipinto da Giov. Battista Borghesi* — *Il Dottor Fabio Pellegrini* — *Le ultime ore di Chiara Cornazzani Martini* — *La R. Academia parmense di Belle Arti* — *La pubblica Pinacoteca di Parma* — *L' arte dell' incisore in Parma* — *Sul monumento Romagnosi* — *Di una statua rappresentante la Nostalgia e di altri lavori di Pietro Marzaroli.*

Affidatagli la pubblicazione delle poesie del Conte Iacopo Sanvitale, vi appose parecchie note e premise alla raccolta un' importante notizia biografica, che enumera tutti i pregi dell' illustre letterato, del patriotta venerando.

Ma la più cospicua fra le prose date alla stampa dal Martini sono fuor di dubbio i suoi *Studi sul Correggio* *, coi quali intese di illustrare la vita e le opere del grande Artista e « stimò potersi ricolmare un vuoto nella storia « dell'arte da chi, nel ragionare di quel Sommo, « toccasse per guisa distinta dell' uomo e delle « opere, allo scopo di non ingenerare confusione « e ritrarre nella più chiara luce l' Artista ».

Quest' opera, accolta con plauso dai più egregi cultori delle Arti, è giudicata lavoro coscienzioso, che in *buona lingua italiana* ti fa conoscere tutto quanto non è da ignorare intorno a quella somma gloria, tutta italiana, e ne analizza con ogni cura e con rara evidenza i meriti impareggiabili.

Da Giorgio Vasari scendendo a mano a mano all' Artista genovese Carlo Giuseppe Ratti, all' Abate Tiraboschi, al Padre Ireneo Affò, al Padre Luigi Pungileoni, a Raffaello Mengs, tutti italiani, all' Agincourt, al Rochery ed arrivando fino al nostro Martini, si può ben dire che le mirabili tele dell' Allegri abbiano avuto degni ammiratori ed illustratori; quindi non iscrisse del tutto secondo giustizia e verità chi, nel fascicolo del 15 novembre 1881 della Nuova Antologia, volendo presentare al pubblico un nuovo libro scritto in francese sul Correggio dalla Signora Margherita Albana Mignaty e stampato a Parigi,

---

* Parma. Tipografia di Pietro Grazioli, 1871. È la seconda edizione: la prima, stampata dal Carmignani, venne esaurita.

rimpiange la poca cura che si sarebbero data gli Italiani di far degnamente apprezzare gli insigni meriti del valentissimo Pittore e designa semplicemente come *poche notizie erudite* ciò che prima di quella signora greca si era scritto intorno a lui.

Ben si capisce che il bibliografo, voleva, fra l'altro, e ben a ragione, invogliare alla lettura del libro della signora Mignaty: la quale, dopo accurato e scrupoloso esame delle inimitabili, immortali creazioni del Correggio e giovandosi, per altro senza plagio, del tanto che già si era scritto sulle medesime e sull' Autore, con singolare maestria e con vero senso artistico svolge il sublime argomento ed aggiunge una nuova e splendida corona alle innumerevoli che furono tributate al Sommo Maestro della Grazia: leggansi però anche solo gli Studi sul Correggio del Martini, e subito si vedrà che, assai prima che dalla Signora Mignaty, da lui e da una riguardevolissima coorte di scrittori tutto quanto potè l'Egregia Autrice rilevare di sovranamente bello nelle tele e negli affreschi dell' Allegri, era già di lunga mano entusiasticamente illustrato e celebrato da competentissime penne, soprattutto italiane.

Ma oramai siamo giunti alla meta del nostro dire, non rimanendoci che ad accennare a un altro genere di letteratura, nel quale fu assai versato Pietro Martini: vogliam dire delle molte epigrafi bellissime, ch' egli dettò. Per tali composizioni era grandemente ricercata l' opera sua, e

ognun sa che esse richiedono speciale valentia, dovendosi dire assai con poche parole disposte nell' ordine più acconcio e con arte particolare. In ciò gli furono maestri il Giordani e l' illustre prof. Amadio Ronchini tuttora vivente, il quale lo ebbe carissimo e volle tributare alla memoria dell' allievo ed amico suo un' ultima testimonianza dell' alto concetto in cui teneva le sue doti di mente e di cuore, scrivendo le seguenti epigrafi:

MEMORIAE

PETRI MARTINII

EQ. MAVRITIANI . EQ. A . COR. ITALICA

VIRI . INGENII . PRAESTANTIS

CVLTV . AMOENIORVM . LITTERAR.

POETICIS . PRAESERTIM . LVCVBRATIONIBVS

DOMI . FORISQVE . CLARISSIMI

QVI

STVDIA . BONARVM . ARTIVM

VOCE . ET . SCRIPTIS . PROVEXIT

AVCTOR . IDEM . VT . AD . INCREMENTA . EARVM

SOLLEMNES . PER . ITALIAM . CONVENTVS

INDICERENTVR

QVORVM . PRIMVM . IN . PATRIA . HABENDVM . CVRAVIT

ALTERI . MEDIOLANI . HABITO . IPSE . PRAEFVIT

VIXIT . ANN. LVIIII.

PIVS . MODESTVS . COMIS . IN . OMNES

DECESSIT . IDIB. OCT. A. MDCCCLXXVII.

LIBERI . NOVEM

PRAEPROPERAM . PARENTIS . AMANTISSIMI

AMISSIONEM . COLLACRIMANTES

PP.

RIPOSO

DEL CAVALIERE

PIETRO MARTINI

SEGRETARIO DELL' ACCADEMIA DI B. ARTI

E DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

SCRITTORE DI VERSI E PROSE

ALTAMENTE PREGIATO

NEL QUALE VENNE MENO

ALLA PATRIA UNO DEI PIÙ ELETTI INGEGNI

E ALLA FAMIGLIA UN PADRE AMOROSISSIMO.

VISSE ANNI 59

TRAPASSÒ A' 15 OTTOBRE 1877.

F.

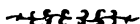
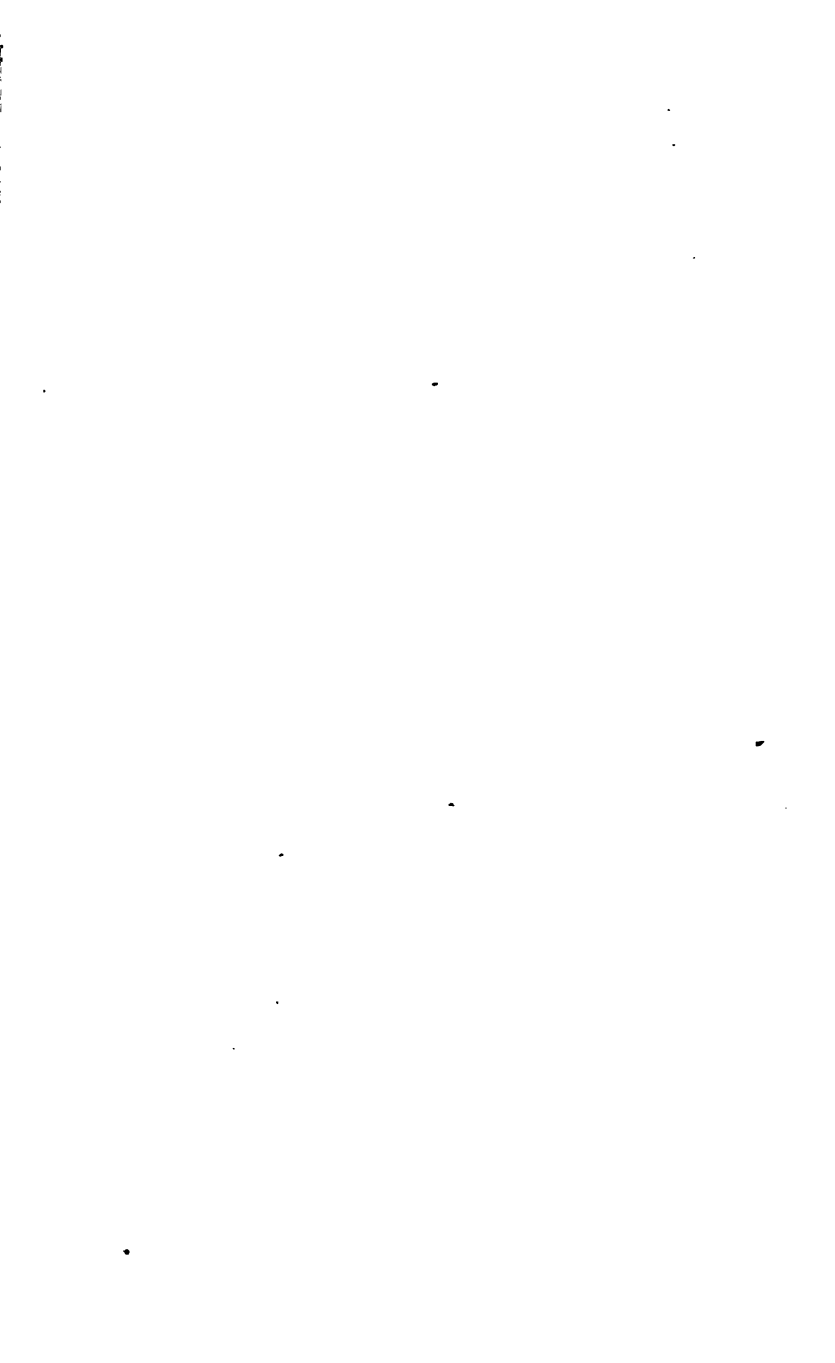
I.

LA POESIA

Dello spirto dell' uom io virtù prima,
Da divin raggio fecondar mi sento,
E temprato dal senno l' ardimento
Poggiar mi fa di tutte cose in cima.

Mi svolgo, non m' inceppo, in metro e in rima,
Libera nel pensiero e nell' accento;
Del ver, del bel, del grande il sentimento
Mi suscita, m' infiamma, e mi sublima.

E perch' è vasto e lusinghier mio regno,
Volge a me turba immensa i moti sui;
Ma numer breve di seguirmi è degno.

Chi non sa che sudar sull' orme altrui,
Chi non puote che a mezzo erger l' ingegno,
Non è quegli per me, non io per lui.

LIBRO I.

II.

L' UOMO SCIMIA

L' uomo è scimia. Giù l'orgoglio,
O mortali prepotenti;
Ritiratevi dal soglio
Dei terrestri semoventi;
Non contiene il cranio umano
Che un cervel d' orangotano.

Chiaramente ci dimostra
Una fossile mascella
Che provien la specie nostra
Da una bestia come quella.
Non più genesi, in un mito
Il prim' uomo è convertito.

Chi di Dio sarà che vanti
D' esser fatto a somiglianza?
Smetterem d' ora in avanti
Così stolta petulanza.
Io mi umilio: il tipo mio
È un mandrillo, non un Dio.

Oh miracolo de' bruti!
Oh radice di Platone,
Che in Omero ti trasmuti,
Che diventi Cicerone,
Raffaello sei nell' arte,
Nella guerra Bonaparte.

Scimie tutti! L' intelletto
Non ha merito, nè colpa;
C' è chi più, chi men perfetto
Del cervello nella polpa,
Sol da ognuno uguale sbuccia
La tendenza di bertuccia.

Quanti sembran teste esimie,
E non son che babbuini!
Questo titolo alle scimie
Fa che l' uom più s' avvicini;
L' uomo copia e imita spesso,
E la scimia fa lo stesso.

Ricopiando, l' uomo arriva
D' ignorante a parer dotto;
Ond' è chiaro ch' ei deriva
Drittamente dal scimiotto:
Sin la publica opinione
È un' immensa imitazione.

Dalle scimie uscir tu vedi
La quadrumane famiglia;
L' uomo invece ha mani e piedi,
Ma non men le rassomiglia;
Chè non è fra' casi strani
Il rubare a quattro mani.

Della moda il gran lavoro
È continua scimieria;
Fate, o donne, fate coro;
Dite voi se questo sia,
E l' origine scimiesca
A voi pure non incresca.

Scimia Adamo è ritrovato:
Troverassi anch' Eva e il pomo,
E fia meglio dimostrato
Il prototipo dell' uomo
Quando avrem dissepellita
Eva scimia infossilita.

Fu di secoli un milione
Che ci addusse al nuovo stato ;.
Calò il muso al bertuccione
Ed in uom s' è trasformato ;
La materia progredita
In tal forma a noi diè vita.

= Ma (soggiunge un ignorante).
Non mi cape nel pensiere
Che, pur oggi, tante e tante
Sien rimaste scimie vere.......
= Si distrugge in un momento.
Così sterile argomento :

Come adesso abbiam retrivi,
Preti, frati, clericali;
Così gli anni primitivi
Ebber scimie illiberali,
Cui sdegnosa la natura
Ha fermate in tal figura.

Tende il resto a perfezione
Del mandrillo con la legge ;
Per giustissima ragione,
Pari all' un l' altro si regge :
Io sostengo che anche il sasso.
Ha diritto a far suo passo.

Chi sa mai che diverranno
Col progresso i pesci e il mare!
Forse un giorno si potranno
A vicenda salutare;
Forse l' Alpi e i Pirenei
Stringeran degl' imenei.

Oh sublime teoria
Che sconvolgi l' universo!
Lo studiar filosofia
Si dichiari tempo perso,
Od almen si spezzi il giogo
D' ogni antico pedagogo.

Studieremo metafisica
Nel corporeo tegumento,
E sui libri della fisica
Vecchio e nuovo Testamento,
Studieremo la morale
Nella storia naturale.

O mandrillo, che cercavi
La tua origine ne' cieli,
Cerca, cerca negli scavi,
Se tu vuoi che il ver si sveli.
Suoi principii trova il mondo
Di sè stesso nel profondo.

D' ogni parte ogni uomo esulti
Per sì nobili scoperte:
Non più riti, non più culti,
Non più altari o chiese aperte;
Sol rimanga in luogo sacro
Della scimia il simulacro.

III.

LE TAVOLE GIRANTI

Oh che delizia! non abbiam più morti,
Oppur li abbiamo come fosser vivi;
Palpabili non son corpi risorti,
Ma spiritelli or seri ed or giulivi;
Di lassù garbatissime persone
Che giù vengono a far conversazione.

E ancor si geme per chi andò fra i cavoli?
E nell' esequie spendesi un tesoro?
Se ci poniam dintorno a certi tavoli,
Verran gli estinti e parlerem con loro.
Anzichè la gramaglia e il funerale,
Forse il chiasso convien del carnevale.

Religion de' morti, a che ne inviti
Nella solinga chiostra taciturna?
Quell' accento solenne a che ne additi
Che pietade ed amor scrivon sull' urna?
A che cerchiam sublimità di pianto
E sublimi virtù nel camposanto?

Più non importa eriger monumenti,
E sciupar croci su povera fossa.
I defunti ritornano viventi
Dei tavoli a la subita percossa.
Perchè l' onor de' marmi a un vil carcame?
Sottentri al Buonarroto il falegname.

Ei, piallando e foggiando abeti e pioppi,
Come si tratti cogli estinti insegna;
Egli un' opera fece a cento doppi
Dei sepolcri di Foscolo più degna,
Scoprendo l' ammirabile segreto
Che c' impara dei morti l' alfabeto.

Nel legno il trapassato si rannicchia,
E lo fa traballar come più vuole;
Commosso il tavolin picchia e ripicchia,
Ed i battiti suoi sono parole;
Così di morte il duro sonno è vinto
E si rivive con l' amico estinto.

Non la sua cetra Orfeo, ma un tavolino
Portar seco doveva ai regni bui;
Anzi, senz' uopo di tanto cammino,
Si sarebbe Euridice alzata a lui;
Nè rivolto egli avria l' occhio imprudente,
Che la fece sparir subitamente.

Se sapevan del tavolo girante,
Non scendeano all' inferno Ercole, Enea;
Se fosse stato spiritista Dante,
La *Divina Commedia* non scrivea;
Ei non fu tal per volontà suprema,
E Italia ebbe l' altissimo poema.

Onor de' nostri dì, tanto miracolo
Fia d' un assito privilegio e dritto?....
Date pur voi di dondolar spettacolo,
O famose piramidi d' Egitto;
A colloquio verran, vostra mercè,
Faraoni, Califfi e Vicerè.

E voi, Mummie, scuotetevi, se è vero
Che beato abbia l' anima riposo
Nel corpo morto, sin che resti intero;
Risvegliate lo spirto sonnacchioso,
E fate vergognar queste viventi,
Gonfie dal superbir, mummie potenti.

Ma il serio abbandoniam...... se a tu per tu
Qualche Anima col *Medio* si diletta,
Egli mena la penna su e giù,
Scrivendo ciò che l' Anima gli detta
E prosa e verso, e stil grave e giocondo
Chi negherà che sian dell' altro mondo?

Prodigio ancor, se un ruvido ignorante,
Il qual nemmen la propria lingua intese,
Veggasi ammaestrato in un istante
Nel tedesco, nel russo e nell' inglese;
O in qualunque favella, o morta o viva,
Che l' uom di là vuol che di qua si scriva!

Cerchiam da un pezzo degli etruschi segni
La chiave posseder, che andò perduta;
La troverem, se a illuminar gl' ingegni
Lo spirito di Pòrsena ci aiuta;
Evochiam lui, e ogni altro lucumone
Che faccia degli arcavoli ragione.

Non più si parla di materialisti
Dacchè i *quondam* ci fanno compagnia,
E dobbiam ringraziar gli spiritisti
Se quell' empia cessò filosofia.
Essi han giusta dottrina e la compone
Un misto fra Pitagora e Platone.

Perciò non credon che da bestie prime
Vengan le bestie, onde noi siamo usciti;
Ascendono bensì di cima in cime
Sino ai primordi lontani, infiniti;
Ma seguendo i sistemi imaginosi,
Che in sè comprende la metempsicosi.

Lo spiritista sa quanto vïaggio
Finor sostenne nelle vite sue;
Sa per quai colpe dovè far passaggio
Or d' un asino in corpo, ed or d' un bue;
E in molti e molti si conosce ancora
La conseguenza di cotal dimora.

In animali pur del ceppo umano
Lo tramutò volubile destino;
Miscredente a vicenda e buon cristiano,
Fu gonfio di superbia e fu tapino,
E, ligio sempre all' una e all' altra scola,
Tutte le abbraccia in una vita sola.

Ma se l' Anima alfin diventa bella,
Vassene per gli spazi a suo talento;
Può senz' ali volar di stella in stella,
E godersi a bell' agio il firmamento.
Raccoglie novità dai pari suoi,
Poscia, bussando, le racconta a noi.

Oh! gli spiriti son di buona pasta;
V' è soltanto fra lor qualche buffone;
Qualche bizzarro, a cui l' animo basta
Di prendere i neofiti in canzone,
E fingendosi or questo, ed ora quello
Divertirsi a voltar più d' un cervello.

Servono a' grandi questi farabutti;
Ai grandi, da migliaia frastornati,
Che non potendo far contenti tutti,
Mandan per lor gli spirti spiritati;
Del resto son cordiali, son cortesi
E van di qua, di là, per li paesi.

Interrompono pranzo e colazione;
S' alzan dal letto per calare abbasso;
A rischio di rimettere un polmone,
Giungono a noi precipitando il passo;
Per far più presto, in una via ferrata
Fu lassù la via lattea trasformata.

Se passi dal castel, dal cimitero,
Un lampo guizza; odi lugùbre un suono;
Dirà, chi non conosce il gran mistero,
Che son civette, fochi fatui sono.
No: è un' Anima che va per qualche invito;
Nè c' è da rimanerne sbigottito.

Il bimbo, quando suonano a mortorio,
Perchè corre alla mamma spaventato,
E crede gli urli udir del purgatorio,
O strosciar le catene del dannato?
Perchè sogna il fantasma, e dalla fossa
Uscir spolpate, scricchiolanti l' ossa?

Sol perchè Morte si dipinge ancora
Scheletro orrendo con la falce in mano,
E col suo teschio tuttavia si accuora
Chi vive pur nel bel sembiante umano......
Ma in fin che cosa è un morto? un vento, un fiato;
E tale esser dovrebbe figurato.

Non si potrà, fin che il fiato è invisibile;
E nemmen lo potrìa cosa che suona
Lo spirito, che a noi si fa sensibile,
Non con parole, con idee ragiona;
Per qual mezzo, in qual forma non si sa!
L' impareremo nel mondo di là.

Lo spiritista accusa un brulichìo,
Un ticchio che giù scende e non s' arresta;
Pare uno stillicidio, o che so io!
Ed è un defunto che sgocciola in testa,
Va nel cervel, nè lascia alcun vestigio.....
E di pensar per noi ci fa il servigio.

Dunque non più l' idea d' essere estinti
Tremito svegli di febril ribrezzo;
Che importa il non restar nel corpo avvinti,
Appigionato a noi per tanto prezzo?
La morte più non dà timor, nè pene,
Or che, a dispetto suo, si va e si viene.

Perchè gli spettri suscitò, Cagliostro
Marcì, chiuso in San Leo, come impostore;
Filosofo può dirlo il secol nostro,
E dello spiritismo precursore;
Ma i suoi coevi, sconoscenti e strani
Lo disser precursor dei ciarlatani.

Sempre è così! malgrado il panegirico,
Odo chiamarvi pazzi tutti quanti,
O spiritisti, e taccia di satirico
Darsi al cantor de' tavoli giranti....
Ah, se fu sì villano il pensier mio,
Diventar possa spiritista anch' io!

IV.

LE LEGGI SULL' ISTRUZION

PUBBLICA

Percorsa una quaresima
Di studi, in guance grame,
Si presenta il discepolo
Al varco dell' esame,
Col caos nell' intelletto
E i temi che gli fanno incubo al petto.

Eppur, dinanzi, arcaïci
Parrucconi da coda
Più non ha, ma chiarissime
Testoline alla moda!
Su, dunque! si rincori,
E faccia specchio a sè de' Professori.

Ah! non son quei, che rendono
Sì spaventosa e seria
Quest' ora; è la molteplice
Sconfinata materia
Cui prescrive la legge
Che, a suo talento, in libertà ne regge!

Matematico, fisico,
Loico, naturalista,
E storico, e geografo,
Grecista e latinista
Sarà l' alunno a un tratto,
Se non vuole in fin d' anno aver lo sfratto.

In ver, se tanti splendono
Lumi ne' pensier suoi,
Quanti sparsi suppongonsi,
O Professori, in voi,
Cedetegli lo scanno;
Egli è maestro di color che sanno!

Ma nel cranio del giovane
Di tanti ordegni il moto
È macchina pneumatica
Produttrice del vuoto!
Il vapor si disperde,
Il primaticcio fior langue nel verde.

Con quella enciclopedica
Soma, imposta a' cervelli,
Si sfanno i valentuomini,
Per far dei saputelli;
Rinegasi il buon senso,
E si tributa a vanità l' incenso!

Oh, se non fosse illecito
Il parer Sanfedisti,
L' astruse si vorrebbero
Dispute dei casisti;
Ma solo si permette
Il non saper di religione un ette!

Dite, il vostro prescrivere
Lassù da' Ministeri
Alla sapienza il metodo,
La regola ai pensieri,
È libertade forse,
Od una tirannia, qual mai non sorse?

Credete dunque, o despoti
In toga liberale,
Che, tolti voi, la pentola
Ci bolla senza sale?
Voi la rendeste amara.
Oh mestatevi un po' con man più avara.

Di quanto è grande e nobile
Banditori vi dite,
E in cotanti minuzzoli
Ancor v' immiserite?
Come c' entra il Governo
A piallare a sua posta il nostro interno?

Cammin largo ed agevole
Preparate ai discenti,
Ma liberi lasciateci
Nel coltivar le menti;
Il sol risplende a tutti,
Ma la terra in sè svolge i propri frutti.

V.

NUOVE IDEE SOCIALI

Non ho più dubbi. Sono
Libero pensatore;
Guarito d' ogni errore,
Io m' intendo e ragiono
Con chi a romper mi viene
Le più odiose catene;

Le catene morali
Del vecchio pregiudizio,
Che la virtù ed il vizio
Mantiene fra i mortali,
Col veder losco e corto
Del diritto e del torto.

Ciascun fa quel che pensa,
Perchè il pensiero è suo;
Quella del mio, del tuo
Teorica melensa
È tiranna impostura,
Che contrasta a natura.

Finor dai soli bruti,
Non dell' uom prigionieri,
Gli esempi abbiamo avuti
Dei liberi pensieri;
E sarà messo il freno
All' uom, bestia non meno?

Felice chi ha smarrito
Il ben dell' intelletto!
Non è fatto nè detto
Che in lui venga punito;
E quegli avrà dimora
In un carcere ancora?

L' ospedale si sbratti;
Libero ognun si renda;
Lasciate che a vicenda
Si bastonino i matti;
Non fan diversamente
I più sani di mente.

Del pari hanno ragione
Il senno e la pazzia;
Nascerà l' armonia
Da questa confusione.
Buoni del pari e bravi
I mentecatti e i savi!

Libera umana prole;
Libere bestie erranti;
Liberi tutti quanti
All' aria, al buio, al sole;
Liberi sulla terra
Di starvi in pace, o in guerra.

Vivrete senza ostacolo
Uniti, oppur disgiunti
Del globo in tutti i punti.
Portentoso spettacolo
Uniforme e diverso
Offrirà l' universo.

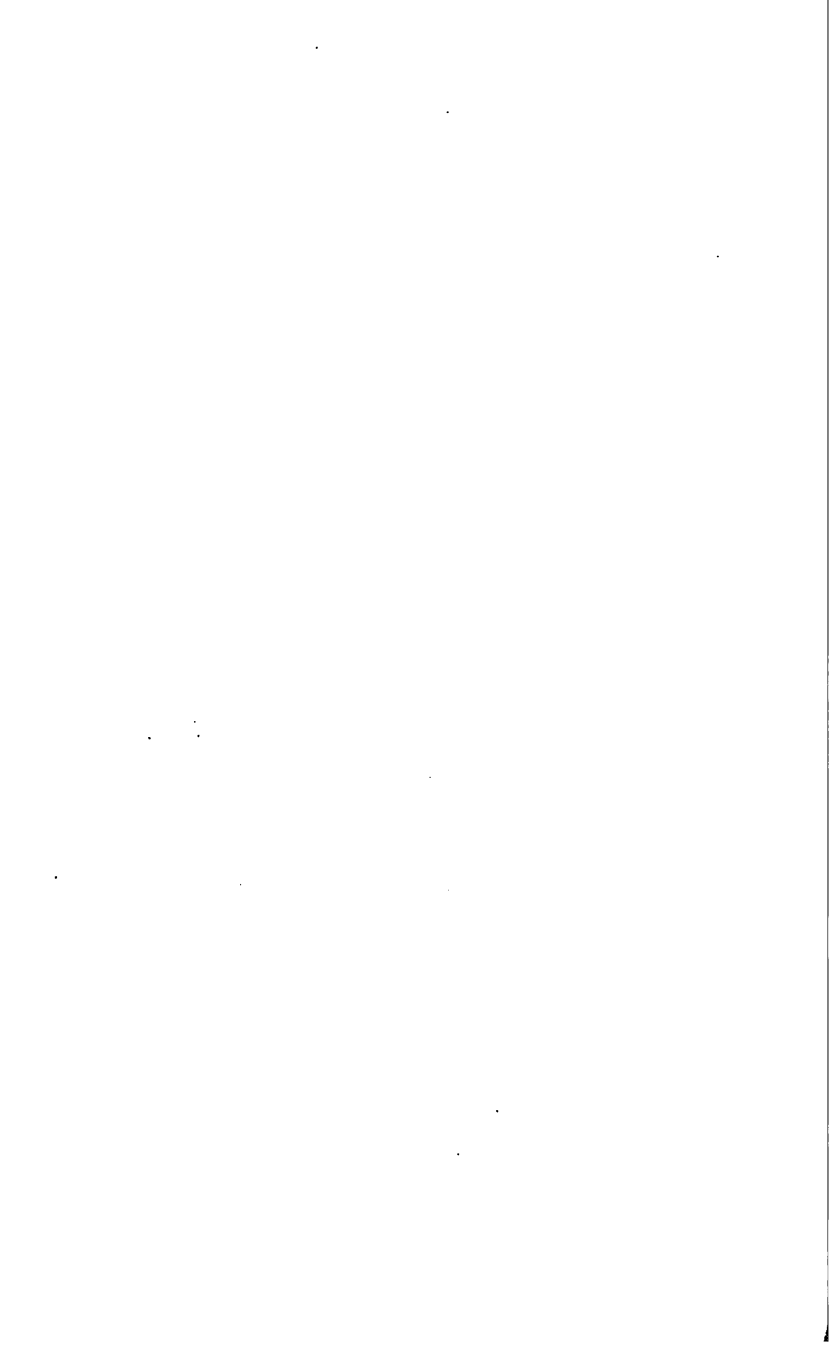
Di grado e di famiglia
Ogni vincolo è tolto;
Qualunque nodo è sciolto
Che libertade impiglia;
Nel far, nel dire, adesso
Non si distingue il sesso.

Voi, che vi proponeste
Bruciare i morti, pria
Che il rogo acceso sia,
Deh! con le umane teste
Più o men fosforizzate
De' fiammiferi fate.

Griderà il venditore:
— Fosfori del cervello
E di questo e di quello
Famoso Professore! —
Oh quai sostanze elette
Entro le scatolette!

Quante cose ho imparato,
Dacchè seguace vero
Del libero pensiero
Mi sono professato!
Senza ciò, con parecchi
Sarei tra i ferravecchi.

Or dimando: al Digesto
Delle redente idee,
Come obbedir si dee?....
Obbedir! non è questo
Un ceppo, un primo errore
Pel franco Pensatore?

Su via! voglio e non voglio;
Penso di non pensare;
Giuro di non giurare;
Per me sbrogliar, m' imbroglio;
Capisco e non capisco;
Per non finir . . . . finisco.

VI.

LAPIDAMUS TE

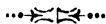
Ti sfroza; logora
Mente e persona
Un' opra a compiere
Che ti par buona;
Vanne, persevera,
Malgrado il sasso
Frapposto a rompere
Ogni tuo passo;
Quanto più ascendi,
Altri più offendi,
Insopportabile
Vie più ti rendi;

Ciuco ridevole,
Fuor del giudizio,
Che pur vuoi reggere
Nel sagrifizio!
La moltitudine
Sempre si gabba;
C' è da presceglière
Sempre un Barabba.
Più grave pietra
Verrà dall' etra,
Più d' altri l' animo
Nel tuo penètra.

Gli amici gridano:
Cedi, t' arresta!
I colpi stornano
Dalla tua testa;
Gli occhi di lagrime
T' impregna amore;
Ma, incorreggibile,
Tu addoppi il core.
Segui non lasso
L' ardito passo,
E giù precipita
Enorme il sasso.

Sei pago al merito
Di non fallire,
Eppur t' accusano
D' occulte mire;
O il novo biasimo
A te s' appone
D' ambir, di vincere
L' ambizione.
Tu, non oppresso,
Basti a te stesso;
All' arduo termine
Giungi dappresso.

Qui, per ismuoverti,
Cresce la lena;
Più cruda grandine
Qui si scatena.
Ma tu, imperterrito
Fra dardi e dardi,
Le spalle volgere
Lasci ai codardi.
A chi la fiede
L' alma non cede,
Quando l' afforzano
Volere e fede.

Se alfine il tramite
Varcasti intero,
Tutti pretendono
Al tuo pensiero.
Prosegui, e logora
Mente e persona
Un' opra a compiere
Che ti par buona,
Allor che, lasso
Per tanto passo,
Tu aspettati
Chi sa qual sasso.

VII.

LE NOSTRE DELIZIE !

Dai nati in Ausonia,
Di fresco redenti,
Si fa querimonia
Pei tempi presenti?
I gotici rostri
Ci tolser di dosso,
Sentiam fino all' osso
I denti dei nostri,

E pur t' arrovelli,
Latina famiglia?
Non sono fratelli
Chi stride e chi artiglia?
D' oltr' Alpe alla mensa
Non scendon più ladri;
Lautezza a' tuoi padri,
O patria, dispensa.

Se gridan che i figli
Tenuti a stecchetto,
Ti dàn di scompigli
Continuo sospetto,
Rispondi ch' è avanzo
D' uggioso passato
Voler buon mercato
E copia nel pranzo.

L' età, che si volse
In ozio servile,
Dal vero ci tolse
Progresso civile;
Ma, col macinato,
Ogni altra gravezza
Ai gaudii ci avvezza
Di libero stato.

Capirla conviene,
Veder quanti acquisti
Dobbiamo nel bene
Agli Economisti!
Crescendo le tasse
S' accresce il lavoro;
L' assenza dell' oro
Impingua le casse.

Lasciate che sfumi
Quel tristo metallo,
Che suole i costumi
Travolgere in fallo:
Il nostro paese
Per giuste ragioni
Si stampa i milioni
Con picciole spese.

A Sparta per l' oro
Il ferro fu posto;
Fa Italia tesoro
D' un metodo opposto:
Toccarono a Sparta
Danari pesanti,
Ha Italia i contanti
In fogli di carta.

Siccome i fanciulli,
Che sembran beati
D' aver fra trastulli
Cartacei soldati,
Dei provvidi effetti
Gustiam l' illusione;
Lasciam che il doblone
Si fonda in *biglietti.*

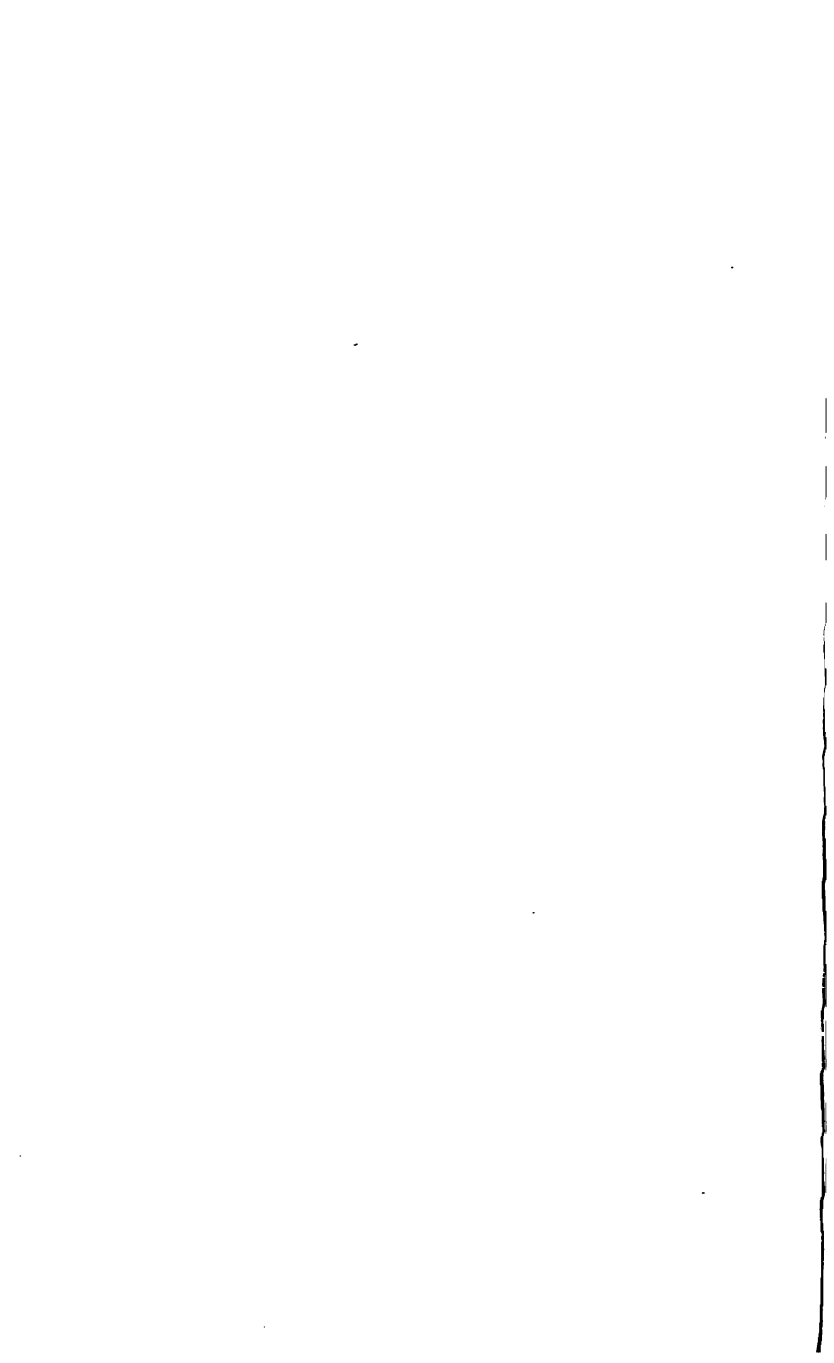
Franchigia all' usura,
Osanna al banchiere,
Che prendesi cura
Del dare ed avere.
Italia frattanto
S' ingemmi nel crine
Di mille ruine
Col sangue, col pianto.

Per te, manovale,
La povera crosta
È priva del sale,
Che troppo ti costa
Non t' è necessario
Saziar la famiglia;
Il pan si assottiglia
In pro' dell' erario!

E tu, contadino,
Dall' opre già fiacco,
Che muovi al mulino
Con l' ultimo sacco,
Ben sai che vuotato
T' han presto il granaio,
Mulenda al Mugnaio,
Mulenda allo Stato.

L' autor della legge,
Che ha largo stipendio,
Non sente del gregge
L' affanno e lo spendio;
Saldato il tributo,
Pur molto gli resta;
E crolla la testa
Ai gridi d' aiuto!

E allor più s' adira
Che un vil *subalterno*
Maggiore sospira
Mercè dal Governo.
Se quegli, per fame
Prostrato, si smaga,
Togliendo la paga,
Gli aqueta le brame.

. . . .

VIII.

IL NUOVO MANDARINO

Ottuso della mente,
Inetto alla parola,
Rifiuto della scuola,
Campione dei caffè,
Trasformasi repente
In machina scrivente.

Citando il quarantotto
Ed il cinquantanove,
Riesce a far le prove
Che del *partito* egli è;
Ed a buscar lo scotto
Vien subito introdotto.

Contento, le scalèe
Del Ministero ascende;
Sul protocollo apprende
La mano a strascicar,
E compiuta vi bee
La morte delle idee.

Non gli preme l' ingegno,
Or che il segreto ha colto
Di mostrar che fa molto
Col poco, o nulla far.
Oh prezïoso ordegno
Ai timonier del regno!

La *posizion*, la *pratica*
Discerne a menadito;
Tiputo e *depellito*
È lesto a pronunziar,
E storpia la grammatica
In forma burocratica.

Evacua gl' incumbenti
Con esattezza rara,
Sa tesser la *dichiara*,
Conosce il *presenziar;*
Divenne un de' portenti
Nei babelici accenti.

Arnese necessario,
S' avanza a grandi passi;
D' *Applicato* le classi,
In un balen varcò!
L' oracol dell' *Annuario*
L' annunzia Segretario.

Audace, fa il cammino
Che al timido è disdetto,
E al grado di Prefetto
Alfin s' arrampicò.
Ben venga da Pechino
Il nuovo *Mandarino!*

Dal Municipio in festa,
Ad incontrarlo accorso,
Con tumido discorso
Alto romor si fa.
In aria grave ei resta,
Dondolando la testa.

Zitto! un proclama ei pensa
Della solita frasca,
Che tutti abbiamo in tasca,
Di patria e libertà;
Rilievo della mensa
Ch' ogni Giornal dispensa.

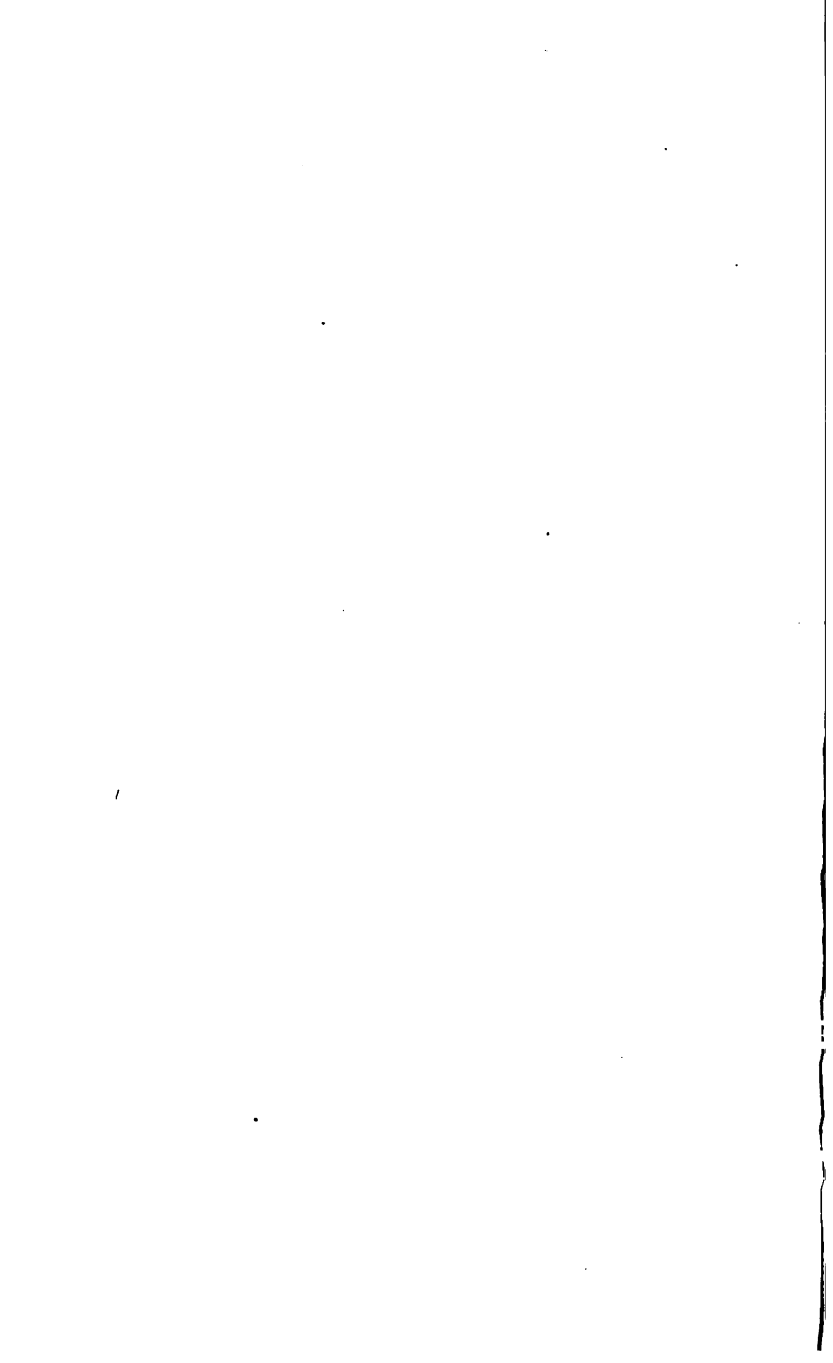
— Vuol gli effetti correggere
Di mala signoria;
E ne avverte, che pria
Del fortunato dì,
In cui ci venne a reggere,
Non sapevamo leggere.

Novello Deucalione,
Che muta in uom la pietra,
Prometeo, che per l' etra
Il fuoco al sol rapì,
Donarci si propone
L' uso della ragione.

Rigonfio il Mandarino
In guisa aereostatica,
S' aiuta con la tattica
Del dire e del non dir;
Ma inteso fu il latino
Del Mito di Pechino.

Già quello specchio appanna
La maldicenza infida,
Che le orecchie di Mida
Ardisce discoprir.
Oh la ciarliera canna,
Che il mondo disinganna!

Persin nel camerino
Segreto del Ministro
Qualcosa di sinistro
È giunto a penetrar;
Telegrafa Pechino,
Chiamando il Mandarino.

Dal seggio prefettizio
Stromento rivocato,
Fra i Consiglier di Stato
È posto a meditar,
E un nastro, e un benefizio
Ottien di San Maurizio.

IX.

LUPUS ET AGNUS

— Come? non gridi: Viva
La Repubblica, viva Garibaldi?
Alma di senso priva,
Io farò ben che ti riscuota e scaldi!
Il pugnal non si smette:
I giorni torneran delle vendette! —

— Ma vendetta di che? . . . .
— Del popolo straziato ed avvilito
Dal pretismo e dai Re. —
— Voi però non patiste, sì nutrito,
Sì rubicondo in cera,
Da far invidia a un fior di primavera!

— Io, sovra il patrio altare,
Feci olocausto d' ogni mia sostanza. —
— Pur, potete campare;
Seguir potete di fumar l' usanza
Quotidïanamente,
E andarvene a passeggio, e non far niente! —

— Taci, rettile abietto,
Pagnottista venduto e senza fede!
— Io sono un poveretto,
Che non sa nulla, e dice quel che vede! —
L' altro, infocato l' occhio,
Cava un pugnale; e l' agnello, in ginocchio!

E, con faccia allibbita,
— Misericordia! - grida - a voi mi prostro;
Lasciatemi la vita;
Ed io mi arrendo all' argomento vostro. —
Parte; ma in ciglio cupo,
Digrigna i denti minaccioso il lupo.

L' agnel, d' allora in poi,
Quando bela, imitar cerca il ruggito;
Va in piazza con gli eroi
A fare il giacobino, il convertito,
E vive d' impostura,
Affigliato alla Dea della paura.

X.

GIANO

o

IL NUOVO GIRELLA

Il problematico
Industre Giano,
Rampollo equivoco
Del ceppo umano,

Ramificandosi
In varie membra,
Or sembra semplice,
Or doppio sembra.

Tralcio bicipite,
Che s' attortiglia
Ai più grand' alberi
D' ogni famiglia,

Corpo girevole,
Privo d' essenza,
Ha tutti gli organi
Dell' apparenza . . . .

Ma la metafora
È insufficiente
A ben descrivere
Che sia quell' ente.

Per far veridico
Il suo ritratto,
È necessario
Vederlo in atto.

Torniamo all' epoca
Detta servile . . . . .
(Scusa l' incomodo,
Lettor gentile)

Nelle anticamere
De' Ministeri
Giano è sollecito
Più degli uscieri,

Perch' egli, al giungere
Di Sua Eccellenza,
Subito subito
Riceve udienza.

Sappiam che l' ellera,
Quantunque frale,
Abbarbicandosi
In alto sale,

E che, col torcersi
Come una biscia,
Superbo adergesi
Colui che striscia;

E Giano mostrasi
Al Presidente
Sempre inchinevole,
Sempre ossequente.

Quand' entra, o partesi,
Gli apre la porta;
Va sin ne' vicoli
A fargli scorta.

Inesorabile
La sua presenza
Ruppe le scatole
Dell' Eccellenza,

Che a quel protòtipo
Dei seccatori
Dovè concedere
Stipendi, e onori.

Pieno di ciondoli,
Pasciuto bene,
Tra i fedelissimi
Ognun lo tiene,

E tal è il publico
Volto di Giano;
Ma verso gli omeri
Ha un volto arcano,

Che ne' possibili
Casi futuri
Pagnotta e credito
Gli rassicuri.

Però, se capita
Con certa gente,
Nel far l' ipocrita
Pare imprudente,

E, querelandosi
Dei patrii mali,
Si tiene in regola
Coi liberali.

Sin che il termometro
Delle Gazzette
Di stare in bilico
A lui permette,

Incensa gl' idoli
Che son presenti,
Ed ha una lagrima
Pei malcontenti;

Dà l' elemosina
Con una mano,
Con l' altra, l' obolo
Al Mazziniano;

Serve al Settario
Nel far la spia,
E al Commissario
Di Polizia.

Ma, quando il turbine
Che si scatena
Minaccia un prossimo
Cangiar di scena,

Andando a rotoli
Duca e Ministro,
È indispensabile
Mutar registro;

Giova l' occipite
Girar con arte,
Render visibile
Quell' altra parte,

E democratico
Un parossismo
Finger tra gl' impeti
Del fanatismo,

Gridar che i Principi,
Lontani, o morti,
Eran colpevoli
Di tutti i torti,

Ridere e piangere
In una volta,
Dir che un' incudine
Dal petto è tolta;

Ma non ismettere
Il primo viso,
Che pei retrogradi
Serba un sorriso,

E in un rovescio
Salva dai guai . . . .
Perchè . . . nel seguito . . .
Non si sa mai!

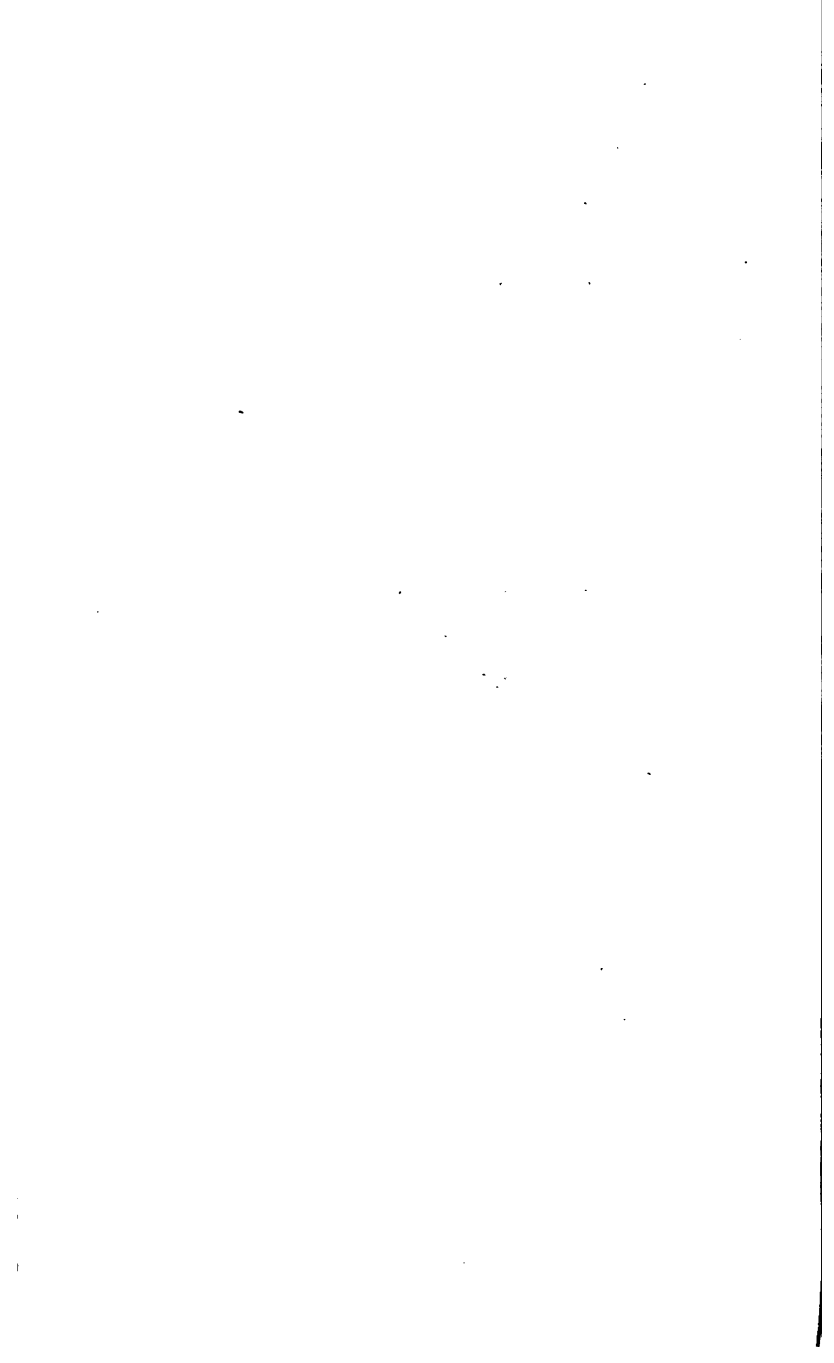
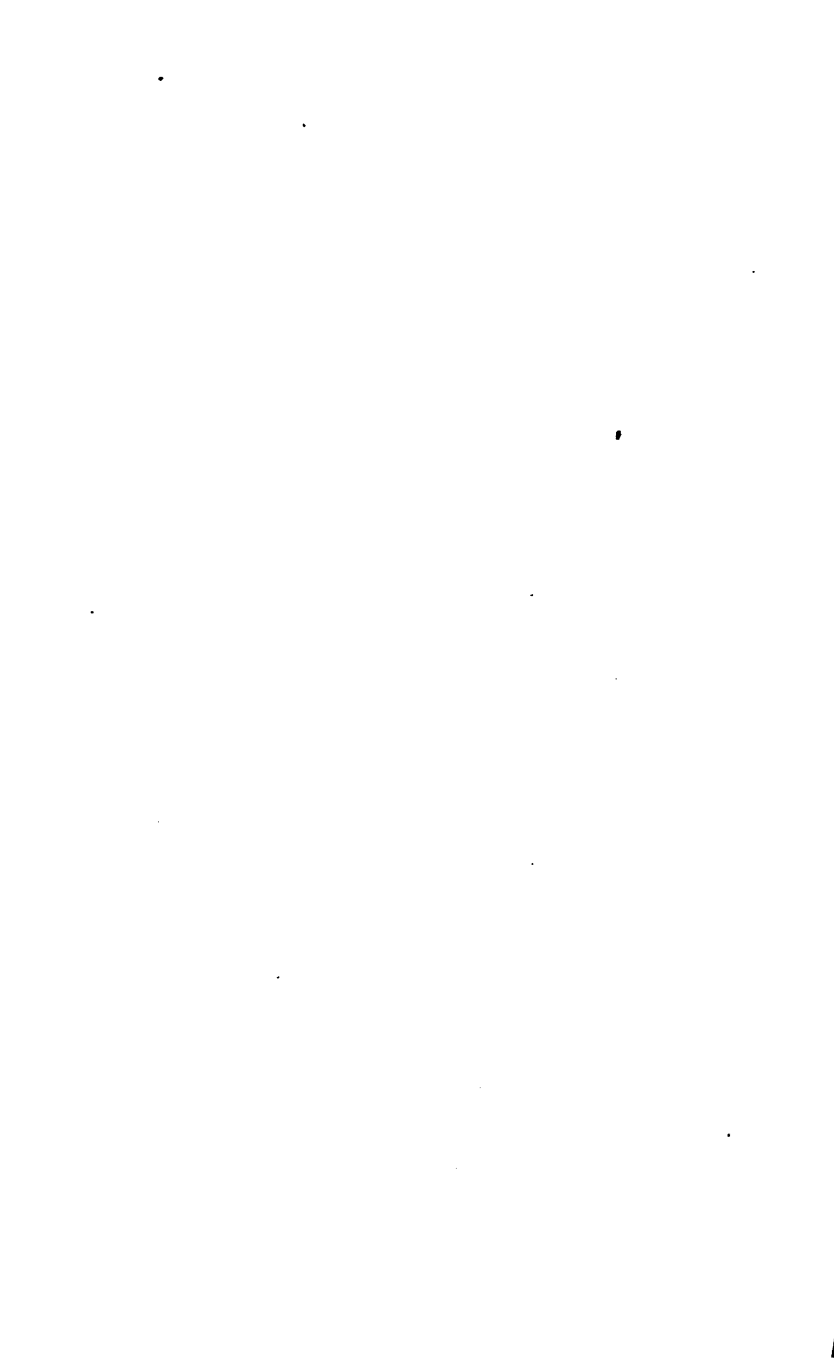
È sempre comodo
A Sant' Antonio
Un lume accendere
Ed al demonio.

Tutto si giudica
Da quel che appare,
Ed ei, nel vivere
Particolare,

Fa il filantropico
Prestando a usura,
Dà un' aria ingenua
All' impostura;

Sebbene ai satiri
Ei rassomigli,
Figura candido
Al par dei gigli,

Ed offre in publico
Ed in privato,
In detti e in opere
Un doppio lato.

In cor leggendosi,
Riman perplesso . . . .
Forse è ingannevole
Fin con sè stesso.

LIBRO II.

XI.

I PRECETTI

DELLE BUONE LETTERE

Non lingua, o penna usar, se tu non hai
Ordinato il pensier, maturo in mente;
Facil sia la parola, e da sorgente
Barbara, o vile non attinta mai.

Non dal subbietto divagar vorrai,
Sempre convenïenza avrai presente;
Esser chiaro, spontaneo, e strettamente
Le idee concette rannodar dovrai.

Sobria eleganza infiori; arguzia avvivi;
Il buono informi grazïoso gusto
I modi tuoi, d' ogni laidezza privi.

Dal novo eleggi e da lo stil vetusto
Classici esempi; e, se favelli, o scrivi,
Non discostarti mai dal ver, dal giusto.

XII.

UN MIO RITRATTO

IN FOTOGRAFIA

A nove lustri e un anno il crin già bianco
I miei sudori, le mie pene accusa;
La fronte e gli occhi annunziano la Musa,
Ch' emmi fedel consolatrice al fianco.

Offeso fui, pur non offesi unquanco,
Ch' io, perdonando, all' offensor do scusa;
Piena l' alma d' amore, all' odio chiusa,
Studio alla meta, non vinto, ma stanco.

Sa il ciel quanto riman dell' aspra via;
Gli chieggo sol di seguitarla, e spero,
Ne la mia dolce usata compagnia.

Qual vero il volto, tale è il cor mio vero;
Oh non ingrato questa imagin mia
Nella mente d' altrui svegli un pensiero!

XIII.

A VINCENZO RAGUSA

DA PALERMO

SCULTORE ESIMIO

per un busto dell' Autore

Chi me conosce, in questa effigie addita
La somiglianza che maggior si brama;
Per nome, quasi a interrogar, mi chiama;
Fa come quei, che a la risposta invita.

— Veramente anche l' anima è scolpita! —
Così, per novo ardir, chi guarda, esclama....
Me fortunato! Lascierò a chi m' ama,
In morte, il volto come fosse in vita!

Nè superbisco. Da le impresse carte,
Di sudor frutto, e di mie veglie tante,
Lunga sperar non io potrei memoria :

E, se immortal rimanga il mio sembiante,
Per quella, che il plasmò, mirabil arte,
Di te, scultor, non fia di me la gloria.

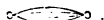
XIV.

LA PRIMA MESTIZIA

Non ancor si volgeva il mio quint' anno,
Quando a una chiesa in solitaria via
Me, saltellante come i bimbi fanno,
Conduceva per man la madre pia.

Nel sacro loco mi strinser d' affanno
Un grave canto, non udito pria,
E una bara sul suol, cui bruno panno
In mezzo a torchi accesi ricopria.

- Che cosa è questo, Mamma? - Ed Ella - un morto.-
- E un morto, che cos' è? - uno che gli occhi
Chiude in terra per sempre, e va con Dio.

Tacqui, pensai; tremavanmi i ginocchi;
Piansi; d' un bacio ella mi diè conforto;
Poscia confuse il suo col pianto mio.

XV.

A D A *

I.

Colei, che avea gentil beltade in volto,
E giovinezza e dignità modesta;
Colei, che l' alma apria secura, onesta
Nel dir cortese, da lusinghe sciolto;

Colei, che ingegno virilmente colto,
Onde l' estro s' afforza e non s' arresta;
In carme popolar di schietta vesta
Svolgea, dal plauso dell' Italia accolto;

Colei, che sì felice e sposa e figlia
L' amor nodrìa, che ai magnanimi esorta
Pensieri d' onorar patria e famiglia;

Colei, che madre era e nodrice, e scorta
D' angioletta del ciel, che l' assomiglia;
Ada, ohimè!... Ada.... e dir lo deggio?... è morta!

* Ada Corbellini, valente poetessa, cognata dell' Autore e moglie del generale Martini, a cui è dedicato il presente volume.

II.

Morta! e, guari non ha, talun la vide
Nella gaiezza del tempo fiorente;
Nè germe avea del rio morbo latente,
Che nell' età delle speranze uccide! . . .

Inaspettata sciagura divide
Quella cara da noi sì acerbamente;
Udrà l' annunzio attonita la gente,
Come per colpo che ogni sen conquide!

Inesorabil, veemente, atroce
Fu quel malor che scolorò il sembiante,
E soffocò di lei respiro e voce!

Ancor le disperate, alte querele
Mi suonan de' parenti in tale istante . . .
Oh morte non fu mai tanto crudele!

III.

Sembrò morte pentirsi, e ricomposto
Alla primiera sua forma quel viso,
Di calma inenarrabile un sorriso,
Quasi a miracol, vi si effuse tosto.

A mestizia amorosa è 'l cor disposto,
Non a terrore, nel mirarla fiso;
Una soavità di paradiso
Par che si spanda ove il bel corpo è posto.

Nel mezzo là de la paterna soglia
Ada tra i fior bianco-vestita giace;
Ognun che passa a lagrimar s' invoglia'

Chi loda e geme, chi sospira e tace;
Le donne aman baciar la cara spoglia,
E poi ne vanno, mormorando: pace.

IV.

E in pace dorme quanto il mondo serba
Di lei, che fu dolcezza e gloria nostra;
Nè dorme in vasto loco, ove si mostra
D' archi e mausolei pompa superba;

Ma fra povere croci, in mezzo all' erba,
De' colli suoi ne la romita chiostra.
Forse l' afflitto che in quel suol si prostra,
La sua doglia, più facil, disacerba.

Al cielo immenso la pupilla stanca
Drizzando, udir crede celeste un canto,
Veder fra gli astri una figura bianca,

E lieve lieve discendergli accanto;
Ma, qual vapor disperso, a un tratto manca,
E sulle ciglia non riman che pianto.

V.

Versan pianto la madre, il genitore
Tacitamente, stringendosi al petto
Una fanciulla, che al nome, all' aspetto
Mostra qual sia rigermogliato fiore;

Pianto, cui nega agli occhi, immenso ha in core
Ei, che sospira nel vedovo tetto;
Ei, di tanto pensiero unico obbietto,
Unica fiamma egli di tanto amore!

Oh di dolor grandezza! oh di pietade
Argomento infinito! . . e 'l verso come
Pianto mi sgorga, e piangon tutti meco!

Pur di speranza esser non può.... chè il nome
Di lei non ha quaggiù termin d' etade,
E 'l nome stesso anco ne' cieli ha un' eco.

XVI.

IN MORTE

DI UNA BAMBINA DELL' AUTORE

I.

Dunque fia ver che incontrerà la morte
Chi non conosce ancor che sia la vita?
E proverà le angoscie, onde smarrita
Va la mente dell' uom più audace e forte?

Le dischiuse del ciel fulgide porte
Alla fanciulla un Cherubino addita,
E a lei fia cruda l' estrema partita
Sì presso al gaudio de l' eterna sorte? . . . .

— Oh! tronca, sciagurato, un chieder vano;
E veramente da tua Fede apprendi
Che duolo e morte son retaggio umano!

Folle, se un tanto ad indagar pretendi
Dell' infinita sapienza arcano;
Sperando adora, ed adorando attendi.

II.

Buon Dio, non fu rigor che tanti mali
Accumulò su quella fragil salma;
Nell' innocenza la sua candid' alma
Sciogliere volesti dagli error mortali.

Ma, sebben quella cara impenni l' ali
Ov' è beata, interminabil calma,
Sul dolor nostro ad ottener la palma
Non abbiam forze al desiderio uguali!

Crescersi intorno un vezzoso angioletto,
E da fiero malor vederlo colto,
Invan di pronte, immense cure obbietto;

Sperare, disperar, vedersel tolto,
È angoscia che sol puote uscir dal petto,
Se un dì si giunga a ribaciar quel volto.

XVI.

SOTTO IL RITRATTO
DI
MARIA TAGLIASACCHI

GRAZIOSA GIOVINETTA

strappata in pochi giorni alla vita

nel 13° anno

———

IL PADRE

A questa effige, che ricorda quanto
Eri d' alma gentile e di sembianza,
Gli sguardi volgerò pieni di pianto,
Chè in te perdei la mia prima speranza!

Nè, bench' io senta il cor più sempre affranto,
Illanguidir vorrò la rimembranza;
È vil chi oblia; fatto è l' amor più santo
Da lui che alberga anche nel duol costanza.

Io di te penso e parlo, come ancora
Tu fossi in vita; e sì t' odo ed ammiro
Dai primi accenti fino all' ultim' ora;

E mentre questa cara imagin miro,
Stringendo al seno l' unica tua suora,
A lei do un bacio, a te mando un sospiro.

XVIII.

INES TAGLIASACCHI

morta a 16 anni

IL PADRE

orbato prima d' altre due figlie.

Invidïata mi sarà pur questa
Gentil fanciulla, che mi cresce accanto?
D' alma e d' aspetto ell' è soave tanto,
Che sveglia ovunque passa amore e festa.

Se un bene in terra, una speranza resta,
Senza di lei mi torneranno in pianto! . . .
Deh non sia ver che pel soggiorno santo
La dipartenza de' migliori è presta!

Oh inutil voto! una funesta idea
D' illusïon mi squarcia il roseo velo,
E va dicendo al cor: tutto è perduto!

L' angelica donzella il ciel volea;
E scïenza ed affetto han combatt[illegible]
Per serbarla fra noi.... ma vin[illegible] cielo!

XIX.

CARO AL CIELO

— Tutti venité a me! . . . baciare il volto
A ciaschedun de' cari miei vogl' io;
Tutti venite! Voglio dirvi addio,
Prima che ai labbri il favellar sia tolto.

Ma quai lamenti, quai singhiozzi ascolto? .....
Oh! non piangete no sul partir mio!
Molto soffersi; or d' ogni pena sciolto,
Son per salir dove già veggo Iddio! —

Sì disse il buon fanciullo; indi, la testa
Lieve piegando, le pupille chiuse
Al sonno onde il mortal non più si desta.

E dalla spoglia lo spirto diviso
Tale sovr' essa uno splendor diffuse,
Che morte v' apparì come un sorriso.

XX.

IN MORTE
DEL COMMENDATORE *G. B. NICCOLOSI*
PRIMO PRESIDENTE EMERITO
DELLA R. C. D' APPELLO IN PARMA

E te pur tolse, venerato esempio
D' antico senno e coscïenza pura,
Colei che spegne, ov' è mortal natura,
Inesorabilmente il buono e l' empio.

Ma nostra parte, che non teme scempio,
Anche allor ch' ombra eterna il ciglio oscura,
Tua placida mostrò fronte secura,
Qual pria nella famiglia, al fôro, al tempio.

Ahi! si diradan quei, che fean palese
Come ingegno, saver, liberi sensi
Non turbi il culto della fede avita:

Fede negletta, o segno a inique offese! . .
Or, che vale onorar chi non s' imita?
Deh! col passato all' avvenir si pensi.

XXI.

AL FIGLIO DON MARTINO

CHE TORNA ALLA CASA PATERNA

DOPO AVER CELEBRATO LA PRIMA MESSA

Un pensier mi sublima, un m' addolora,
E dir non so da quali affetti, e quanti
Senta commossa l' alma mia nell' ora
Che i tuoi fe' paghi desiderii santi.

Solenne è il giorno; mesta è la dimora,
Ove indarno cerchiam fra cari tanti
Lei, che di questa sospirata aurora
Credea bearsi...... ed è partita innanti!

Ma tu, la buona madre tua, salita
A prepararti il ciel, tu nel tuo core,
Compiendo il gran mistero, avrai sentita;

Ed ella, assorta nel divino Amore,
Riveder spera sua famiglia unita
Là dove non si piange e non si more.

XXII.

IN UN LIBRO DI PREGHIERE

OFFERTO ALLA MOGLIE NEL SUO ONOMASTICO

Se re foss' io, non di gemmate bende,
D' aureo monile, di purpureo manto
Dono offrirti vorrei! tu sprezzi quanto
Alla fastosa vanità risplende!

Quel che affina virtù; che all' opre intende
Onde si terge agl' infelici il pianto,
E si sublima a Dio; quello soltanto
D' inestinguibil brama il cor t' accende.

E a te, che sei tenera madre e sposa,
E sì 'l pensier fra terra e ciel dividi,
Un libro io porgo che di Dio favella.

Tu l' apri, e leggi, e l' anima amorosa
Tutta in volto spandendo, a me sorridi,
E dici: offrir non puoi gemma più bella!

XXIII.

NEL MEDESIMO

LIBRO DI PREGHIERE

SEI ANNI DOPO LA MORTE DI CHIARA

ALLA FIGLIA MARIA

A lei daccanto, sul funereo letto
Stava il pio libro ancora, in quel momento
Che tu, con febril ansia, e con accento
Di duol, di fede, mi corresti al petto.

Il tuo raggiava lacrimoso aspetto,
Sclamando: — Padre mio, non far lamento!
Fisò lo sguardo all' eternal contento,
E rapido salì lo spirto eletto. —

Sacro il libro divenne.... or tu, Maria,
Lo brami?.... oh, come a lei sì caro egli era,
Alla dolce figliuola un pegno sia!

Quando si volga mia giornata a sera,
Maggior conforto a te sovr' esso fia
Per la madre e pel padre alzar preghiera.

XXIV.

AL FIGLIO ANTONIO

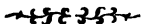
QUANDO ENTRAVA NEL COLLEGIO MARIA LUIGIA

17 Ottobre 1860.

Serba, diletto mio, serba il tuo core
Qual formarti cercai, semplice, onesto,
Ed un sol detto che non sia modesto
Ti copra il volto di gentil rossore;

Dell' altrui gioia, dell' altrui dolore,
Assai più che di te, sii lieto o mesto;
Gl' impeti affrena, e a dirizzar sii presto
Alle bell' opre il giovanile ardore;

Orna l' ingegno tuo d' eletti studi,
E pensa in un ch' ogni scïenza è vana,
Se non guida al cammin delle virtudi;

E non t' acciechi di seguir desìo
Chi al tutto pone la Ragion Sovrana:
Più grande ell' è, come più serve a Dio.

XXV.

AI DIRETTORI

DELL' ISTITUTO DELLE VICENZINE IN PARMA

UN' ALUNNA.

Voi, saggi e buoni, con paterna cura
Questo reggete femminil ricetto;
Sì che, studio, lavoro, ordine, affetto
Han felice soggiorno in queste mura.

Qui la fede, che 'l ben vero assecura,
Il cor ne scalda; addita il cammin retto,
E ci prepara ad aver saldo il petto
Fra la gioia terrena e la sventura.

Sì ne scorgete a sostener la parte,
Or mite, or forte, che alle figlie d' Eva
Iddio prescrisse nell' eterne carte.

Di folli sensi altri la donna imbeva,
Sconvolgendo natura, ed uso, ed arte;
La schiaccia il superbir, non la solleva.

XXVI.

GLI AUGURII

DEL CAPO D' ANNO

No, non è ver che di sua fiamma viva
Sol ne accenda un avaro amor di nui.
Sì reo spirto non diede all' uom Colui,
Onde l' amore universal deriva;

E, quando il tempo a novo stadio arriva,
Ha ognun l' augurio sovra i labri sui,
Che 'l dolce senso dell' amor d' altrui
Nell' uman petto arcanamente avviva.

Vulgar costume, o vanità, l' appella,
Filosofando, il superbir mordace,
Che gentilezza, dove può, cancella;

Ma l' antico augurar non anco tace,
E tornerà pur sempre, in sua favella,
D' amor fraterno a suscitar la face.

XXVII.

ALL' ECCELLENZA

DEL

CONTE LUIGI SANVITALE

PEL GRAZIOSO DONO D' UNA PENNA

Ti stringo e miro lietamente, o penna,
Spontaneo dono di signor gentile;
Guarda, esultando, con amor simile,
L'armi il guerriero ed il nocchier l' antenna.

Ministra all' opre mie, tu il vol m' impenna
Ad improvviso poetar non vile;
Ecco già scrivo: chè l' età senile
Non discolora gli estri miei, li assenna.

Or che faremo? lungamente usarte
Io non ispero, no, se mi trascorse
Degli affannosi dì la maggior parte.

Ma, se non vana illusïon soccorse
Al ratto immaginar, in queste carte
L' orma che segni potrà viver . . . . . forse.

XXVIII.

DOPO I CINQUANT' ANNI

(in dormiveglia)

ALLO SPUNTARE DEL 27 GENNAIO 1871.

Poichè il decimo lustro emmi trascorso,
Ed il futuro a me più non sorride;
Siccome al riguardar quel che si vide,
Ritorno col pensiero al cammin corso.

Il disinganno bevvi a sorso a sorso,
Che dalle care illusïon divide;
E di fortuna tra l' aspre disfide,
Se grandezza non ho, non ho rimorso.

Me, non vile di cor, di fantasia,
Con triplice virtude amore abbella;
Religïon, famiglia, e poesia.

Molta, per lor, si diradò procella;
E forse ha luce la giornata mia,
Più che sul nascer, nel tramonto bella.

XXIX.

IL TIVOLI DI FIRENZE

Respiro l' aure tue d' estri feconde;
M' affiso nel tuo ciel, Tivoli bella;
Cento hai palagi in sen di fior, di fronde,
E tra villa e città, sei questa e quella.

Dove Firenze appar, dove s' asconde;
Sempre, in dolce salir, vista novella!
Oh poggi! oh valli! oh d' Arno inclite sponde,
Cuna e tempio dell' itala favella!

O Tivoli, che sei gentil richiamo
Del popolo a le feste, in te s' onora.
Michelangelo artista e cittadino;

E poi che là nell' alto una dimora
Per gli estinti vegg' io: qui sono (esclamo)
E la vita e la morte in un giardino!

XXX.

PER MICHELANGELO

NEL SUO QUARTO CENTENARIO A FIRENZE

1875.

Tanto il severo tuo genio iracondo
Fu ad alti studi segno in ogni parte,
Che di te nulla in voce, e nulla in carte
Dir si potrìa, che già non sappia il mondo;

T' accesero lo spirito fecondo
I raggi che fra molti il Nume imparte;
Il triplice cogliesti allôr dell' arte,
Tu rivale de' primi, a niun secondo;

Nella terra gentil che ti diè vita
Al Nome tuo s' affollano le genti,
E nell' opre la tua gloria s' addita;

S' addita nel pensier, nella virtude
Con magnanimi detti; io reverenti
Le ciglia inchino .... e il labbro mio si chiude.

XXXI.

IL MIO CUORE

Io ti sentiva, o cor, pria della mente,
Nel pregar, nel materno affetto santo;
Tu, pria de l' estro, m' inspiravi al canto,
E sei nel dir, nell' opre mie possente.

Per te, per altri, in lagrime sovente
O mio povero cor, battesti tanto,
Che, spasimando, perir devi infranto,
O cessar da' tuoi palpiti repente.

Ma quanto alberghi pur copia d' amore,
D' amore, onde pietà nasce e perdono,
E vive l' uomo ne' suoi cari e muore!

Ond' io, pensando all' ultimo abbandono,
Palpitante fra speme e fra timore,
O mio povero cor, a Dio ti dono.

XXXII.

I FIORI

O fiori, o fiori, o della terra figli
Leggiadri e frali; vanto
Di lei che spiega vostre pompe, come
Fregi e profumi di suo vasto ammanto!
Chi non cantò di voi, e qual è il canto
Che a voi non rassomigli
Quante son graziose
Fra le create cose?
Oh veramente fortunati! nome
Acquistano da voi gli egregi detti,
Ed i pensier più eletti,
La pura speme, e 'l più gentil desio.
Inspiratemi, o fiori! amabil segno
Voi siete all' inno mio,
Voi prezioso pegno
Nell' arbor saldo, e nel gracile stelo,

Sacri a vita ed a morte, al mondo e al cielo!
Qual fu spettacol mai nell' universo,
Qual fu la gioia, allora
Che le prime sui fior tremole stille
Fransero i raggi della prima aurora?
Quale il senso dell' uom, non fatto ancora
Da sua origin diverso,
Quando si vide intorno
Il felice soggiorno
Smaltarsi di colori a mille, a mille?
Coglier si piacque il vago obbietto ei forse,
E, alla compagna il porse
Con la dolcezza del natìo candore;
E mentre ad ambo sorridea nel volto
L' innocenza del core,
Avean gli angeli sciolto
Per l' orizzonte i vanni, e di quel riso
Era specchio alla terra il paradiso.

Ahi! con la colpa sorvien la sciagura,
E la spada di foco
Del Messagger di Dio la mortal coppia
Incalza, e scaccia dal beato loco!
Sorge il nembo lontano, e a poco a poco
L' azzurro etere oscura;
Giù precipita spessa
Pioggia, e grandin con essa,

E sui vergini campi il fulmin scoppia!
Sebben percossi dai crudi flagelli,
Sieno i fior tenerelli
Tronchi, squarciati, e pel terren dispersi,
Quando il sereno torni,
Il suol rifiorirà, bello a vedersi;
Ma ne' futuri giorni
Ancor del cielo sosterrà gli strali
Nel perenne alternar dei ben, dei mali.

Oh! ci ravvivin l' estro i dì che, al mite
Regnar di primavera,
Lussureggianti, o fior, nel fertil suolo,
Tiepida vi carezza aura leggera;
Al buon cultor promessa lusinghiera
Dai ramoscelli aprite,
Mentre al canto gli affetti
Disposan gli augelletti;
E, quasi alcun di voi che spieghi il volo,
Erran da stelo a stel pinte farfalle.
Trae dai chiusi alla valle
Gli armenti il pastorel, voci di festa
A Lui sciogliendo, che lo spirto indìa,
E in questi incanti, in questa
Infinita armonia
Di giovanezza, di beltà, d' amore,
Tutto di fior si veste, e tutto è fiore!

Le maraviglie salutiamo e i vanti
De' fastosi giardini
Colà dove ricchezza e mano industre
Adunan scelti fiori e peregrini!
Veggo d' acque zampillo entro bacini,
O a getti alti, spruzzanti
Su rose e su vïole,
E fra mirteti e aiuole
Marmi foggiati da scarpello illustre;
Fior veggo ed erbe stranie in chiuso loco,
Ove tra mura foco,
O sol per vetro, la vital caldezza
A que' fior va spirando ed a quell' erbe.
Oh! cara, util bellezza,
Se vanità superbe
Non dan sole al piacer de' fiori il regno,
Ma scïenza lo schiude anco all' ingegno.

Or dite, o fior, più grato è aver germoglio
Spontaneo da natura,
O in vase, ad arte, ed in terren non vostro?
Forse è dolor questo, che par ventura,
Qual d' esul, cui non molce umana cura!
E sembra forse orgoglio
Sorger per qualche istante,
Piramide olezzante
Nell' aule eccelse fra le gemme e l' ostro:

Ma ben più dolce, io credo, e a voi più accetto
Là nel povero tetto
Semplice mazzolin, pegno del core
Ornare il seno di fedel donzella!
Inaridisce il fiore,
Polve divien, ma quella
Mestamente lo serba, e all' ultim' ora
Nella già fredda man lo stringe ancora!

Cinta di fior la più felice amante
Move all' altar festosa,
E la vergin de' fiori s' incorona
Che al suo Nume la casta alma disposa;
I fior più belli, appena còlti, posa
Alla soave innante
Imagin di Maria
La fanciulletta pia,
E là, dove lugùbre un inno suona,
Il bianco fiore sul ferètro addita
Che una giovane vita
Si spense! — È il fiore sull' avel sovente,
O i suoi calici svolge a quello accanto
Malinconicamente
Fecondato dal pianto!
Così 'l fiore a chi èsulta, o prega, o geme
Le solenni accompagna ore supreme.
Quale ha colori, e non fragranza; quale

L' un pregio e l' altro accoglie;
Un punge, uno è innocente; altri modeste,
Spiegan altri superbe al ciel le foglie.

Quei, tosto nati, l' uom bramoso coglie;
Questi lascia in non cale;
Uno asconde il veleno,
Ha l' altro il miel nel seno;
Al tocco un si ritrae, le piagge meste
Abbella un altro alcun fra' geli è vivo
Alcuno al sol estivo;
Han fior la roccia, il muro, e la palude;
Talor in alto sale
Il fior che ha men virtude,
Basso è quel che più vale! —
Dell' umana famiglia imagin vera,
Tali creovvi la Cagion primiera.

Addio, bei fiori, addio!
Ne' regni vostri a spaziar non io
Ebbi, qual si volea, pronte le penne......
Deh! per l' accento che dal cor mi venne,
Qualche gentile voluttà si spanda! . . .
Se non di lauri, avrò fior di ghirlanda.

XXXIII.

LA BONTÀ

Nascesti, o Bontade, — con soffio divino,
Che il core dell' uomo — ai palpiti mosse;
Tu, vittima prima, — allor che Caino
Del sangue fraterno — le glebe fe' rosse,
Con postuma voce — in pètto al furente
Svegliasti l' atroce — rimorso primier;
Poi, sorta d' un giusto — nell' alma innocente,
Schiudesti all' empiro — il primo sentier.

O fida, sublime — ministra de' cieli,
Tu inspiri virtude, — l' affini, la reggi;
Se a vincer non basti — i sensi crudeli,
Li moderi almeno, — almen li correggi.
In questa del mondo — vicenda perenne
Di pianto e di riso, — e d' odio e d' amor,
Secura, soave — tu batti le penne,
Colomba di pace, — che ha nido nel cor.

Sei cara ne' giorni — festosi, novelli;
Sei santa nel gelo — più tardo degli anni;
Tu provvida sempre, — se taci o favelli,
Dividi le gioie, — ti serbi gli affanni.
Per te caritade — nell' alme si desta;
È vana, mentita, — se teco non è;
E l' opre d' ingegno, — le splendide gesta
Manchevoli sono, — disgiunte da te.

Pretende a mostrarti, — nel detto, nel volto
Chi te non alberga — nell' intimo petto;
Ma il velo fallace — è tosto disciolto
Per l' opra discorde — dal volto, dal detto;
Talora ti spandi — in rozza favella,
In rigida fronte — appari talor,
Siccome da spine — la rosa più bella,
O in ruvido ceppo — il frutto miglior.

Se innanzi ai maligni — tu se' vilipesa;
Se oppressa, dannata — a duro abbandono,
Non mandi lamento, — non parli d' offesa;
Non hai per gl' ingrati — che amore e perdono;
Per te nell' angoscia — sereno è l' oppresso,
Fidato alla speme — che mai non fallì;
E il misero, immerso — nel sangue suo stesso,
Protende la mano — a chi lo ferì.

Tu, l' arbitra eccelsa — degli animi egregi,
Sì raro ai mortali — tu dunque riluci?
Oh parla! di' loro, — sien popoli o regi,
Che prima, che sola — il bene produci;
A questa sorridi — sì torbida etade,
E di' che fia pago — il voto maggior,
Se affetti e pensieri — governi Bontade;
Se in terra sull' odio — trionfi l' amor.

XXXIV.

LA PAROLA DEL VECCHIO

O verso mio senile,
Vanne pur tu nel mondo;
Tu parlerai gentile
Anche ai selvaggi cor;
Tu sveglierai profondo,
Anche tra gli odii, amor.

Come quel fiato lieve,
Che da ponente spira,
Contrasta al nembo, greve
Ancor di pioggia e tuon,
Allo scoppiar dell' ira
Tu opponi un dolce suon.

Non ti udiranno in prima,
T' irrideran fors' anco;
Ma tu prosegui, o rima,
Chè il giorno tuo verrà;
E l' avvilito e stanco
Mortal t' ascolterà.

Vorrà saper chi pianse,
Quand' eran truci i volti,
Quando pietà s' infranse,
E orgoglio trionfò;
Vorrà, fra gli empi molti,
Saper chi fè serbò.

Quell' incalzante al corso
Precipitevol sprone;
Quel rallentar del morso,
Che addoppia il furïar;
Quella, che fu ragione,
Ed ora è un cieco errar;

Quel campo a turbe aperto
Che mente e cor non hanno;
Quel dar possanza e merto
A chi dissangua più;
Quel dir menzogna e inganno
Politica virtù;

E quei segreti covi,
Orribile fucina,
Ove s' intende novi
Secoli a preparar,
E nella gran rovina
Il nulla ad evocar,

Più non faranno all' uomo
Illusïon funesta,
Chè dagli affanni domo
Risorgere vorrà;
E questa voce, questa,
Di pace accoglierà.

LIBRO III.

XXXV.

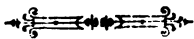
VITTORIA

CANTI DUE

AVVERTENZA

I fatti ai quali si riferisce questo Poemetto, scritto per l' Album offerto dal Municipio parmense a S. A. R. il Principe Amedeo, avvennero fra il 1247 ed il 1248; ciò è a dire 600 anni, a punto, innanzi la prima guerra che ne' tempi odierni siasi combattuta dagl' Italiani contro gli stranieri. È una gloriosa pagina della nostra istoria generale; gloriosissima nella particolare de' Parmensi. I quali si francarono coraggiosi dalle forze imperiali; sostennero un lungo assedio fra le maggiori distrette, ed a fronte di poderoso esercito capitanato da Federico, secondo degl' Imperatori di casa Sveva; respinsero trionfalmente ogni assalto: e, côlto il destro d' una breve

assenza del Sire, con una sortita, quanto improvvisa e rapida, altrettanto veemente e fortunata, sbaragliarono quell' esercito, e costrinsero a fuga l' Imperatore. Intanto fu data alle fiamme una città, che Federigo aveva fatto costruire poco lunge da Parma, nell' intendimento di adeguar questa al suolo. La nuova città veniva denominata VITTORIA: ond' è che, a doppia cagione, così s' intitola il Poemetto; nel quale ogni personaggio è storico, e storico pure il fondamento di ciascun episodio. Offerti questi cenni generali, per chi amasse conoscere, o rammentar qualche particolare, si pongono alquante *Note*, dopo i due Canti.

Giova per ultimo non passar in silenzio che quest' argomento, nel suo intero, viene per la prima volta trattato a maniera epica; giacchè di tal fatta non sono da considerare alcuni antichissimi Canti publicati dal Pezzana, poi da altri; i quali possono dirsi un' appendice alla storia, non una illustrazion poetica dell' avvenimento.

CANTO I.

I.

De' miei vetusti padri odi una gloria,
Che agguaglia, o vince, di Legnano i vanti;
Fra le muse dell' arpa e dell' istoria
Sgorga la vena de' facili canti;
Non celebrata in versi mai, VITTORIA
Un popolo d' eroi mi schiera innanti,
Come quando una tela ampia si addita,
Ove 'l passato par che torni a vita.

2.

Il giogo imperïal scosso repente,
Parma disfida i ripetuti assalti;
Da più lune s' accampa, invan fremente,
Federigo secondo a quegli spalti.
Forza non val di formidabil gente,
Ove gli spirti amor di patria esalti;
Basta a respinger l' impeto straniero
Una sola città contro un Impero.

3.

Lo Svevo, quanto può, l' ire scatena
Correr facendo il piano e la montagna
Dalla devastatrice, saracena
Orda, che numerosa l' accompagna;
Ecco de' Cavalier la schiera è piena,
Che, minacciando, sceser di Lamagna;
Ecco giunge nel campo ghibellino
Il truce, ferocissimo Ezzelino.

4.

Di Federigo al fianco stan due figli,
Ambo cinti da lui del regio serto
Enzo ed il Conte d'Alba, ne' perigli
Delle battaglie questo e quel già sperto.
Recan d' armi soccorso e di consigli
Taddeo da Sessa ed il Marchese Oberto;
Pier di Calabria con Manfredo Lancia
Guidan trecento venturier di Francia.

5.

Ma per itale spade, ahi! l' oste ingrossa,
Venute di città..... ch' io tacer voglio:
E voi crescete la tedesca possa
Con empia rabbia e scellerato orgoglio?
Oh non questa, non questa è la riscossa,
Che tornerà la vostra parte in soglio!
Sol una voi ne avete, un sol retaggio,
O voi, che favellate ugual linguaggio.

6.

Ah! pria che si lasciasse il mal sentiero
Correr doveva il secentesim anno;
Fra le discordie allor di Chiesa e Impero
La patria carità non era inganno
Che di pochi magnanimi al pensiero;
Tal, per nostr' onta, e pentimento e danno,
L' Imperador più sanguinosa aspetta
Da noi medesimi uscir la sua vendetta!

7.

Vuol che, di contro alle oppugnate mura,
Città s' innalzi a un doppio trar di dardo;
La crescente a miracolo struttura
Già munita è di fossa e baluardo;
Vittoria la nomò con prematura
Iattanza; nome, che avvenir non tardo
Contro lui torcerà; come parola,
Che si ricacci a un temerario in gola.

8.

Nè sol dileggio; tradimento egli usa,
E suoi spïoni, con astuzia infame,
Cerca introdur nella cittade chiusa.
Coi vili esecutor cadon le trame;
Ond' egli all' aque e al pan la via preclusa,
Spera che alfin potranno e sete e fame.
Invan! chè a tante insidie, a tante prove,
Non de' Parmensi la virtù si smove.

9.

Allor s' avvisa la perversa mente
Vibrar tal colpo, a cui nessun resista:
Quattro statichi fa barbaramente
Ogni giorno strozzar di Parma in vista.
Quella s' atteggia ad un dolor tacente,
E più ferma divien quant' è più trista,
Al crudele spettacolo davanti
Delle sformate salme penzolanti.

10.

Ma, nel silenzio della notte scura,
Uomini e donne, da pietà sospinti,
Vincendo ogni ribrezzo, ogni paura,
Furtivamente lasciano i recinti,
La negata dai crudi sepoltura
Per dar di propria mano ai cari estinti;
Pronti son di sè stessi al sagrificio,
Purchè s' adempia l' amoroso ufficio.

11.

La consorte, il fratel, l' amante o il padre,
Movon di cheto ai corpi morti presso;
Promettendo tacersi, anco una madre
Segue con pianger muto, o in sen represso;
Ma poichè 'l suo figliuol mira fra l' adre
Corde, e lo stringe in disperato amplesso,
Più non ha fren del suo dolor la foga,
E manda un grido, e in lunghi lai si sfoga.

12.

Sveglia i custodi l' improvvisa voce;
Ed al veder quel moto in chi fu spento,
Non è sì duro petto e sì feroce,
Cui non invada altissimo spavento.
Riman sospesa ogni vendetta atroce,
E in parte ha la sant' opra compimento·
Tre congiunti, col carco su le spalle,
Illesi vanno per nascosto calle.

13.

Stassi la madre quasi al figlio avvinta,
E, dal terror le guardie intanto scosse,
Han sovra lei più d' una freccia spinta.
Ella, sebben piagata al fianco fosse,
Fece la terra del suo sangue tinta,
E dalla spoglia gelida non mosse.
Ah! più frequente il saettar la preme,
E cadono la madre e 'l figlio insieme.

14.

Messo d' un tratto il campo in iscompiglio,
Chi l' arme ha in pugno, chi le faci accese;
Quando per lei, che muor baciando il figlio,
E per le tolte salme è il ver palese;
D' alcun si vide inumidito il ciglio,
Ed un sommesso mormorar s' intese;
E in onta del terribile divieto,
Ebber que' due, non lunge, avel segreto.

15.

Poichè l' Imperador seppe l' evento,
Stringendo i pugni, e bestemmiando Iddio,
Ripetè quattro volte il giuramento,
Che un tanto ardir pagato avrebbe il fio;
E, convocati i Duci a parlamento:
— Inesorabil, disse, un cenno mio
Udite. L' indugiar sfibra, e non vale,
Parma non cederà, se non si assale.

16.

All' armi dunque, e non risparmi oltraggio
L' invitto vostro acciar, dove baleni:
Sì, rinfiammata dal vostro coraggio,
La minor gente ad impeto si sfreni!
Qualunque prigionier, qualunque ostaggio
Alle mobili torri s' incateni;
E vedrem, se oserà ferire i suoi
L' inimico, tentando offender noi: —

17.

Taque, ed il saggio Ugone allor levossi,
Podestà de' Pavesi e Capitano;
E in accenti da sdegno alto commossi:
— Signor, sclamò, son tuoi la fè, la mano,
Tanto ad oprar quanto si deve e puossi;
Ma le sevizie ci comandi invano.
Stanchi siam d' inveir sui prigionieri,
Non carnefici noi, ma cavalieri. —

18.

Assentiron coi detti e col sembiante
Oberto ed altri all' orator pavese;
Federigo, di rabbia sfolgorante,
Un colpo minacciò, poi lo sospese;
E l' astuto Ezzelin si fece innante;
Perigliose a troncar vane contese:
— Vuoi dimani espugnar l' odiate mura?
Diman cadranno. Ognun di noi lo giura.

19.

Giurossi. Lampeggiarono le spade;
E il Sire, a sfogo del rancor che serba:
— Sin dalle fondamenta le contrade
Rovescierem de la città superba;
E, sparso il sale dove fur le strade,
Ivi spuntar non si vedrà fil d' erba.
La mia *Vittoria* torreggi più bella,
Il gran castigo ad insegnar di quella.

20.

Dagli assediati offrir ben altra scena
Vedi. Penuria unico cibo suole
Apprestar di radici e pan d' avena.
Eppur nessuno del patir si duole;
Cercan tutti far lieve altrui la pena,
E 'l ricco men del povero esser vuole.
Togliere a sè, per dare agli altri, è gara;
Uguaglianza ed amor bisogno impara.

21.

Nobili donne a popolane unite,
Per le vie procedendo in lunghe schiere,
Dai fanciulletti e dai vecchi seguite,
Scalze, disciolte il crin, le vesti nere,
Vanno le più ferventi, e più gradite
Nel maggior tempio ad innalzar preghiere;
E si mesce a quegl' inni ed a' que' voti
La grave salmodìa de' sacerdoti.

22.

Nelle sue forze la città confida,
Ch' ebbe da fuori assai milizie accolte:
Conte Rizzardo cento lance guida;
Bernardo Rossi n' adducea più molte;
Fanti e cavalli a noi Piacenza affida;
Genova arcieri suoi mandò due volte;
Ben cinquemila spade a un cenno han preste
Il Conte di Lavagna, ed Azzo d' Este.

23.

E al popolo parmense fu concesso
Il più possente, il più sublime aiuto
In un gagliardo sol: Gregorio è desso
Di Montelungo, da Milan venuto.
Del tapino a difesa e dell' oppresso
Pugnato sempre egli ha, non mai temuto.
In veste di Levita ei cinge maglia,
Invincibil sul pergamo e in battaglia.

24.

Guelfo Legato egli è; più guelfo in core,
Qualunque abborre signoria straniera;
È duce, consiglier, padre, pastore;
Pregando esorta, ed esortando impera;
Infoca il patrio amor, cresce il valore,
Conforta il cittadin, s' unqua dispera,
E compie quanto a capitan s' aspetta:
Provedere, munir, starsi a vedetta.

25.

Sorgea d' autunno un dì caliginoso,
E 'l sol nascer pareva tristo e lento,
Allor che a scuoter dal pigro riposo
Si diffonde un romor pien di spavento.
S' alza ognun trepidante ed affannoso;
Nelle vie si fa calca in un momento;
Chi 'nterroga, chi geme, e chi consola;
Chi giunge armato; chi ad armarsi vola.

26.

Suonan trombe di fuor, dentro campane;
Non è dubia la subita sorpresa;
Voci si spargon paurose e strane
Di tradimenti, d' inutil difesa:
Ahi! la cittade non vedrà il dimane;
Vuolsi adeguata al suol, quando fia presa,
E l' oste furibonda, che l' invada,
Passerà i cittadini a fil di spada!

27.

Tal confuso un clamor alto si desta
Di viril voce e di femineo strido,
Come allora che il flutto, per tempesta,
Romoreggiante sembra uscir dal lido;
Ma il sollevarsi d' una bianca testa
Dell' inquïeto volgo attuta il grido:
Sì, fra vapor squarciati, un raggio appare,
E ritorna la calma in terra e in mare.

28.

È 'l buon Legato, a cui canizie aumenta
Autorità, nè vigoria gli scema:
— Dunque, prorompe, in voi la fiamma è spenta
Del patrio amore da vilezza estrema?
Forse l' Imperador ben s' argomenta
Di calpestare un popolo che trema?
Ah! no, non fia; chè vïolenza o inganno
Più presto contro lui si volgeranno.

29.

A occidente forzar tentò la porta;
E lo respinse di Lavagna il Conte;
Or catapulte e arïeti trasporta,
Di Donna Egidia percotendo il ponte;
Ma gente molta flagellata, o morta,
Fu di Piacenza dalle schiere pronte;
Indifeso non è bastione, o torre,
E la milizia nostra a furia accorre,

30.

E qui si piange?.... or via, mi segua ognuno
Che nel petto abbia core, al fianco spada;
Se incerto resta; se codardo alcuno,
In gonna al campo ostil, supplice, vada!
A me dappresso non vogl' io nessuno
Che non sia sacro a la natal contrada.
La sua croce ed un brando Iddio mi diede,
A viver e morir per questa fede.

31.

Il popolo plaudì con fiera voce,
Frammista degli acciari al tintinnìo;
Il generoso s'avviò veloce,
E la turba commossa lo seguìo.
Ei che procede innalzando la Croce,
Scalda più sempre ogni miglior desìo;
E cotanta virtù nell' alme impresse,
Che tragge a perigliar le donne istesse.

32.

Ferve il conflitto più dov' è il torrente,
A cui dà nome la città, più vasto.
Gherardo Arcili e Giberto da Gente
Ivi a difesa stan del ponte guasto.
Iacopo da Berceto, ed il potente
Rizzardo fanno ad Ezzelin contrasto.
Trattengono lo sforzo dei Tedesehi
I Lupi, i Sanvitali, i Correggeschi.

33.

Da molte ore si pugna, e nessun cede;
S' accanisce la lotta, e non si stanca;
Se questi muor, quei sottentrar si vede;
La vittoria è per tutti, e a tutti manca:
Tale, allor che una tigre un' altra fiede,
La rabida tenzone entrambe sfianca:
Ma tempo è che, a cessar lotta sì orrenda,
Dall' un de' lati la bilancia penda.

34.

Eretta a schermo di muraglia antica,
Doppia sorge robusta palizzata.
I fanti saraceni, a gran fatica,
L' hanno con ferrei graffi rovesciata;
Ed or che ostacol non li arresta, o implica,
Men difficile avrebbero scalata,
Se là non fosse quell' invitto duce,
Che l' affollato popolo conduce.

35.

Al Saracen, che primo era salito,
Un colpo il cranio in due partì di netto;
Su lui cadendo, che l' avea seguito,
Ambo precipitàr dal parapetto;
Nessuno arriva, che non sia ferito,
Giù nella fossa a rovinar costretto.
Pur l'empio stuol divien più audace e spesso,
Quai vespe, se allo sciame alcun sia presso.

36.

Nè quei soltanto: ad un medesmo punto
Dell' oste imperïal gran parte è vòlta;
Apparecchio di machine s' è aggiunto;
Che delle freccie le grandine ha sciolta;
Ma, con eroico ardir, non più raggiunto
Schiera di donne schiamazzante e folta
Rotola sassi e versa olio bollente
Sul capo della turba miscredente.

37.

Comandò il condottier, tinti di pece,
Sovra le catapulte, accesi fusti
Si sbalestrasser, di saette in vece;
Così dei legni, d' armigeri onusti,
Un' alta vampa inestinguibil fece,
Ond' esce urlo estremo de' combusti.
Crepitante ogni machina si sfascia,
E nel cader molt' altri incende e accascia.

38.

Già, senza freno, qua e là si sbanda
A tanto rovinìo lo stuol confuso;
Per trattenerlo invan messaggi manda
L' invelenito Imperador deluso;
Funesto fia, se novo sangue ei spanda;
Chè in tutto il campo s' è il terror diffuso.
Di prudenza i consigli alfine ascolta,
E le sue trombe squillano a raccolta.

39.

Parma imprende, indi cessa, una sortita,
Che 'l trionfo cangiar potrebbe in lutto.
Forte è lo Svevo ancor: se più s' irrita,
A disperato colpo ei fôra addutto;
Molta gente perì, molta è ferita,
Oppresso da stanchezza il popol tutto;
Posar conviene...... tenebroso il cielo
Fra sè distende, e tante stragi un velo.

CANTO II.

1.

Era il febraio, nè il mesto orizzonte
Diradavano ancor l' aurette lievi;
Del pari a biancheggiar sul pian, sul monte
Quasi ogni dì scendean tacite nevi;
Parma non pensa a umilïar la fronte,
Nè l' assedio a levar pensan gli Svevi:
Quella, dal suo valor fatta più ardita;
Questi, per vendicar l' onta patita.

2.

Federigo ogni guelfa navicella,
Catturata nel Po, gran fatto vanta;
Che sien rapite a' nostri le castella
Di Grondola e Belforte anco millanta:
Ma poche geste come alta novella
L' onor suo vilipeso invan decanta,
Poichè cento contendono Colorno
Ad Enzo, che vi sta con mille intorno.

—

3.

Da noi si veglia: e scaltro un Milanese,
Bacialupo chiamato, al Ghibellino
Campo, tenendo le pupille intese,
Vedea l' Imperator spesso al mattino
Che, dispogliato ogni guerresco arnese,
Alla caccia movea ver l' Appennino.
Ei fidava l' assedio aver compiuto,
Tolta speranza a noi d' esterno aiuto.

4.

Così trascorre, spensierato, il verno,
De' menestrelli suoi fra' compri evviva;
Ed or vuol spinto un guelfo al varco eterno,
Or tolto a un altro la virtù visiva,
Poscia fra' pingui cibi ed il Falerno
Insulta alla città di tutto priva,
Che giunta crede all' ultime ritorte,
Alfin costretta a schiudergli le porte.

5.

Un dì, quand' era all' orgie turpi in mezzo,
Gli vien condotto innanzi un prigioniero.
È Marcellino, il Vescovo d' Arezzo,
Degli avversarii suoi forse il più altero;
Ei n' avea posto il sacro capo a prezzo,
E l' adducea famoso un masnadiero.
A costui dà mercede, e il fa Barone;
Il Presule aretino in lacci pone.

6.

E fattolo accostar, sì lo schernisce,
Mentre alla barba canuta l' afferra:
— Odi: non uomo impunemente ardisce
Muovermi in armi, od in parole, guerra.
S' egli cade in mia man, se lo colpisce
Mia severa giustizia, ei va sotterra.
Or te, ribelle, e d' ostinato orgoglio,
Punir dovrei; ma perdonar ti voglio.

7.

Col patto nondimen che, rivestito
Degli splendidi ammanti episcopali,
Rechi là, dove il Papa è rifuggito,
Di tua lingua maledica gli strali,
E li vibri, dal popolo seguito,
Contro il quarto Innocenzo e i Cardinali.
Poscia avrai tu medesimo il papato,
Invece di colui scomunicato. —

8.

— Anatèma su te, grida il vegliardo;
Anatèma su te, che al cielo insulti!
Non perfido mi credi, e non codardo,
Sì ch' io consenta, o l' ira mia t' occulti;
Ma gli offesi dal tuo parlar beffardo
Non rimarranno lungamente inulti.
Oppressore degl' Itali, tu trema!
Io tel ripeto: anatèma, anatèma!

9.

Orrendo allora un bestemmiar si desta
Fra i convitati alla nefanda cena;
E Federigo: — Or che noi siam qui a festa,
Abbia pur Parma solazzevol scena;
Del folle Marcellin dono la testa
Alla mia fida gente saracena.
Essa, qual meglio vuol, supplizio pensi;
Purchè tra faci, a vista de' Parmensi. —

10.

Al Presule la barbara canaglia,
Che l' ha in balìa, le vestimenta straccia;
Gli è mozzata una man da una zagaglia,
Poscia tronche gli sono ambe le braccia;
Chi gli lacera il sen, chi un piè gli taglia,
Chi lo trafigge!...... la sua smorta faccia
Annunzia alfine il dipartir dell' alma.........
Martire coraggioso, ecco la palma!

11.

Dalle rossigne funerali tede
Sinistra alla città spandesi luce.
Chi vien meno, chi al suo ciglio non crede,
Chi per l' orrore a maledir s' induce.
Torcono i più dalle bastite il piede,
Tosto che miran lo spettacol truce.
Si lagrima, si prega, si rincora,
Sperando presso di giustizia l' ora.

12.

D' un dì si abbominevole il domani
Nel ciel stellato non ancor sorgea,
E con molti sergenti e capitani
Federigo a una gran caccia movea;
Di paggi, di scudier, di servi e cani
Codazzo innumerevole traea.
Con vittuaglie seguono cavalli,
Chè 'l Sire a notte lascerà le valli.

13.

Poichè sul vasto e candido tappeto
Manda pallidi raggi il sol nascente,
Senza romor, chè se ne fea divieto,
Brulica Parma di guerresca gente.
A tre porte si calano in segreto
I ponti levatoi verso ponente.
Vassi da queste uscite a un punto solo,
Fin ch' è raccolto il poderoso stuolo.

14.

Come l' aqua in bacin vasto raccolta,
Che fra serrami ed argini s' innalza,
Se d' improvviso una chiudenda è tolta,
Impetuosamente fuori sbalza,
Ed ogni cosa, che non ha travolta,
Cinge d' intorno, o veemente incalza;
Va gorgogliante, rapida, spumosa,
E, se non è fin dove può, non posa;

15.

Così, di bronzi e trombe a un segno atteso,
Il cittadino esercito prorompe;
Scolte rovescia, uccide, e del sorpreso
Campo le sbarre e i terrapieni rompe.
Non resta cavalier, non fante illeso,
Ove quel primo furïar dirompe;
E nella ineluttabile rovina
Quei che non atterrò seco trascina.

16.

Mentre, a rinfusa, fra tanto scompiglio
Qualche schiera nemica è raggruppata,
Chi per asta a un troncon diede di piglio;
Chi non ha scudo, chi non ha celata;
L' un s' arrende; l' un va senza consiglio,
E, sperando fuggir, morte gli è data.
Stretto da molti, forza è pur che cada
Taddeo da Sessa, uom di toga e spada.

17.

Il Conte Lancia, che 'l destriero punge
Per dar soccorso al venerando amico,
Ad accoglier l' estremo fiato giunge
Del pro' sostenitor di Federico.
Accorse Pier, vedendoli da lunge;
Ma circondato è 'l Calabrese antico
Da' balestrieri d' Ugo Sanvitale,
Che sfida il Conte, e in un balen l' assale.

18.

Altrove il Duce saracen la zuffa,
Col trattener molti fuggiaschi, accende;
La scimitarra già nel sangue tuffa,
E un Genovese l'omero gli fende;
Ei, come bestia quando il pelo arruffa,
Si volge, e 'l feritor morto distende;
Ma Giberto da Gente a quel sottentra,
E 'l seguace d' Alì trapassa e sventra.

19.

Aspra ed incerta ancor d' Ugo e del Conte,
Quale avvien tra due forti, è la tenzone;
Chè al par gli assalti e le difese ha pronte,
Uso all' arte miglior, ciascun campione;
Il Sanvitale alfin dell' altro in fronte
Vibra la mazza, e il fa balzar d' arcione,
Quei non risorse, ed Ugo a lui discese,
Che spira in braccio al vincitor cortese.

20.

De' Ghibellini allor nessun trattiene
Lo sbaraglio, la pressa, e la sconfitta;
I fuggitivi hanno i cavalli al rene,
Ed è la morte, oppur la resa, inditta;
Tremila prigionier sono in catene;
Più assai la gente che riman trafitta.
Gelido, poco innanzi, e biancheggiante,
Ora il terren s' imporpora fumante!

21.

Esce il popol giulivo, e 'l campo invade
Fra un lungo scampanìo, che a festa suona.
Scoperte son le cumulate biade,
Nostra preda il carroccio di Cremona;
Elmi, corazze, scudi, lance, spade.
E la medesma imperïal corona,
Ecco i trofei d' un trionfo sì bello.......
Dipingere nol può lingua, o pennello!

22.

E la nuova città, quella *Vittoria*,
Che a scherno de' Parmensi era costrutta,
Non per la sua, ma per la nostra gloria
Ebbe tal nome, ed or sarà distrutta;
Fra' gridi della plebe e la baldoria,
In vortici di fiamma avvolta è tutta;
Se cerchi dove fu, si addita il suolo;
Ma non resta di quella un segno solo.

23.

Retrocede il Monarca a briglia sciolta,
Lontan vedendo la città, che fuma;
Ma l' cammin cangia, poichè 'l fatto ascolta,
E la convulsa rabbia in sè consuma;
Qual furibondo, a cui la mente è tolta,
Invece di parole, ha sangue e schiuma;
Fugge così fra l' avvilita schiera,
E fa sosta in Cremona, a tarda sera.

24.

Dal saccheggiato campo il popol riede,
Confusamente, carco di bottino;
Con ricco manto un poverel si vede;
Con gran cimiero in testa un fanciullino;
Chi, sotto il peso, muove a stento il piede;
Chi all' impazzata divora il cammino;
L' ineffabil pienezza del contento
Si manifesta in cento guise e cento.

25.

Mira i parmensi prigionieri, allora
Che son dischiuse del carcer le porte;
Uno abbraccia il fratel, l' altro la suora;
Questi ambo i genitor, quei la consorte.
In solitaria parte alcun s' accora,
Chè non rivede i suoi, già dati a morte;
Qualche pietoso, con gentil parola,
I desolati, come può, consola.

26.

Il ferro splende, e non lontan la croce;
Accanto alla virtù passa il delitto;
Un con gli atti sostiene e con la voce
Il nemico ferito e derelitto;
Altri solleva con barbarie atroce
Un capo umano sulla picca infitto.....
Spettacol sì contrario è imagin vera
Di quell' età fra generosa e fiera.

27.

Scorse due lune, poichè in pace è messa,
Poichè in sicuro la città vittrice,
Parte il Legato, e intorno lui gran pressa
Di popolo si fa, ch' ei benedice;
Vassi tacendo con fronte dimessa,
E amor da più d' un ciglio il pianto elice.
Già la porta varcò; buon tratto è fuora,
E le torri dilette ei guarda ancora.

28.

— Addio Parma, egli dice; addio cittade
Specchio d' onor, d' impavida costanza;
Belle, ridenti son le tue contrade;
Ah! sien pur sempre del valor la stanza.
Addio! tempra, e mantien tua libertade
Con la virtù, ch' ogni altro bene avanza;
E perenne dell' uom serba memoria,
Che rannoda il suo nome a tanta istoria.

NOTE

(A risparmi di citazioni, si dichiara che le presenti Note son tratte dalle cronache, e dalle storie meglio accreditate. I numeri romani dinotano il *Canto*, gli arabici le *ottave* alle quali in tutto, od in parte, si allude).

I. — 2 a 4. « *Il giogo imperïal scosso repente* »

A' 15 Giugno del 1247 i fuorusciti guelfi, afforzati dalle genti dei Lupi, dei Rossi e dei Correggensi e capitanati da Ugo Sanvitale, uomo di grande animo e delle cose militari spertissimo, raccoltisi a Noceto,

volsero al Borghetto; e, dopo breve combattimento, furono sopra la città. Della quale facilmente s' impadronirono, favoriti da molti signori, dal popolo, e vie più dalla negligenza de' capi di parte ghibellina, che stavansi banchettando in casa di Bartolo Tavernieri, festeggiante nello stesso giorno le nozze d' una sua figliuola con un Cavaliere da Brescia.

Buona mano d' Imperiali accorse per ricuperar Parma, il possedimento della quale molto importava all' Imperatore, avvegnachè fosse per lui un centro di comunicazione fra le città che gli eran soggette dal pie' dell' Alpi all' Apulia: ma un assalto, tentato a' 5 Luglio, andò a vuoto, malgrado l' impeto e l' accanimento de' Ghibellini. Allora Federigo mosse a' nostri danni con tutto l' esercito, e questo già era accampato presso le mura della città il 2 Agosto: eppur dovea rimanervi oltre sette mesi!

Accompagnavano l' Imperatore due suoi figliuoli naturali: Enzo Re di Sardegna, ch' era Legato dell' Impero in Italia, ed il Conte d' Alba, Re d' Antiochia (altro Federigo), il quale aveva autorità di Vicario imperiale in Toscana. Quel Marchese Oberto, che si nomina nella quarta ottava, fu de' Pallavicini; Signore di Busseto ed eziandio di Piacenza, sebben per poco, e d' altre terre: ebbe assai possanza e fama come caldo fautore dell' Impero e strettissimo alla Casa di Svevia, alla quale servì, non meno con l' armi, che in parecchie magistrature importanti.

7. « *Vuol che di contro alle oppugnate mura,*
— *Città s' innalzi. . . .* » Poichè Federigo ebbe riconosciuto che un lungo assedio era inevitabile a tentar di ritornare Parma nella signoria di lui, pensò di far costruire a ponente di essa, sulla via Emilia, una nuova città *(Vittoria)*, che si crede fosse in luogo ora chiamato *gloria*, ed a quei giorni *grola.* Il gran numero di braccia, onde potè valersi all' uopo, fece che in brevissimo tempo ne sorgessero i terrapieni e si scavassero intorno le fosse. Disertate intorno le campagne, atterrati alberi e vecchi edifizii, per costruire *Vittoria*, questa ebbe tosto persin le porte coi ponti levatoi ed una chiesa consacrata a San *Vittore.* L' idea appunto del vincere pareva sì ferma in Federigo, che si crede facesse nella nascente città battere certe monete, le quali perciò denominansi *Vittorini.*

8. « *Nè sol dileggio, tradimento egli usa . . .* Fu scoperto che in carra di fieno ed in botti gl' Imperiali procacciavano introdurre spie entro le mura di Parma; onde che, trattati nella misura del merito i traditori, furon prese da' nostri sagge cautele; e severi ordinamenti si fecero per isventare le abbominose insidie. Il nemico, deluso, inviperiva ognor più, ed oltre cercare di affamar Parma, la privava dell' acque, deviandone i canali.

9 e 10. « *Quattro statichi fa barbaramente*
Ogni giorno strozzar di Parma in vista ecc.
L' Imperatore voleva ogni dì tratti a vil morte, dinanzi agli assediati, tre o quattro lor concittadini, parte signori, parte popolani, e li lasciava insepolti. Ma, con magnanimità e coraggio pari all' affetto, non pochi Parmigiani appressavansi notte tempo al campo nemico, e levavan via i cadaveri, portandoli a seppellire sino a Fontevivo presso le case de' Cistercensi.

17. « . . . *il saggio Ugone allor levossi* . . . .
Era questi della famiglia Botteri, Podestà di Pavia, ostinato ghibellino, che non ristette dal guidar milizie contro la città nativa; ma che, in un co' suoi, rifuggì dal continuare ad esser complice di crudeltà efferate. Nel vero, ad intercession de' Pavesi, ch' egli guidava, Federigo avea cessato i quotidiani, atroci supplizi, cui ripigliò sol verso il tempo nel quale il suo lungo sforzo doveva essere onninamente rintuzzato.

20. « . . *penuria unico cibo suole* — *Apprestar di radici*.... Queste eran divenute cibo squisito in Parma, ridotta a tanto stremo, che facevasi pane, tra l' altro, fin co' semi di lino.

21. « *Nobili donne a popolane unite....* si recavano spesso processionalmente alla cattedrale, pregando per la salvezza e pel trionfo della patria. Alcune fra le più ragguardevoli offersero a Nostra Donna un simulacro di città, sculto in argento massiccio.

22. « *Conte Rizzardo cento lance guida ecc.* Era de' Signori di S. Bonifazio, e giunse da Verona in Parma, accoltovi a gran festa. Il Conte di Lavagna nomavasi Alberto, ed apparteneva alla famiglia Fieschi, stretta in parentela con Sinibaldo di quel casato, allora Sommo Pontefice col nome di Innocenzo IV.

23. « *Gregorio è desso — Di Montelungo . . . .* Questo Personaggio fu veramente il sostegno e l'anima de' Parmigiani nella eroica loro resistenza. Uom di lettere e versatissimo nelle cose spettanti all' arte della guerra, ne facea studio in varii scrittori, e principalmente in Vegezio. Ammirabili furono le astuzie e gli spedienti, ond' egli ogni dì, mantenendo verde la speranza e saldo il coraggio sì ne' grandi e sì ne' minori cittadini, riuscì a trionfo, ove altri avrebbe dovuto arrendersi o perire.

29. « *Di donna Egidia flagellando il ponte*...

Tentò più volte l'esercito imperiale, ma sempre indarno, di prender d'assalto la città, ed una fra l'altre, spintosi fino al Ponte di *Donna Egidia* (ora *Caprazucca*), ne fu respinto con gravissimo danno e vergogna, non dalle sole milizie, ma eziandio dalle donne. Quella denominazione di *Donna Egidia, o Egidiola,* o *Zilia* (conforme variamente si legge) è detta antichissima dalle Storie, le quali non ne porgono altra notizia. Quanto al nome *Caprazucca*, credesi derivato da un Castellano che in tal guisa chiamavasi, ed aveva la custodia d'un fortilizio in capo a quel ponte.

34. « *Eretta a schermo di muraglia antica*
« *Doppia sorge e robusta palizzata*

In uno dei tentativi, a' quali accenna la Nota precedente, i Saraceni avean potuto distruggere buon tratto delle nostre palizzate; ma furon costretti a desistere, e messi in fuga con molta strage.

II. 2 e 4. « *Federigo ogni guelfa navicella,*
« *Catturata nel Po gran fatto vanta, ecc.*

Enzo ed Ezzelino ebbero in parte a sommergere il navile de' Guelfi nel Po in parte ad impadronirsene: poscia il medesimo Enzo mosse, ma senza frutto,

con poderose soldatesche a' danni di Colorno, ch' era nella signoria di Parma. Alla quale i Ghibellini avean tolto, con l' armi, la rôcca di Belforte; con la frode, quella di Grondola. Varii altri fatti parziali volsero favorevoli a Federigo; ond' egli, dopo compiute le opere tutte dell' assedio, stava nella aspettazion della resa, indubitata per lui, e non pigliavasi pensiero che di badaluccarsi nelle cacce, ne' banchetti ed in ogni maniera sollazzi.

5 a 11. « *Gli vien condotto innanzi un prigioniero — È Marcellino, il Vescovo d' Arezzo; ecc.* Poichè Federigo ebbe in sua balìa quel Marcellino, forse a pretesto e per ischerno, più che per istrano proposito, avrebbe voluto costringerlo ad abbandonar la parte guelfa; recarsi a Lione ov' era allora il Papa; scomunicar questo ed i Cardinali in faccia alla plebe. Dell' impavido rifiutarsi di Marcellino prese vendetta, consegnandolo ai Saraceni, che in una domenica, al cospetto degli assediati, gli diedero morte crudelissima nel luogo detto *Flazano*. Inorriditi i nostri cittadini, deliberarono vie più risolutamente d' appigliarsi a partito estremo, non discompagnato da opportunità e prudenza, per tentar di liberarsi, e troncare una volta il corso a ferocità cotanto orribili.

13. « *A tre porte si calano in segreto — I ponti levatoi verso ponente.* Benchè di assai minor circuito, Parma in antico aveva maggior numero di porte che a' dì nostri. Infatti ne contava cinque a mattino, ed altrettante a ponente.

15. « . . . *di bronzi e trombe a un segno atteso — Il cittadino esercito prorompe.* Il giorno 18 febbraio del 1248 avvenne la segnalata vittoria dei Parmensi, alla testa de' quali spiegava sacro vessillo il Magnanimo Legato.

17. « *Del pro' sostenitor di Federico......* Il celebre giureconsulto Taddeo da Sessa, fu al certo fra i caduti nel memorabile combattimento, il più illustre. Egli aveva difeso per tre volte Federigo dinanzi al Concilio contro di lui convocato a Lione da Innocenzo IV.

21 e seguenti. « *Esce il popol giulivo, e 'l campo invade, ecc.* Un esercito fra' più numerosi e meglio provveduti, che a que' tempi fosse, lasciava il campo ed una città (benchè nascente) in piena balìa del vincitore: può dunque più di facile imaginarsi, che venir descritta, la dovizia e l' importanza del bottino fatto da' Parmigiani in sì fortunata occasione. La

corona di Federigo venuta in potere di un uom del popolo, chiamato Corto-passo, fu ricattata dal Commune per metà prezzo, oltre il donativo d' una casa nelle vicinanze di Santa Cristina. Qual sorte avesse quel prezioso trofeo ignoriamo. È da rimpiangere siasi perduto, chè sarebbe un monumento storico inestimabile, un verace tesoro. Il carroccio de' Cremonesi (al quale davasi il nome di *Berta* o *Bertacciola*), strappatane dall' antenna la bandiera; toltovi ogni altro ornamento; scritti sopra di esso alcuni versi latini, a beffa e vituperio de' vinti venne collocato nel Battistero; suntuoso edifizio innalzato con l'oro de'cittadini, ove le cittadine glorie si celebravano, e si facevan paci e s' indicevano guerre; edifizio che pur ci rimane, insieme con la vicina cattedrale magnifico testimonio delle colpe, delle sventure, della grandezza di tempi nei quali più volte

Valse a respinger l'impeto straniero
Una sola città contro un Impero.

XXXVI.

EXCELSIOR!

Gli antichi vanti nostri
Sul Campidoglio stan fra i pili e i rostri,
Non tra fole di Numi.
È stemma la Vittoria;
L' apoteosi de' nostr' Avi è Storia.
Di confino in confino
Trionfaron con l' armi ed i costumi
I figli di Quirino.

Si volsero mill' anni,
Pria che chiudesse i faticati vanni
L' aquila di quel forte,
Che per suo proprio pondo
S' accasciò in sè medesmo! — Egli era il mondo!
Cercan le membra infrante
Trasformarsi nel nome e nella sorte
Del caduto Gigante.

Ahi! più non ha guerrieri
Questa tomba d' eroi, culla d' imperi!
Da le steppe deserte,
Da le torride arene
La fiumana de' Barbari giù viene.
E uomini e cavalli,
A mandre, a torme, a popoli, coverte
Han le nostre convalli.

Parmi all' urlo selvaggio,
Al furïar dell' orrendo passaggio
Prona, o patria, mirarti!
Ma, qual postumo frutto
Cresce nel grembo de la madre in lutto,
In te sempre feconda,
La virtù si nodrìa di prepararti
Una vita seconda.

Ecco la Sveva spada
Cede ai campion dell' itala contrada,
E 'l maestoso nido
De le glorie perenni
Nuovi Camilli oppone a nuovi Brenni.
Ohimè! una patria sola
Farsi non san dall' Alpe al Bruzio lido,
E libertà s' invola

Dagli Ausonii riscossi;
Che, nel reo parteggiar, da sè percossi,
Han servitù più dura;
Pugnan, di gloria privi,
Pei tiranni stranieri e pei nativi;
E, vendereccia schiera,
Nel materno squallor cercan ventura,
Senza fè, nè bandiera!

Un lampo, un lampo ancora
Nei difensor della città di Flora;
Poscia vergogna e duolo
Sin che fulmin di guerra,
Altr' aquila ghermir sembra la terra.
N' è superbo il Francese;
Ma sorgon molti a francheggiar quel volo
Dal nostro bel paese.

Presto il Sole s' estinse
Di Lui che al Po, che al Nilo, all' Istro vinse;
E un birostràto augello
Dell' Italia ne' figli
Spietatamente conficcò gli artigli!
Oh senza fine amaro
Strazio! contro il fratel stretto è 'l fratello
Ad impugnar l' acciaro!

Ma il decilustre affanno;
Ma la tenzon fra speme e disinganno,
Mesta epopea d' errori,
Alfin cessò. Da Susa
Libera è Italia al mar di Siracusa;
E sua vivida stella
Sull' armonia gentil de' tre colori
Manda luce più bella.

Or, non più schiava, madre,
O patria, sei de l' agguerrite squadre;
L' ardente gioventude
Corre festosa all' armi,
Del paese natìo cantando i carmi;
La virtù del pensiero
Corre ad unir del braccio alla virtude
Il cittadin guerriero.

Minerva afforza Marte;
E possanza più mai la bellic' Arte
Non fia che aduggia, o atterra!
Intrecciati gli allori
Al Campo e all' Ateneo, saran maggiori.
Snuderà non fallace
Onor le spade per salvezza in guerra
E securtade in pace.

XXXVII.

ALL' ILLUSTRE

PROFESSORE OTTAVI

in un banchetto offertogli dal Comizio Agrario Parmense.

Ci scuoterem. Se Italia emunta giace,
Vorrà dal suol ferace
Derivar germi di dovizia in pace.

Ci scuoterem. A tirannia di vecchio
Uso chiudiam l' orecchio,
Ed a Cerere sia Minerva specchio.

Rammentiam, rammentiamo. Agricola era
La cittade guerriera,
Che a' suoi trionfi non soffrìa barriera.

Allor, salva col senno e col valore
La patria, il Dittatore
Tornava ai campi, semplice cultore.

Capovolte le sorti, in ferri avvinti
I vincitor dai vinti,
Ci ſur lunga vergogna i grandi estinti.

Ceppi or non più!..... ma libertà bilustre,
Forse nell' arte industre
Rifece Italia fra le genti illustre?

Tributaria agli estrani impoverita,
A' lor commerci è unita
Siccome pianta ad erba parassita.

Il nostro azzurro padiglion fulgente,
Sovra terren ſiorente,
Perchè si loda continüamente,

Se in tanta parte è 'l natìo ben consunto?
Oh quando il dì ſia giunto
In che al bello vedrem l' util congiunto?.....

Per noi stessi apprestiam ſra noi tesori,
E non dell' Alpe fuori
Cadan le stille de' nostri sudori.

Non più sarà turbato, e non distrutto
De' novi tempi il frutto.
Lavor, scïenza, volontà son tutto.

O Maestro ai cultor, sì tua parola
Ne avviva e ne consola,
Che di speranza ell' è, di sprone, e scola.

Schietto, securo, fervido ſavelli,
Esortando i ſratelli
Con virtude a ottener giorni più belli.

Per la terra de' padri è tutto il core
Di saggio agricoltore;
Esser non puote cittadin migliore.

E teco a noi trascorre per le vene
Il sacro ardor del bene,
Ed entusiasmo all' opere divine.

Nostro pensier col pensier tuo ragiona,
All' affetto consuona,
E degna intesse al nome tuo corona.

Parma 18 Aprile 1869.

163

XXXVIII.

IN MORTE

DI

ALESSANDRO MANZONI

Tu fosti! I dì rammemora
Commosso il mio pensiero
Quando, lontana vittima,
Giacque l' Eroe guerriero,
E l' immortal tuo cantico
Disse alle genti: *Ei fu!*

Ed or, tant' alto a sciogliere
Inno per te, chi vale?
Non io: nè al volo affidomi,
A cui non bastan l' ale;
M' atterro al genio, e l' animo
Sollevo alla virtù.

Quella virtù, che splendido,
Novo sentier dischiuse,
Poi che, al mattin del secolo,
Il carme tuo si effuse,
E Iddio, la patria, gli uomini
In un concetto unì;

E ricordò che a imagine
Tutti d' un sol siam fatti;
E, sfolgorando i perfidi
Conculcator dei patti,
Alle discordie italiche
Or pianse, or maledì.

Cantò Betlemme, il Golgota,
Il Nazaren risorto,
L' intemerata Vergine
Dei miseri conforto,
Dal ciel disceso il mistico
Fuoco ravvivator.

Sì preparò gli spiriti
A libertà verace;
Non con gli sdegni e gl' impeti
De la superbia audace,
Ma con la mite e placida
Parola dell' amor.

Nel qual s' annodan gli uomini.
Di lingua e cor diverso;
E, testimoni all' opera
Di Dio nell' universo,
Pur l' infinita attestano
Perenne sua bontà.

Di questa eletta, nobile,
Divina creatura,
D' impronta incancellabile
Segnasti una pittura
Nel libro a noi delizia,
Delizia a chi verrà.

Nè da prodigi, o strepito
Di sanguinosi fasti
Illusïon fantastiche,
Bugiardi eroi cercasti:
Secura fede, incolume
Ben altra via t' aprì.

Ivi deluso il reprobo,
Che insidia all' innocente,
E Carità che accampasi
Inerme e pur vincente,
Cangia in umìl, rigenera
L' Empio, che si pentì.

Quai suscitasti palpiti
Nei petti generosi!
Oh quante, oh quante lagrime
A' sensi tuoi pietosi!
Tutti, che le versarono,
Or piangeran di te!

Ambìano e Regi e popoli,
Te vivo, il tuo saluto;
Tragge a vederti esamine
Chi pria non t' ha veduto...
Oh questa è vera gloria,
Vera grandezza ell' è.

Per sempre addio, degli Itali
Fedel, modesto amico!
La patria avvezza al vivere
Del suo poeta antico,
Nel più lugùbre avvolgesi
Di vedovanza vel.

Egli era padre! al perdere
Un suo figliuol diletto,
Allor che invan cercavalo
Nel solitario tetto,
Dio lo chiamò sollecito
A rivederlo in ciel.

XXXIX.

PER UN ARTICOLO

DEL GIORNALE IL GAULOIS

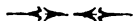
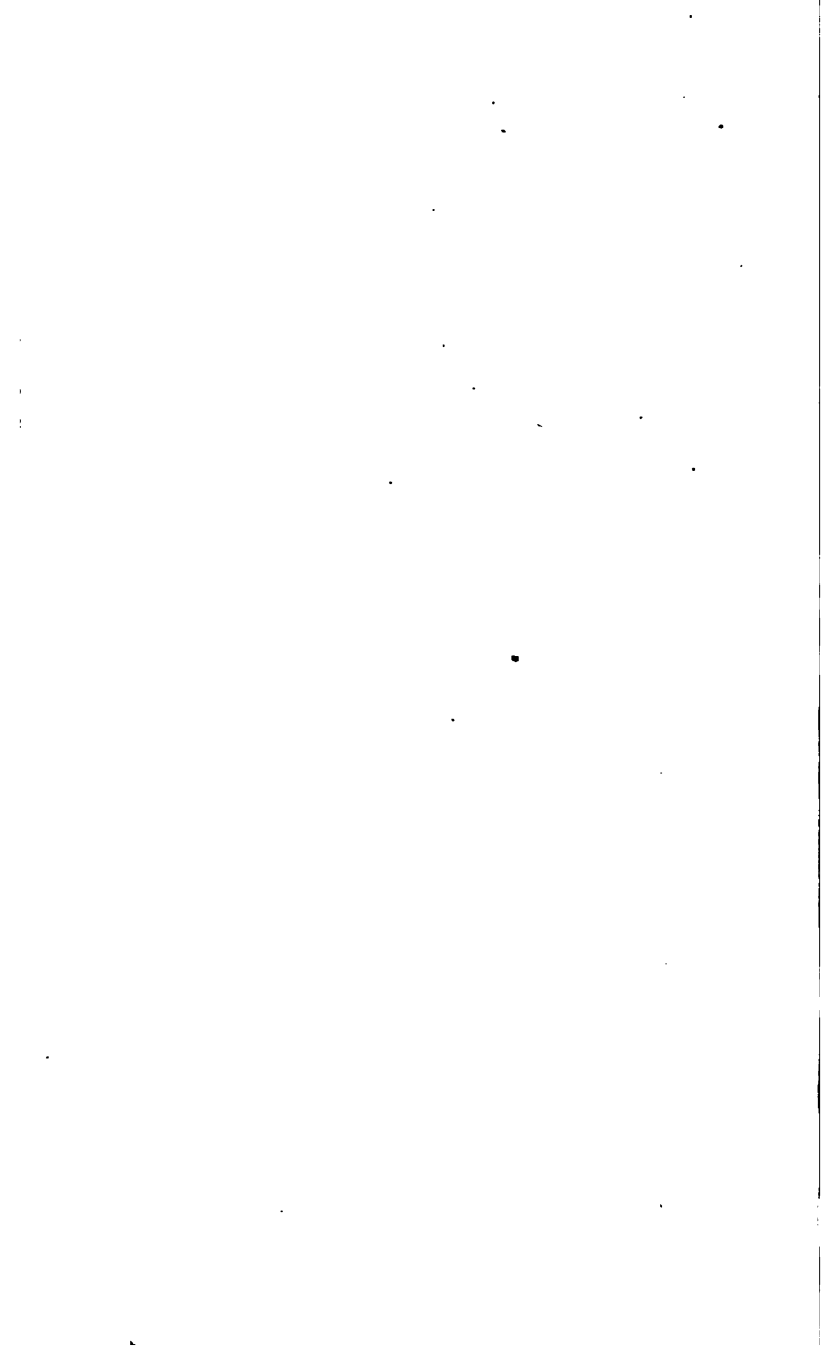
ingiurioso ad illustri Italiani

e all' Italia

No, l' insulto non vien da lei, che diede
I guerrier di Palestro e di Magenta;
Colui, che oltraggi a grandi Nomi avventa,
Patria non ha; non ha ragion, nè fede.

Te, Francia, assai più che l'Italia, ei fiede,
Più che il Tedesco tue vergogne aumenta,
E chiamarsi Francese egli s' attenta?
Tu lo smentisci; il mondo a te lo chiede.

Ma che penso? chi mai d' un miserando,
Che uscì di senno, chi pon mente ai gridi?
Vadan l' offesa e la rancura in bando.

Là dal ferètro, dov' estinto il vidi,
In sua calma solenne, un venerando
Par che si levi a dir: compiangi, o ridi.

XL.

PER L' INAUGURAZIONE DELLA STATUA

rappresentante

GIAN DOMENICO ROMAGNOSI

erettagli

IN SALSOMAGGIORE

patria di lui

—

(2 Agosto 1874)

1. O figlio tu di quest' Italia degno,
Ov' ebber cuna l' Aquinate e 'l Vico,
Al mirar l' orme che tuo forte ingegno

2. Stampò sì vaste e sì profonde, io dico:
A te, che aggiugni del saver la cima,
Novi sensi temprando a senno antico,

3. Poetico valor non si sublima,
Se quasi non discorra l' universo
De l' Allighier col genio e con la rima.

4. D' onde sul tristo a' fatti rei converso
Venga ragion di pena; o come sorga
Regno ai tiranni ed agli estrani avverso;

5. Come il Diritto, che dal fonte sgorga
Di natura, scrutar scienza debbe;
Qual norma al saggio ministrar si porga,

6. Tu ne insegnasti; eppur confin non ebbe
Tua mente a tanto! Ignoti effetti vide,
Per che possa magnetica s' accrebbe;

7. Trattò gli studi, ond'ha nomanza Euclide;
Indisse leggi per l' onda che scorre
Fra gli argini, od ai fior ne' prati arride.

8. Oh sommo !.... e indarno te volea distorre
Da' magnanimi sensi aspro Governo,
Ch' alto intelletto e fermo spirto abborre.

9. Di povertà, d' ingiusto carcer scerno
Circondarti l' onor, che 'l vil fa mesto,
E più francheggia l' uom di fama eterno.

10. Oh languido è l' accento, ond' io ridesto
Rimembranza di te! ma innante sei
Ne la scolpita imagine, ed arresto

11. Sovr' essa la pupilla e i pensier miei.
Meditabonda, placida, severa
È quella fronte, ed io ti veggio in lei;

12. Nell' intimo indagar veggio qual' era
Il Sofo eccelso, e più che da mie carte
Gloria riceve da tal marmo vera.

13. O·, lui, che in verde età di Fidia l' arte
Qual maestro seguìa; lui, che pur naque
In questa d' Apennin florida parte;

14. Che 'l simulacro imaginar si piaque
Pel suol paterno, e altrove pria l' ergea,
Ahi lentamente innanzi tempo giaque!

15. Un' altra, industre man plasmar dovea,
Nel monumento qui, del buono artista
La vagheggiata, giovanile idea!

16 Misero amico! al tuo lavoro in vista,
Qual bramavi, non sei, e de l'acerba
Tua fine ogni bennata alma s' attrista!

17. Ma tu, spirto gentil, vedi qual serba
La commun patria ai figli illustri gloria
In terra umìl, come in città superba.

18. Ecco unito del Grande alla memoria
Andar tuo nome, ecco tra pianto suona
In questo dì, che suo già fè l' istoria,

19. E sorse a rinverdir la tua corona.
Oh dì solenne !.... a tutti irraggia il volto
Un sentimento, che in ciascun ragiona !

20. O ausonica assemblea !.... da secol molto
S'udì santa una voce, e in altro colle
Tanto d' Italia popolo fu accolto.

21. I nostri padri affratellar si volle,
E a Paquàra eccheggiò di pace il grido;
Ma la discordia scellerata e folle

22. In poco d' ora si rifece il nido !
Ahi ! troppo a lungo lo serbàr tenace
Orbi intelletti, e giuramento infido.

23. Alfin crolla, precipita, si sface;
Più non v' ha tetto o ramo a cui s'appenda,
Ch' ora il patto civil non è mendace.

24. Del passato la polvere ci offenda
Men che turbine al fin di suo vïaggio
Età che fu, se viva ancor si renda

25. Al nostro memorar, sia nel retaggio,
Che di secolo in secolo tragitta
Con la parola, e con l' oprar del saggio.

26. Immortal scola in que' sembianti è scritta;
Apriamo ad essi il cor, chiniam la fronte;
Ivi è virtude, ivi costanza inditta;
Ivi il termin segnato ai danni e all' onte.

NOTE

Nelle terzine dalla 4ª alla 7ª si enumerano alcune opere del Romagnosi: *La Genesi del diritto penale — Della costituzione d' una monarchia costituzionale rappresentativa — Assunto primo della scienza del diritto naturale — Principii fondamentali del diritto amministrativo. — Il galvanismo applicato al magnetismo della calamita — L' insegnamento primitivo delle matematiche — Ragion civile delle aque e condotta delle aque.*

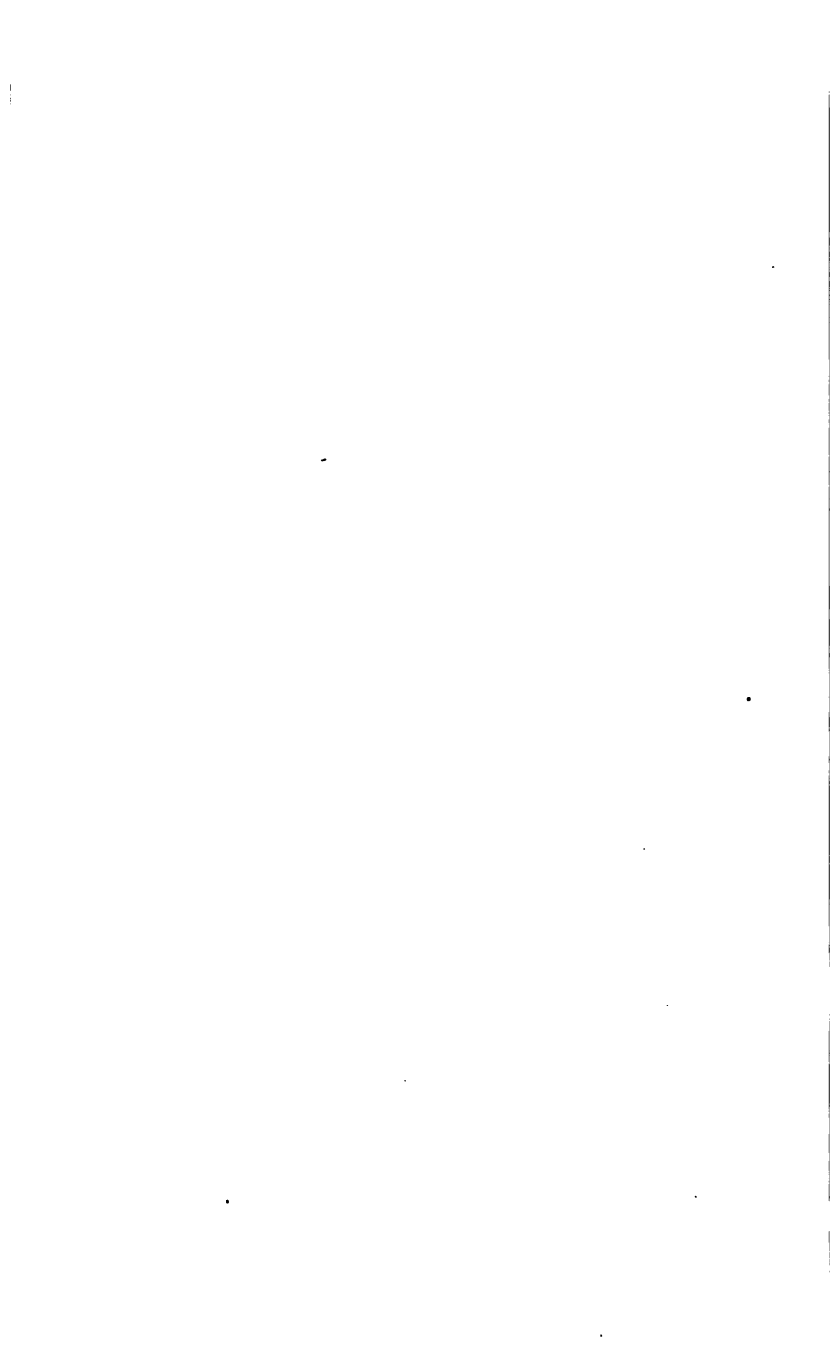
Terzine 8ª e 9ª. — Del 1820 fu proposto al Romagnosi in Milano di partecipare ad una cospirazione; egli ricusò, e cercò dissuadere il proponente. Saputosi il fatto dal Governo austriaco, bastò perchè il tranquillo filosofo venisse imprigionato come reo di non palesata congiura. — Una tenue pensione ed il tenue guadagno tratto dagli scritti immortali erano soli mezzi di sostentamento al Romagnosi.

TERZINA 13ª, 1º verso. — Cristoforo Marzaroli, nato anch' esso in Salsomaggiore, povero fanciullino, la cui naturale dispostezza dell' arte dello scolpire non potea rimanersi occulta, fu da parecchi benemeriti inviato e mantenuto a studio in Parma, ove con alquanti lavori, massimamente con la *Nostalgìa*, svegliò le più belle speranze.

TERZINA 14ª, 2do verso. — Fra' primi lavori ideati dal Marzaroli è la statua del Romagnosi. Il Comune di Piacenza gli commise di scolpirla in marmo, e vedesi in una piazza di quella città. Egli l' avea modellata pel paese nativo; a questo era per dedicarne la replica, allorquando l' insanabile tisi troncò immaturamente quella cara vita.

TERZINA 15ª, 1º verso. — L' eseguire per Salsomaggiore la statua, modellata, conforme si disse, dal Marzaroli, affidossi a Guglielmo Cornish; il quale compiè l' opera egregiamente, e nel piedestallo di essa ricordò con gentile pensiero le sembianze dell' estinto amico.

TERZINE 20ª - 22ª. — Si allude all' invito, che Fra Giovanni da Vicenza fece ad un Congresso di pace sui colli di Paquara nel 1233. Gran numero intervenne; la pace si gridò, fu giurata, ma, tosto dopo, infranta, e le discordie ripullularono più invelenite.

LIBRO IV.

XLI.

IMITAZIONI DA OVIDIO

I.

ATTEONE

A mezzo il corso dell' eteree valli,
Dall' aureo carro, di Latona il figlio
Ardente sferza i fervidi cavalli.

E Atteon, cacciator, che fe' vermiglio,
Per le belve atterrate, il piano e 'l monte,
Prende in quell' ora di posar consiglio.

Già sperdonsi i compagni: altri la fronte
Si terge; altri depon l'arco e le reti;
Questi al prato s' adagia, e quegli al fonte.

Per li calli più ombrosi e più segreti
Atteone a diporto inoltra il passo
In una selva di vetusti abeti.

Giunge a petroso, dirupato masso,
Ov' è un antro profondo, a cui si accede
Per tortüosa via fra sasso e sasso.

— Atteone, che fai? non porvi il piede! —
Il cor gli dice; ma lo spinge il Fato,
Ed è già dentro alla romita sede.

Or di tufo, or di pomice uno strato
Han le pareti e dalla vôlta pende
Di stalattìti il vertice scheggiato.

Nel fondo là, di piano in pian, discende
Una sorgente limpida e tranquilla,
Ed in ampio bacin s' accoglie e stende.

Dilettoso è il recesso, e il sol vi brilla,
Cui dà varco dall' alto una fessura.
Al franto raggio il gaio umor scintilla.

Opra diresti di solerte cura
Quanto il caso formò nel vasto speco,
E sembra d' arte quel che fe' natura.

Ivi Lei, che all' Olimpo e al mondo e al cieco
Erebo appare vereconda Diva,
Muove nascosta, e le compagne ha seco.

A refrigerio dell' arsura estiva
Ella e le ancelle sue, tratte le vesti,
Il bel corpo immergean nell' acqua viva.

Ahi! misero Atteone, allor giugnesti,
E acuto feminil strido s' intese,
Perchè fosti veduto, e tu vedesti!

Rapida ognuna, che al bagno non scese,
Vi balza, e, quanto può, la Dea nasconde,
Cui fiamma di rossor le gote accese!

-- Donde — ella grida — o temerario, donde
Il reo pensier, che ti guidò fra noi? —
E il volto d' Atteon spruzza con l' onde;

E segue; — Che i sacrileghi occhi tuoi
Vider Diana e le sue ninfe ignude,
Or va nel mondo a millantar, se puoi! —

Ei non fa motto alle parole crude,
Ma il crin sul capo gli si arruffa ratto,
Ed in corna ramose si rinchiude.

Il volto gli si allunga e sforma a un tratto:
Son pie' le mani: in giù calan le braccia:
Si tramuta la pelle . . . . un cervo è fatto.

Un' arcana paura il cor gli agghiaccia;
Si volge in fuga con passo veloce,
E in mezzo alla foresta ancor si caccia.

Chiamar vorrìa, ma un' insueta voce
Ingrata gli esce, che non è parola,
E più l'affanna il suo destino atroce.

Suo nome ode eccheggiar, ma nol consola
L'amico accento che lontan lo chiede,
E corre disperato, e balza, e vola.

Alfin s' accoscia rifinito, e vede
Nel vicino ruscel sua forma strana,
Sente sè stesso, e sè pur non si crede.

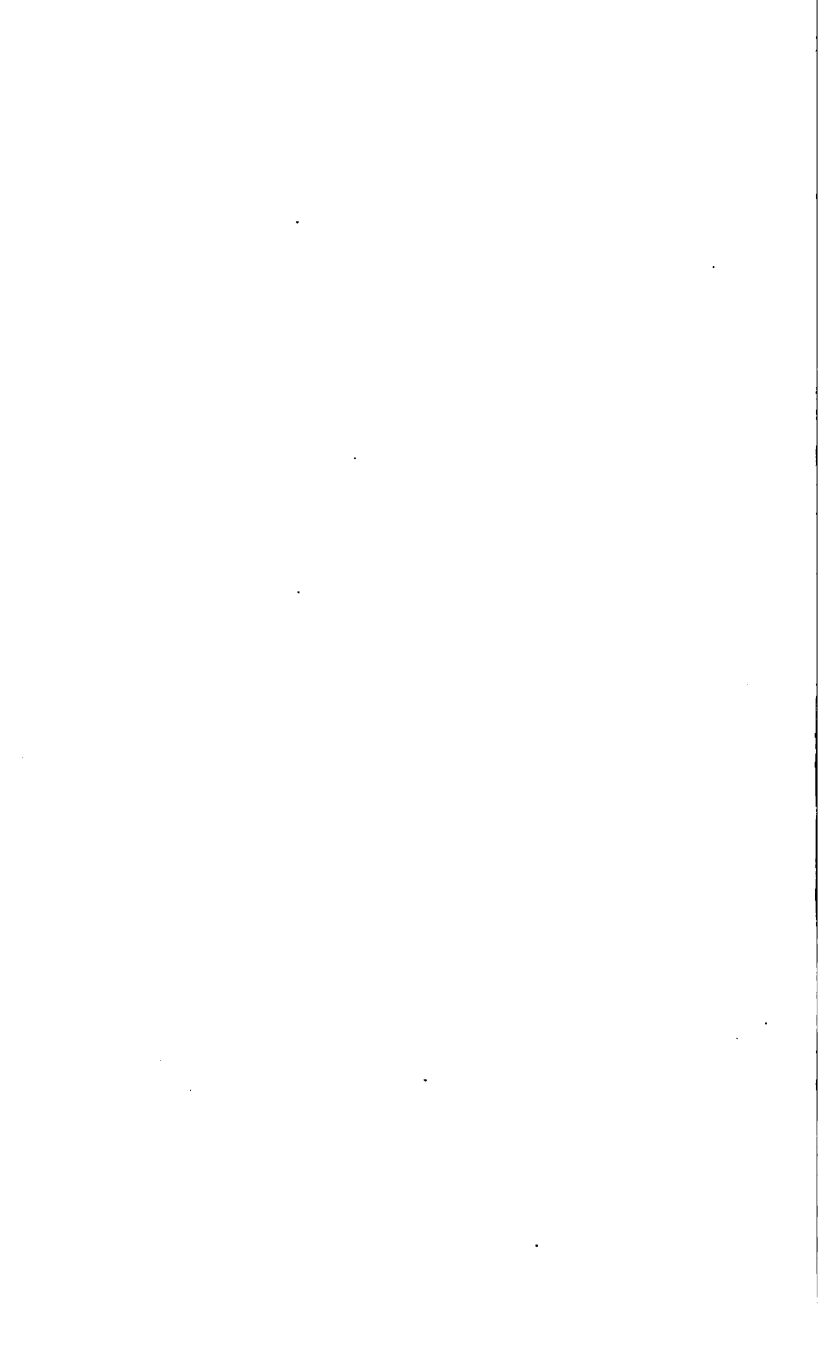
Oh se l' offesa de' boschi sovrana
Or ne fosse a veder l' occhio piangente,
Ridonerebbe a lui sembianza umana!

Ma il cervo è discoperto, e già si sente
De' cacciatori il tumulto, la pressa,
Ed i cani abbaiar rabbiosamente.

Un mastin voracissimo s' appressa,
E 'l cervo segue di fuggir l' istinto,
Ma la calca dei can divien più spessa,

Da questo a quel fra morsi e graffi spinto,
Se volge a destra, è lacerato a manca:
Tanto strazio a cessar, brama esser vinto.

Più non resiste, vacilla, si sfianca;
Alfin lo giunge al core una saetta;
Manda un gemito breve, e cade, e manca.

Avido il sangue a lambirne s' affretta
Il fido can, ch' ei carezzar solea;
L' aere s' imbruna intanto; e di vendetta
Dal cielo esulta la triforme Dea.

XLII.

II.

NIOBE

Corre, disciolto il crin, le bende inconte,
Manto, sacerdotessa, in fra' Tebani.
Ha il fatidico spiro effuso in fronte;
Fiammeggia negli sguardi; alza le mani.
— Fuman l'are, le vittime son pronte —
Grida — e dal rito voi sostate, insani ?
Sciagura a lei, che intiepidì lo zelo
Per Latona e i suoi figli, occhi del cielo ! —

Niobe s' avanza maestosa, altera,
Del serto adorna e della frigia vesta;
Sua chioma ondeggia inanellata e nera
All' agitar della sdegnosa testa;
Bella fra tutte ell' è, sebben severa,
Sebben l' ira del cor sia manifesta,
E sclama: — a che gl' incensi a un altro Dio,
Mentre privo d' altari è il Nume mio ?

Ha due figli Latona, io sette e sette;
Se ne' suoi nati, se nei nati miei
Morte in misura ugual vibra saette,
Restano figli a me due volte sei.
Tantalo, il padre mio, solo sedette
In fra' mortali al desco degli Dei;
La madre è sangue dell' immenso Atlante.
È mio suocero ed avo il gran Tonante.

M' onora il Frigio obbediente e prono;
Miei di Cadmo i tesori, e mia la reggia;
Del mio Consorte edificata al suono
Fra le greche città questa grandeggia,
Tanto rapir quanto mi diede in dono
Non può fortuna, se i miei lari osteggia;
Questo atterrate, e ad un altar novello
Con le ruine sue faccia sgabello.

Ognun si prostra in umile sembiante,
Perchè puote il timor più che il rispetto.
Ode e vede Latona, e scintillante
Ha lo sguardo per l' ira e pel dispetto.
Chiama Apollo e la Suora a sè dinante,
Che dan di piglio all' armi, appena ha detto:
A vicenda punir dai due si vuole
Il sacrilego fatto e le parole

Entro una nube procellosa e scura,
Pari allo sdegno suo, Febo è celato
E mira presso alle tebane mura
Della superba donna il primo nato,
Che, non presàgo della sua sventura,
Corre l' arena sovra cocchio aurato:
Ma si sente cader di mano il freno,
Per la saetta che gli giunge al seno.

Ode l' altro fischiarsi un dardo presso,
E volger tenta ai corridor la briglia:
Ma il colpo arriva nel momento istesso;
E quei, riverso, chiude al sol le ciglia.
Del caso ignari, in un serrato amplesso,
Il terzo al quarto nel lottar si appiglia.
Febo una vibra delle freccie sue,
E con un colpo sol trapassa due.

Gridando accorre il quinto a questo, a quello.
E abbraccia, e bacia le dilette spoglie.
Ahi! sulla salma del maggior fratello
L' ignoto, inesorato arcier lo coglie.
S' aggiugne il sesto all' orrido macello,
Mentre un dardo confitto invan si toglie.
Il settimo si prostra, e invoca i Numi,
Alzando al cielo i lagrimosi lumi.

Forse il saettator l' avrìa serbato,
Mosso a pietà da sua tenera etade;
Ma il mortifero dardo è già scoccato,
Ed il fanciul manda un sospiro e cade.
Or dovrìa l' orgogliosa al Nume irato
Chinar la fronte, e dimandar pietade:
Pur, non mutata da sciagura tanta,
Delle figlie rimaste ella si vanta.

. . . .

XLIII.

ORIGINE DELL' ALBUM

Voi, che libri miei pari possedete,
Care Donne leggiadre, in cortesia,
Dite, se mai chiedeste, o se sapete,
Quale dell' *Album* l' origine sia.
Egli è di fresca età, mi rispondete,
Ed inventato da galanterìa,
Perchè fra i doni di moderna usanza
Alcun s' informi a intellettual sostanza.

Donne gentili, io son classico ramo
Germogliato da pianta assai longeva;
Non vi dirò che il vecchio padre Adamo
Facesse un *Album* per donarlo ad Eva:
Ei, che nonno dei nonni salutiamo,
Nè leggere, nè scrivere sapeva;
Ma lo stipite mio d' esser si gloria
Fra il popolo più illustre nella storia.

Chiaro è dunque che i figli di Quirino
Ebbero gli *Album* loro; ond' è ragione
Affermare che fui scritto in latino;
Non già per man di Tullio Cicerone,
O d' alcun altro autor da Calepino,
Ma da un Giudice, oppur da un Decurione.
Aggiungerò che fui l' *Album* pretorio,
E il titolo vantai di senatorio (1).

E che? non siete paghe ai detti miei? . . . .
Vi par, che l' *Album* dell' età pagane,
Benchè nel nome ugual, non sia di quei
Che si donano a voi, buone cristiane;
E il vorreste veder ne' ginecèi
Delle famose femine romane,
Perchè fosse verace somiglianza
Tra l' antica e la nuova costumanza.

Donne, v' accerto che sarei contento
Se potessi appagarvi anche di questo;
Ma non c' è pergamena, o monumento
Che renda questo punto manifesto;
So che delle matrone fu talento
Stare a casa, filar, lasciando il résto,
E non credo che alcuno abbia notato
Se scrivesser la lista del bucato (2).

Ora, per non svïar dal mio soggetto,
Ripeto: l' *Album* c' era a quell' età;
E basta a dimostrar quant' ho già detto
Intorno la mia vecchia nobiltà;
Ma di saper vi piglierà diletto
Per qual fortuna giunto sia fin qua,
E come sopravvissi a que' bisavoli,
Quando il romano impero andò tra i cavoli.

Al medio evo il dottume antiquario
Parla di carte e libri *Album* nomati,
D' uso fra lor diverso, anzi contrario,
Del pubblico a servigio e de' privati;
Era alcuno di Santi un calendario,
Eran altri un elenco di soldati . . . . .
Secolo tra il devoto ed il feroce,
Che stringeva in un fascio e spada e croce!

Se i principi ponevano un rescritto
A piè d' un foglio vano *Album* chiamato,
Il suddito, al cui nome era indiritto,
Scriver potea quanto gli fosse grato (3);
E da questo direi, se veggo dritto,
L' *Album* moderno esser germinato:
Vo' dirvi una leggenda commovente
Intorno un *Album* di tal fatta:..... attente!

Vivea del mille e cento un cavaliero,
Temuto Sir di terre e di castella;
Ma il forte braccio, ma lo spirito altero
Piegar soleva innanzi a una donzella,
Chè ogni moto del core, ogni pensiero
Avea giurato consacrarle; ed ella
Col rossor del bellissimo sembiante
Rispondeva, tacendo, al prode amante.

Quando, a francar dal Saraceno infido
La terra dal divin Sangue bagnata,
Eccheggiò per l' Europa il santo grido,
Che i redenti traeva alla Crociata:
Si scosse il cavalier, ma dal suo lido
Staccarsi gli togliea la fe' giurata;
E si struggeva nell' aspra tenzone
D' esser del cielo, o dell' amor Campione.

Allor parlò la bella, e sì gli disse:
— È tempo alfine che 'l mio cor ti sveli:
Or, che il partire ai valorosi indisse
Voce inspirata dal Fattor de' cieli,
Ben vil sarìa uom, che d' amor languisse,
Mentre all' impresa accorrono i fedeli;
E l' istesso, che t' apro, ardente amore,
Mio campion non ti vuol, ma del Signore —.

Splendè di gioia il cavalier nel viso,
E videsi in un tempo andar frenando
Una stilla, che uscìa sotto il sorriso;
S' inginocchiò, le mani al ciel levando;
Poi sorse ratto, e, in lei lo sguardo fiso,
Salì in arcione, salutò col brando;
Un sospiro, una lagrima, un addio
Furon tutto ad entrambi; ed ei partìo.

Due anni già trascorsero. Una sera,
Nell' ora ch' Ella tacita e soletta
Sen va, com' è in costume, a far preghiera
Del paterno castel nella chiesetta,
Scorge un romito di sembianza austera,
Che ad incontrarla, quanto può, s' affretta;
Giunge, s' inchina, il cavalier rammenta,
Ed un candido libro a lei presenta.

— Vive? — Nel ciel fra i martiri di Cristo! —
— Dunque in terra mai più! — Non ella svenne
A udir l' annunzio glorïoso e tristo,
Ma il raggio di virtù, che la sostenne,
Di quella fronte nel pallor fu visto!
Seguì 'l romito: — Quando a morte ei venne,
Chè un musulman ferillo a tradimento
Fra nemici atterrati a cento a cento,

A me, su lui curvo e dolente: sorgi,
Disse, e nomotti; e, va, l' addio supremo
Alla signora del mio cor tu porgi;
Nel mondo no, congiunti in Dio saremo!
Poi diemmi queste pagine, ove scorgi
Il suo nome segnato al foglio estremo,
Perchè vi scriva quel che far più vuoi
De' suoi tesori, e de' vassalli suoi. —

A tali accenti, in lei l' affetto santo
Nodrito di virtù, chiuso nel seno,
Di fiume in guisa, che dall' argin franto
Irrompe impetüoso pel terreno,
Più non si tenne, e d' un dirotto pianto
A sè concesse ultimo sfogo almeno:
Quel caro nome di lagrime asperse,
E di baci su baci il ricoperse.

Ma ella in breve, qual nel petto, fuori,
Da sua costanza dignità riprese,
I vassalli francò; diede i tesori
In dono ai poverelli del paese,
E nell' *Albo* cantar dai Trovatori
Fece del prode l' onorate imprese;
Poscia, in un chiostro, finchè visse, accolta
Volle col caro libro esser sepolta.

Donne mie, qui finisce la leggenda,
Ma non so dirvi se sia fola o storia;
Che se l' *Albo* moderno origin prenda
Da questa pietosissima memoria,
Vi piacerà che, al nascer suo, risplenda
Di gentilezza e di verace gloria;
Certamente a voi tutte dice il core
Che l' *Albo* è figlio di virtù e d'amore.

NOTE

(1) I Romani avevano *Album* ne' quali segnavansi i nomi dei Decurioni e quelli dei Senatori; ne avevano altri, in cui venivano indicate le persone, alle quali spettava in certi giorni il seder giudici; altri in fine, che contenevano le formole relative all' officio del pretore.

(2) Si allude scherzosamente al noto adagio — *Domum mansit, lanam fecit* —, con cui si dava lode alle donne casalinghe; ma non s'intende a menomare il pregio della donna ingegnosa e colta; chè l'Autore anzi dichiara essere suo convincimento che quanto più la compagna dell' uomo sia educata nell' intelletto e nel cuore, valga viemmeglio a compiere gli offici che le appartengono.

(3) Il *Ducange* nel *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, enumerando i varii *Album* usati nel medio evo, fa cenno di uno, che consisteva in una specie di scheda, in calce della quale scrivevasi un chirografo; il resto lasciavasi in bianco affinchè la persona, a cui l' *Album* veniva indirizzato, potesse notarvi tutto quanto fosse del piacer suo: *ut in superiori parte possit exarari quidquid voluerit is, cui haec scheda credita est.*

XLIV.

LA SCIAGURATA

I.

Ve' quella donna, — che corre frenetica
Scinta la gonna, — lacerata e sordida!
Ve' che i brandelli — nella polve cadono!
Ve' que' capelli — scarmigliati ed ispidi,
Come fa il vento, — qua e là svolazzano.
Ella un lamento — o una bestemmia mormora,
E i fanciulletti — dietro lei schiamazzano;
Gli umani aspetti — al suo passar si torcono....
Niun la soccorre! — strega e pazza gridasi;
E corre, corre — tra furente e trepida
Per la bufera — che urlando scatenasi!
Oh tal non era — in altri giorni!.... misera!

II.

Quando, presso a quindici anni,
Era il fior del vicinato,
Non l' angoscia, non gl' inganni
Il suo volto avean turbato;
E quel volto era sì bello,
Sì gentile, che parea
Una Vergine, o una Dea
Della man di Rafaello.

Il buon padre senza posa
Logoravasi al lavoro,
Per vestir color di rosa
La fanciulla, il suo tesoro;
E la madre alla figliuola
Era scuola — a vita onesta,
Nè contenta al par di questa
Si vedeva famigliuola.

Ma, portato d' Orïente,
Scoppia un morbo maledetto,
Che con alito struggente
Va spirando in ogni tetto.
Col tapino cade il forte,
E col ricco il poverello;
Li confonde nell' avello
L' uguaglianza della morte!

Improvviso, qual saetta,
Il contagio colse il padre;
Dopo un dì la giovinetta
Ha perduto anche la madre;
Ed è sola in que' momenti
Di terror, d' immenso duolo.......
Oh nel funebre lenzuolo
Fosse avvolta de' parenti!

III.

Di toglier l' orfana — dallo squallore
S' offrì sollecito — un bel signore;
Aveva affabili — parole e modi,
Sapea profondere — sentenze e lodi;
Intitolavasi — benefattore,
Con larva ipocrita, — il bel signore.
Quella già povera, — figlia innocente,
Ornata vedesi — sfarzosamente;
Ma fra le giovani — compagne passa,
E melanconica — il capo abbassa;
Non mai sì pallida — e sì pensosa
Fu nella semplice — veste di rosa!
Oh ratti sorsero, — gravi d' affanno,
I giorni torbidi — del disinganno:
Nell' ignominia, — sola, avvilita,
Rimane il piangere — alla tradita!
Ma inferma è l' anima, — nè può il tormento
Sanar co' balsami — del pentimento.

Per farsi immemore — ricorre al mondo,

Che la precipita — dell' orgie in fondo.

Ahi! tra il più reprobo — consorzio infame

Provò la carcere, — provò la fame!

A terra gittasi; — ma indarno spera

Le labbra sciogliere — alla preghiera!

Appena sfuggono — tronchi gli accenti,

Sorgon le immagini — de' suoi parenti,

Che la ricoprono — d' un negro velo;

Che si frappongono, — se guarda il cielo!.....

Vent' anni volgonsi — fra la tempesta!

E la miseria, — l' infamia resta!

Non un consiglio, — non un affetto;

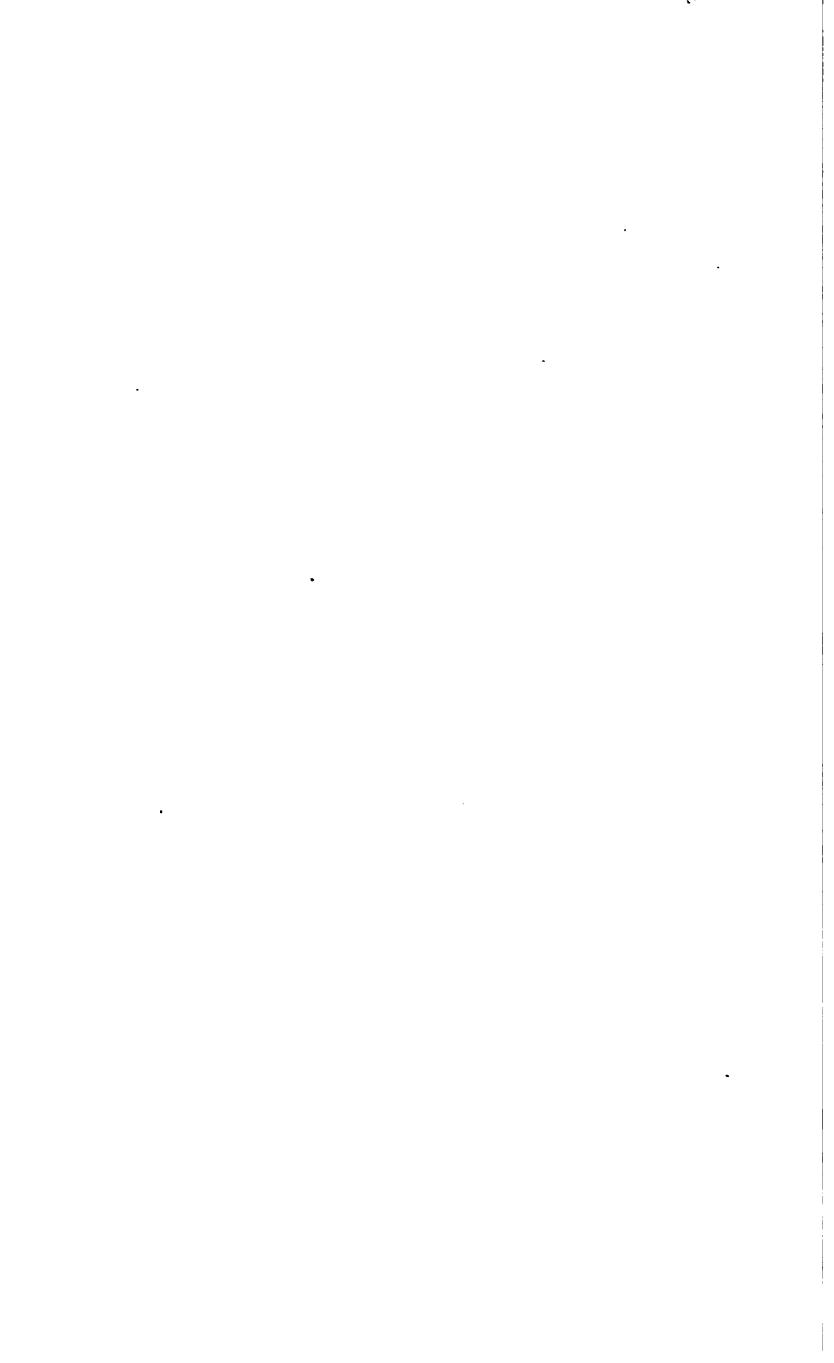
In iscompiglio — pur l' intelletto!

IV.

Ecco la sciagurata! ... In cupo suono
Il negro nembo prorompe fremente;
Tutto scuote con orrido frastuono
L'acuta boreal furia crescente;
Tra i balen, tra i vapor trascorre il tuono
Romoreggiando ripetutamente,
E dalla vasta nuvola squarciata
Acqua spessa, scrosciante è rovesciata.

Sotto il flagello dell' assidua piova
Segue la forsennata in suo cammino;
Cade, risorge, e par che balzi a prova,
Dal turbine sospinta e dal destino;
Ostacolo non v' ha che la rimova,
E giunge al fiume a straripar vicino;
Come su terra, i passi all' onda volge,
Che tra spumanti gorghi la ravvolge.....

Svanita è la bufera, ed il sereno
Per l' orizzonte limpido si spande.
Sul fiume, ancora vorticoso e pieno,
Galleggiano le spoglie miserande.
Si traggon, si depongon sul terreno,
E giunge su destrier britanno un grande:
S' arresta un tratto..... dell' estinta chiede,
E al nome, al caso, impallidir si vede!

Senza far motto, dà sprone al cavallo;
Ma l' annegata gli è dinanzi agli occhi!
Con la memoria dell' antico fallo
È tempo alfin che il rimorso trabocchi.
Fitto nel core atrocemente avrallo
Di precoce agonia sino ai rintocchi.
Tardo alla colpa, ma pur giunse il fio:
Fu ignota al mondo; ma la seppe Iddio!

XLV.

LA CAMPANA DELLA SERA

Della sera o sacra squilla,
Il tuo suon mi scende al core;
Con quel suon di villa in villa
Tu saluti il dì che muore;
Tu m' inviti alla preghiera,
Sacra squilla della sera.

Vien la notte; ma da lunge
Lascia il giorno un' orma ancora;
E il villan tranquillo giunge
Alla povera dimora;
Fine all' opra giornaliera
Segna il bronzo della sera.

I suoi pargoli innocenti
Stringe al sen la madre pia.
E ripete in bassi accenti
La preghiera di Maria;
Nome hai tu da tal preghiera.
Sacra squilla della sera.

All' udirti il vïandante,
Benchè aneli al tetto avito,
Ferma il passo un breve istante,
E si prostra intenerito;
Tu lo sforzi alla preghiera,
Sacra squilla della sera.

E talor nell' alma sente
Anche l'empio que' rintocchi,
E gli spunta amaramente
Una lagrima sugli occhi;
Chè di sua fede primiera
Parli, o squilla della sera.

Non son mesti, non festivi
Sacra squilla, i suoni tuoi;
Degli estinti, e in un de' vivi
Tu favelli in petto a noi;
Vuoi per tutti una preghiera
Sacra squilla della sera.

La città fra' suoi clamori
Non ti avverte, o ti sconosce:
Ma tu sai la via de' cori
Ove annidano le angosce;
Tu li movi alla preghiera,
Sacra squilla della sera.

Sì, tu sei per gl' infelici,
Sei per l' anime gentili;
T' accompagni, e benedici
Agli oppressi ed agli umìli.
Sei per l' uom, che crede e spera,
Sacra squilla della sera.

Tu da secoli diffondi
Del tuo suon l' alterna vece;
Quando accenni al fin de' mondi
Quella mano che li fece,
Segno all' ultima preghiera
Darà il bronzo della sera.

XLVI.

IN MORTE

DI AUGUSTA POLO

LA PERDEI!

LAMENTO DELLA MADRE.

Dell' angioletta perchè mi chiedi,
Ch' era delizia de' giorni miei?
Guardami fiso; guardami, e vedi
Ch' io la perdei, ch' io la perdei!

Invan mi stendi l' amica mano;
Io la respingo, se terge il pianto;
A consolarmi ti sforzi invano;
Più del conforto il duol m' è santo.

Sì, nell' affanno viver vogl' io,
Qual nella gioia vivea per lei;
Per lei, concetta nel grembo mio,
E ch' io perdei, e ch' io perdei!

Oh come cara, come avvenente
La benedetta mia creatura!
Avea nel volto l' età innocente,
Avea nel senno l' età matura;

Parea prodigio, pareva incanto
D' ogni altro agli occhi, qual' era a' miei.....
Invidïato, materno vanto,
Io ti perdei, io ti perdei!

Trascorse un lustro, un lustro appena
Fra la sua tomba e la sua culla:
Ohimè doveva l' alba serena
Esser tramonto per tal fanciulla!

Il dì che sorge, la primavera
M' eran soavi accanto a lei;
Or tutto è verno, è tutto sera,
Ch' io la perdei, ch' io la perdei!

Quant' è più grande, quant' è più bello
Dell' universo nell' armonia
Mi sembra mesto, come l' avello
Ov' è deposta la figlia mia.

Non più la rosa, che l' assomiglia,
Non più le stelle veder vorrei;
A che le imagini della mia figlia
Io la perdei, io la perdei!

Madre felice, se il tuo figliuolo
Più non abbraccio, dammi perdono;
Il sol vederlo m' addoppia il duolo,
Perchè fui madre, e più non sono!

Oh d' ineffabil dolcezza ell' era,
Quand' io vegliava da presso a lei;
Fra il pianto ascoso, e la preghiera
Scorrean miei giorni..... e la perdei!

L' inesorabil, che la percosse,
Malor sostenne, senza querele;
Anche le fiere avrìa commosse,
Impietosito un uom crudele.

Mi volse un guardo pieno d' amore,
Ove riflesso il ciel credei;
Ratto le posi la man sul core....
Più non batteva.... ah la perdei!

Il cor mio stesso tacque un momento;
Indi, convulso palpitò forte;
Accorser tutti al mio lamento,
Che parve segno di doppia morte!

Una ghirlanda alla mia cara
Cinsi de' fiori più grati a lei;
Poi via portarono la picciol bara,
E allor per sempre io la perdei!

Per sempre?.... oh trista è la parola.
Delirio e sfogo di lutto immenso!....
L'idea del nulla atro s'invola
Da me che sento, da me che penso.

Sento una fede, una virtude,
Che avviva, irraggia gli spirti miei;
E la speranza, che non delude,
Mi ripromette quel ch'io perdei!

13 Marzo 1870.

XLVII.

IN MORTE DELLA GIOVINETTA

MARIA COPPI

I GENITORI.

Struggeasi lenta; ma con noi pur era,
E amor togliea da suo desìr consigli;
Al soprastar degli ultimi perigli
Una grazia, un prodigio anco si spera!

Ma nol volle il Signor, che lassù impera,
E su lei morte dispiegò gli artigli . . . . .
Oh strazio ai genitor veder de' figli
Vòlto il mattin, senza meriggio, a sera!

Maria, Maria da noi partì! più nulla
Ci compensa di lei; nulla più aggiorna
Lo squallor de la casa, ov' ebbe culla!

Ah! no. Più bella nel pensier ci torna
La nostra soavissima fanciulla,
E là ci aspetta, ove con Dio soggiorna.

XLVIII.

PIRRO PERACCHI

MANCATO POCO PIÙ CHE QUADRILUSTRE ALLA VITA

I GENITORI,

contemplandone il ritratto fotografico

due anni dopo.

Or questa effigie par che ai nostri porga
Baci amorosi di te vivo il volto;
Ed ora avvien che più tremendo sorga
Il pensier dell' estinto e del sepolto!

E 'l pianto sempre irrefrenabil sgorga,
Mirando il figlio a noi donato e tolto.....
Qual forza mai, qual fia virtù, che scòrga
Chi geme, in lutto senza fine avvolto?

Ma un' altra imagin non ci resta? quella
Non è, che nel goder cerca l' obblìo;
È l' imagin di te, fatta più bella;

Di te, che dal confin d' ogni desìo,
Mandi luce su noi, come di stella,
Con quello sguardo, che s' affisa in Dio.

XLIX.

NUPTIAE

Quando alla propria imagine
Iddio plasmò l' argilla,
E con l' effuso spirito
A eternità sortilla,
Disse: « non l' uom rimangasi
Da sol nel vasto regno,
Abbia il fedel sostegno,
Che a lui simìl farò ».

E l' uom, cessato il placido
Sopore in che s' immerse,
Compagna al fianco videsi,
Che dal suo fianco emerse;
Insieme allor s' unirono
Quei d' un medesmo limo;
Fu sacerdote primo
Il Dio che li formò.

« Crescete innumerevoli;
Siate due carni in una;
Non vi potrà disgiungere
Tempo, nè forza alcuna;
Abbandonar fia lecito
La madre, il padre istesso;
Non disnodar l' amplesso
Che all' uom la donna unì ».

Tal dall' antico génesi
Il Creator dispose;
Tale il Divin suo Genito
A' Farisei rispose
Quando a dubianze ipocrite
Schiudean l' infido accento,
E il grande Sacramento
Risuggellato uscì.

Della famiglia origine,
Germe al consorzio umano,
Senz' esso, entrambi i vincoli
Sarebber stretti invano;
È il patto indissolubile,
Che unisce amor, natura;
Che nome ci assecura
Anche in lontana età!

I padri a noi trasmisero
Quanto la casa accoglie;
Ma dal Signor derivasi
La casta e saggia moglie;
È premio inestimabile
Per l' uom ch' è sacro al bene,
Chi la possede ottiene
Di ciel giocondità.

Feconda sposa avvivala
Co' nati suoi giulivi,
Ed essi il desco attorniano
Quasi novelli ulivi;
Così del dolce nettare
Il nappo è sempre colmo;
Vite ubertosa all' olmo
Attorcesi così.

Oh! fortunato il vivere
Con provida consorte;
Oh! benedetto il talamo
Dell' uom con donna forte:
Per tanta grazia il numero
Addoppiasi degli anni,
E libero d' affanni
Spunta l' estremo dì.

I.

L' OCCHIO AZZURRO

Se tu cerchi del pensiero
Un interprete fedel,
Preferisci all' occhio nero
Quel ch' è azzurro come il ciel.

Ti conquista, non t' uccide;
Sa ferire e guarir sa;
Ti ricolma allor che ride
D' ineffabil voluttà;

Se talvolta egli è severo,
Ei non fu giammai crudel,
Ah! miglior dell' occhio nero
È l' azzurro come il ciel.

Ei ti sveglia sensi ignoti
Con l' amabile languor;
Onde par che l' alma nuoti
In un pelago d' amor:

Se t' inebria, se t' illude
Il focoso imaginar,
Quello sguardo ha pur virtude
Di saperti raffrenar.

Ma quel freno è così dolce,
Che ti rende più gentil,
Come zeffiro che molce
L' aure tiepide d' April.

Di quegli occhi le faville
Son di grazia e di bontà;
Ebbe cerule pupille
Sin la Dea della beltà.

Trista è l' etra ove si stese
In perpetuo fosco vel,
È l' Italia un bel paese
Pel sorriso del suo ciel.

L' occhio azzurro ha una parola,
Che soave fa il sospir;
Ha un poter, che ti consola
Nell' estremo dei martir.

Ah! se cerchi un cor sincero,
Uno spirito fedel,
Preferisci all' occhio nero
Quel ch' è azzurro come il ciel.

LI.

L' OCCHIO NERO

Per mostrarsi del pensiero
Un interprete fedel,
Ti saetta l' occhio nero
Col suo sguardo più crudel.

È uno sguardo che conquide
Senza speme di pietà....
Ah se questa non uccide,
Qual ferita ucciderà?

Ma gli basta prigioniero
Aver fatto un infedel;
Ha virtude l' occhio nero,
Se non ha color del ciel.

In quei sensi, che disvolge,
È costanza, non languor;
E le fiamme, in cui s' avvolge,
Son le fiamme dell' amor.

Non incita, non illude
Il fallace imaginar,
E l' altrui follìe delude
Col suo pronto lampeggiar.

Di severo si fa dolce
Verso chi lo tenne a vil,
Ed il cor ferito molce
Col sorriso più gentil.

Non ispegne sue faville,
Ma più vivido si fa,
Quando incontra le pupille
Della Dea de la beltà.

Occhi-azzurra è la donzella
Là dov' è nell' etra un vel,
Gli occhi neri son di quella,
Cui sorride sempre il ciel.

Ma con invida parola
Che mai giova il più garrir?
Con l' azzurro ti consola,
Serba al nero i tuoi sospir.

L' uno e l' altro fia sincero,
Se lo spirito è fedel:
Cari son l'azzurro e il nero,
Se virtù lor vien dal ciel.

LII.

PER LE NOZZE

DI

EMMA RIZZI

coll' ingegnere

AUGUSTO ARMANI

(5 Luglio 1874)

Come allor che, posto il piede
Fra le aiuole d' un giardin,
La fanciulla, se non chiede,
Par che aspetti un mazzolin;

Tu così t' appressi al Bardo,
Che infecondo ancor non è,
E gli dici con lo sguardo:
« Sciogli un cantico per me ».

Nella tua la sua pupilla
Ei, tacendo, affisa allor,
E vi tremula una stilla
Per gli altrui, pe' suoi dolor (*):

Ma riscosso finalmente,
Schiude il labro a questo dir:
Fra le angosce della gente
Sento l' estro infievolir . . . .

Pur, fra nuvole, di stella
Raggio sei, che il ciel mi diè;
Figlia tu di mia sorella,
Come figlia tu mi se';

Giusto è il gaudio in te diffuso,
Or che ha premio la tua fè;
Non ricuso, non ricuso
La canzon che vuoi per te.

(*) Si allude principalmente ai terribili disastri che hanno afflitto parecchie terre d' Italia, fra le quali Parma. — Questi versi furono scritti poco dopo il calamitoso avvenimento.

Del sentir nel primo istante,
Del tuo vergine sentir,
Non sapendo, fosti amante;
Cominciarono i sospir;

E ben fu: nell' innocenza
Deve nascere l' amor;
E' non ha divina essenza,
Se più tardi accende il cor.

Te beata! uguale affetto
Nacque in lui che amavi tu:
Non un palpito, nè un detto
Che non fosse di virtù.

E virtù potea soltanto
Questo giorno preparar,
In che l' un dell' altra accanto
Foste al giuro sull' altar.

Te beata! in premio al merto
Quell' aurora ti spuntò;
Oh qua fior; qua fiori! un serto
Agli sposi intreccerò.

Di mia cetra ov' è la corda
Più soave, più gentil?
Ove il suono che ricorda
Il mio tempo giovanil?

Ch' io m' ispiri, e oblii del mondo
L' ire, i gemiti, gli error.....
Sono ancor non infecondo,
Benchè povero, cantor!

In sua pagina più lieta
Io v' addito l' avvenir;
Non invano di poeta
È talora il presagir.

Non invan, se amor verace,
Come a voi, le destre unì;
Se in governo a fede e pace
Sien fidati i novi dì.

Ah! de' padri la famiglia
A voi scuola, esempio dà;
Al ruscello rassomiglia,
Che ristoro e specchio fa.

Non a voi dirò che attrista
Ogni casa il superbir;
Voi sapete i ben che acquista
La modestia del desir.

In quel poco, in quell' oscuro
È il tesoro e lo splendor;
Un gioir pieno, securo
Non fia mai de' lari fuor.

Fugge il mondo chi s' avvede
Dell' umano folleggiar:
Un misantropo si crede
L' uom che sa più l' uomo amar.

Ma, s' ei fugge, si nasconde
Nell' amplesso familiar,
Ove trova chi risponde
Al suo dolce palpitar.

Può sconvolger la procella
Terra ed acque, ma non può
Affondar la navicella
Ove il giusto ricovrò.

Fra le lotte, in cui si sface
La proterva umanità,
Sol pel giusto della pace
Il sorriso tornerà.

Voi felici! a cui consigli
Porge il senno, porge il cor;
Crescerete i vostri figli
A' bei giorni dell' amor.

In que' giorni sulla terra
Il cantor più non sarà;
Ma del fin dell' aspra guerra
Nella fossa esulterà.

Fia che allor vi torni a mente
Il presagio nuzïal,
E si pinga a voi presente
Il mio spirito immortal.

LIII.

AL CONTE

ALBERTO SANVITALE

per le sue nozze

CON LA CONTESSA

LAURA MALVEZZI

Perchè non vedo, fulgido lo sguardo,
L' argentea chioma svolazzante all' etra,
Di tua stirpe gentil l' ardito bardo
Stringer la cetra?

Perchè non odo il forte inno, che giunse
Là dove il vulgo nè mirar pur osa?
L' inno, in ch' egli al Teban Vate congiunse
Quel di Venosa?

Ov' è il poeta? suo pensier sublime
Fia scosso da cagion solenne e lieta:
Oh! chi lo sveglia ad amorose rime?
Ov' è il poeta?

Ahi le corde su pietra taciturna
Giaciono, e i lauri pendon dai cipressi!
Un ramo a quelli, ed una voce all' urna
Strappar potessi!

Ma no 'l vid' io quando del foco ardea,
Che sol con sè medesmo estinto egli ebbe?
Se 'l verso no, tento avvivar l' idea,
Ond' ei direbbe:

— Non per dovizie, nè da vene antiche
Per sangue uscito, o per grandezze nove;
Per titol altro abbiam le genti amiche,
Per altre prove.

Azzurra il manto, cinta il crin d' un serto
Sul nostro scudo s' innalza Vittoria;
Vivido il raggio in lei ti splenda, Alberto,
Di vera gloria:

La gloria d' Ugo, che morder la sabbia
Fece allo Svevo in memorabil guerra,
E liberò da la nimica rabbia
La patria terra.

Quirico ascolta. Con fermo consiglio
Imperïal proconsole disnida,
E vilipendio, e quadrilustre esiglio,
E ceppi sfida.

Pur, tra l' assiduo parteggiar procace,
Quel saggio spirto ad ogni parte è sopra;
Buon cittadino di comporre in pace
Gli animi adopra.

In Pierbrunoro e Bona i casi ammira
Di fervido, costante, immenso amore;
È conta istoria; ma con quei sospira
Sempre ogni core.

Ecco, Donella suo castel difende;
Qual duce impera, qual guerrier combatte,
E d' un fulmineo colpo a terra stende
L' empio Amuratte.

di VITTORIA, e dopo quel tempo i Sanvitali innalzarono appunto la Vittoria, personeggiata, nel bel mezzo della corona del proprio stemma.

GIAN QUIRICO, per la estimazione in cui era tenuto, giunse del 1311 a persuadere il popolo parmense a deporre il Vicario inviato dall' Imperatore Arrigo VII per tener suggetta la repubblica parmense. Fu dichiarato reo di lesa maestà, e spogliato d' ogni prerogativa; indi, per odio massimamente dei Rossi (altra potentissima famiglia), fu preso, esposto in una gabbia, gittato in un carcere; benchè non lasciasse di dar prove di sensi conciliativi. L' ultima pena gli venne commutata nell' esiglio, in cui durò oltre vent' anni; ma, dopo tante persecuzioni e sventure, potè riveder la patria, e chiudervi in pace gli onoratissimi giorni.

PIERBRUNORO, valoroso capitano di milizie nell' esercito di Francesco Sforza, aveva fatta sua, dal 1432, una donzella di nome BONA, che lo seguì in tutte le imprese in abito virile. Essendo Pierbrunoro caduto prigioniero di Re Alfonso e mandato in Ispagna, i preghi e gli offici indefessi di Bona valsero ad ottener che, dopo dieci anni, gli venissero spezzate le catene. Ritornarono amendue ai pericoli delle battaglie, gareggiando d' amore e di gagliardezza; recaronsi insieme a combattere contro i Mussulmani, ed amendue nel medesimo anno morirono a Negroponte.

DONELLA de' Rossi, moglie di Giberto Sanvitale; difese da eroina il Castello di Sala (cui suo marito aveva fatto edificare del 1477) contro Amuratte Torelli che lo assediava con forte mano d' uomini; e mentr' egli apparecchiavasi all' assalto, lo stese morto d' un colpo di fucile.

SILVIA SANVITALE, impalmatasi al Conte di Scandiano Giulio Boiardo, ebbe lodi dall' Ariosto e dal Tasso.

All' ultimo stimiamo basti citare i nomi del Conte STEFANO, avo, e della Contessa ALBERTINA madre dello sposo, perchè si rammentino fra noi, rispettivamente, uno dei più insigni filantropi, ed una Signora, per ogni ragione di virtù, veramente egregia e fra le più spettabili de' tempi nostri.

LIV.

PER LE NOZZE

DEL CONTE

VENCESLAO SPALLETTI

CON LA CONTESSA

GABRIELLA RASPONI

Mio caro Venceslao,

L' affetto soavissimo, che ne stringe fino dai nostri più teneri anni voleva ch' io ti porgessi qualche segno della mia esultanza al sapere che ti renderà felice l' unirti indissolubilmente alla gentile, ben degna donzella, elettasi dal tuo cuore.

I versi mi parvero la forma più opportuna a porre in atto il mio pensiere; ma io non sono poeta,

nemmeno verseggiatore: avvisai dunque d' indirizzarmi ad un amico, * *affinchè si facesse mio interprete; ed egli consentì del miglior grado; massime potendo dal tuo maritaggio derivare argomento ad un canto d' amore e di virtù: quella virtù amabilissima della beneficenza, che rende bello vie maggiormente lo splendore della tua famiglia.*

Tal' e il concetto dell' Ode, ch' io ti presento, nella speranza che fra tanti doni, mercè de' quali verranno celebrate le tue nozze, sia fra' più graditi, benchè il più modesto, quello che a te ed alla tua Sposa offre

Reggio Emilia 1870,

Il tuo

GIANFRANCESCO GHERARDINI

---

* A Pietro Martini.

ODE

—

Figlio d' amore, origine
Del civil patto primo,
Che più soggetto all'anima
Rendi il terrestre limo;
Indissolubil vincolo,
Da' remoti a' nostr' anni
Pronubi gl' inni a te sciolgono i vanni.

Inni fra i mille popolì,
Dai tempii alle foreste;
Inni sull' arpa argentea
E sulla tibia agreste;
Inni, che pur ci attestano
La vigoria degli estri
Di quanti fûr, di quanti son maestri.

E di sermon sì varii
Fra l' immortal parola,
Che vaticinio ai talami,
Che di virtudi è scola,
Consentirò de' cantici
Tentar l' antica prova?
Qual scegliere pensier, qual forma nova?....

Ma in suol, d' onde si colsero
I più bei don di Flora,
Tolto non è che svolgasi
Qualche germoglio ancora.
Io lo discopro, e porgerlo
Vogl' io: quantunque umile,
Il tributo d' un fior sempre è gentile.

E tu, vanne; per fulgide
Aule, o carme, ti spandi;
Se ti diran men libero
Fra gli opulenti e i grandi;
Se puoi temer che perdasi
Fra perigliose ambagi
La non corrotta Musa entro a' palagi,

Pensa che non ha fascino
Lo sfolgorar degli ori
Quando pur vedi effondersi
Di carità i tesori;
O quei per questi splendono,
Come vivido raggio,
Che tutto riconforta in suo vïaggio.

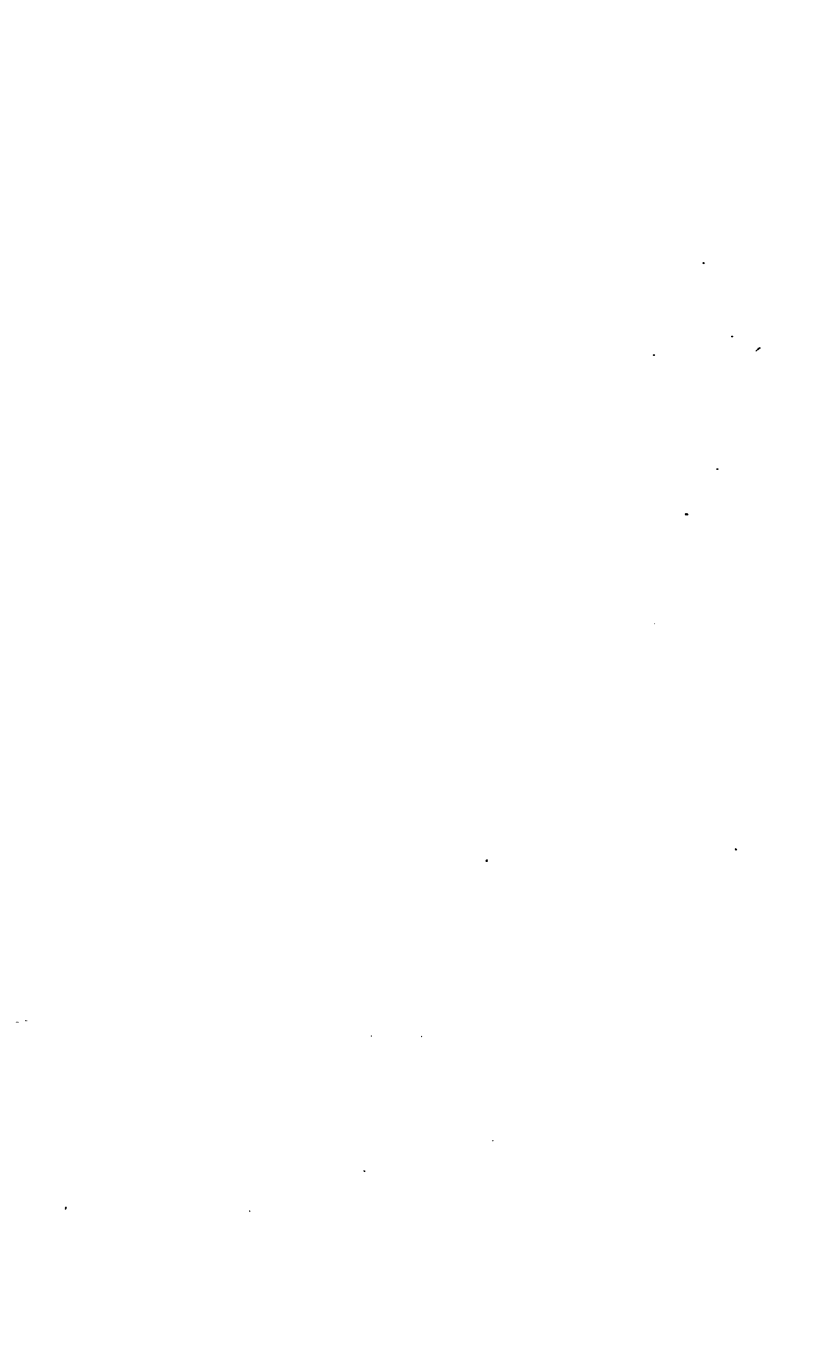
Tal degli Sposi adornansi
Le fortunate soglie,
Ove spirto benefico,
Pronto all' oprar, s' accoglie:
Virtù l' addita, e incolume
Ne' posteri mantiene
La prezïosa eredità del bene.

Da grandigie non credere
Chiuso il varco ad amore;
Pei dolci affetti un palpito
Ha d' ogni gente il core;
Nè più ritorna il secolo,
In che stringea le palme
Dispotica possanza, in onta all' alme.

Spregio han le nozze, ond' arbitra
È cupidigia avara;
Plauso, se un puro, ingenuo
Sentir conduce all' ara;
E 'l sacro nodo a intessere
Ha men duri consigli
Ragion di Stato anche de' re pei figli.

Dovizie, onor circondano
Quei, ch' or fo segno ai canti;
Ma, non le pompe, io celebro
La gioia degli amanti,
E 'l bel desio, che al subito
Scontrar de' guardi naque,
S' infiammò tra' sospiri, e più non taque;

Divenne indefettibile
Promessa, e quell' arcano
Sentimento ineffabile,
Che inonda il petto umano
Dei tumulti, dei gaudii,
Dell' ansie, della speme,
Che confondon due cor, due vite insieme.

Gli Sposi, ecco, del mistico
Rito nel dì felice;
Già s' innalza a congiungerli
La man che benedice;
Sulle due fronti scendere
Veggo luce di Dio
A' lor voti corona e al canto mio.

LV.

ALLA NIPOTE
DINA CORNAZZANI

a' 7 dicembre 1871

FATTASI MONACA NELLE ORSOLINE

DI PARMA.

A te l' amore non costò sospiri,
Non velen di gelosa dubitanza;
Fra il timor non vacilli e la speranza,
Fra il vizio e la virtù ne' tuoi desiri.

Felice amante! ad un obbietto miri,
Il qual beata nel tuo seno ha stanza,
E la soavità, che tutto avanza,
Assidua provi, sol perchè v' aspiri.

Felice amante! già t'accoglie sposa
Il tuo eterno Signor... e v'ha chi plora
Se al tuo bel crin sottentra un bruno velo?

Oh meglio teco sollevar gioiosa
L'anima! A sè non pur, ad altri ancora
Chi trionfò del mondo acquista il cielo.

LVI.

PER LE NOZZE

DEL PRESTANTISSIMO GIOVANE

DOTT. MICHELE MICHELI

CON L' EGREGIA DAMIGELLA

SIG. MARIA MARIOTTI

Me la canizie, e il volgere
Presso al mio fin non grava;
D' ozio, di gaudio ignobile
L' alma non ebbi schiava:
Gioie provò, ma quelle
Che il tempo non divelle,
Nè toglie appien la squallida
Impronta del dolor;

Gioie innocenti; palpito
Di prematuro affetto;
Pensier d' inconsapevole
Decenne fanciulletto;
Germe al desio migliore;
Senso gentil d' amore;
Che pur sublima, e giovane
Lascia lo spirto ancor.

Oh ricordanze! or pallido,
Ora purpureo il viso,
Temea svelarmi, e muovere
Altri a beffardo riso:
Pareami colpa, ed era
La mia virtù primiera;
Segreto il fior svolgeasi
De giorni miei così.

Fui sospiroso e tacito
Quasi due lustri; ed ella,
Ella attendea, la timida
Bellissima donzella;
E quando si scopriva
La nostra fiamma viva,
Uguale al cor mio fervido
Il cor di lei s' aprì.

Sono memorie; imagini
Son di lontana etade,
Ma, qual riposa un esule
Colà nelle contrade,
Ove il parlar che intese
Sembra del suo paese,
Ove lo sguardo illudono
E l' orizzonte e il suol;

Tale, s' io veggo stringersi
Sovra l' altar le palme
Di due, che già s' annodano
Nel puro amor dell' alme;
Di due, ne' quali aduna
Grazia del ciel, fortuna
Quanto nel ben fra gli uomini
Desiderar si vuol,

Degli anni miei risvegliasi
La fresca primavera,
Nè sciolgo il verso inutile
Di penna lusinghiera;
Auspice del contento,
Che già provai, che sento,
Miro appressar, confondersi
Felicità, virtù;

E se m' accuora il secolo,
Che audace si consiglia
Strappar da' sacri vincoli
L' universal famiglia,
M' aqueta e mi consola
La poca famigliuola,
In cui securo e libero
Fia sempre l' uom qual fu.

Giovine Amico, interroga
Il saggio tuo pensiero;
Cerca del cor nell' intimo
Di' se ho parlato il vero.
Ah sì! tu adduci all' ara
Una fanciulla cara,
Tesoro invidïabile,
Premio concesso a te.

Abbandonato al fascino,
Tu del solenne istante,
Di Filemone e Baucide
Con l' avvenir dinante (*),
Tra i fiori e tra gl' incensi,
Prova sei tu de' sensi,
Che dall' età più tenera
Sempre ho nodrito in me.

(*) Si allude a quella specie di apologo mitologico, esposto da Ovidio nell' VIII° delle *Metamorfosi*, che offre soavissimo esempio di bontà e di tenerezza coniugale sino agli anni più tardi.

LVII.

ALLA GENTIL CUGINA

GIUDITTA BUATIER DE MONGEOT

PER LE SUE NOZZE

con l' egregio

GIOVANNI BONAZZI DI SANNICANDRO

Me fanciulletto carezzò la madre
Del padre tuo; e, sin dell' innocenza
Dal vergine sentir, quello conobbi
Di verace amistà retaggio avito,
Che unìa nostre famiglie; e seppi i cari
Avvicendati uffici, onde non tutta
D' invidia e d' ira al battagliar può dirsi
Campo la terra. Il ben ne le pareti
Domestiche germoglia; e sì mantiene
D' amor le sante leggi, che non mai
E nelle gioie e nei dolor siam soli.

Venne la gioventù, viaggio primo
Fra le tempeste de la vita! Allora
Il novello nocchiero s'affatica,
Intrepido talor, talor smarrito,
A lottar contro l'onde; e, dalla pressa
E dall'ansia dell'opra alfin prostrato,
Giace; perchè, sebben ferva il desio,
Al volere il poter più non s'annoda;
Ed ei volge la mente a le tranquille,
Da cui s'allontanò, piagge fiorite;
E, ne le usate imagini posando,
Si ristora ed oblia. Tale tornommi
La dolce ricordanza, assiduamente
Consolatrice, e nel bennato affetto
Un conforto serbai, che negli amari
Casi soccorse al mio turbato spirto.

Giunser gli anni virili, e più veloci
Seguirono i canuti; ma perenne
Ha giovinezza quell'affetto antico,

E dal tuo genitor corrispondenza
Fedele ottiene; ond'ei sempre mi volle
Al fianco suo ne' più solenni eventi.
Ben ricorre il pensiero alla festiva
Sera, in ch' egli impalmò la virtüosa
Da cui nascesti. Ancor vederla parmi,
Candida il vestimento e la ghirlanda,
Come il suo cor. Ed ella pur dagli anni
Primieri amica fu di lei, che santa
Ebbi compagna, ed a' miei figli madre.
Oh gentil sentimento, che stringea
Due alme somiglianti! Oh dilicata
Pietà, che trasse dell'inferma accanto
La madre tua!... oh! che diss' io?... perdona,
Se in quest' ora di gioia una memoria
Mesta ravvivo .... ma soave è sempre
Gli angeli rammentar, pensarli in cielo!
S' ella fosse quaggiù, con quel suo sguardo,
Con l' accento dolcissimo farebbe
Il più tenero accordo a' detti miei!

Semplici sono, disadorni; eppure
Più grati suoneran, spero, di quanti,
Nel consüeto di Cupido e Imene
Arcadico invocar, sol porger sanno
Gioco di frasi e vanità di sensi.
A te queste io proffersi rimembranze,
Con qual core a mostrar, con quale idea
Auspice vengo alle tue nozze. Amore
Fervido e puro insieme il tuo governa
E del tuo sposo il petto; e a voi la bella
Felicità de' suoi sorrisi avara
Non fia giammai. Fior che non langue a sera
È dessa allora che virtù costante
La nutre; e di virtù nelle commosse
Vostr'alme indefettibile si effonde,
O cari, lo splendor. — Gran giorno è questo! —
Voi dite, e l'avvenir dorato al guardo
Si spiega; ed ogni ben vi brilla, come
Nell' orizzonte limpido le stelle.
Oh torneravvi del medesmo giorno
L' imagine frequente, e non perduto,

Forse, di questo canto andrà il pensiero!

Deh! serbarlo ti piaccia; e quando madre

Sarai, talvolta il verso mio risuoni

Sul labbro de' tuoi pargoli! Nel tempo

Il parentále vincolo s' allenta;

Ma non l' affetto, che di figli in figli

E d' etade in età si concatena.

LVIII.

PER LE NOZZE

DELLA GENTILISSIMA DAMIGELLA

DAFNE NAZARI

CON L' ILLUSTRE PROFESSORE

CAVALIERE CARLO GARGIOLLI

ALLA SPOSA.

Io ti conobbi; e fulgida
La bruna tua pupilla
Fu testimon dell' intima
Poetica favilla;
Soli tre lustri avevi,
E timida porgevi
Le note soavissime
Del cantico primier.

Imaginando, all' aure
Vedea tuo crin disciolto;
Intorno intorno un' iride
Ti fea più bello il volto;
E proseguìa la corda
Il suono che ricorda
Gl' inni che innalzan gli angeli
Al sempiterno Ver.

Nè l' inspirata imagine
Allor mi fu rapita
Che al sen movesti rapida
Di chi ti diè la vita:
Con poesìa l' affetto
S' annoda in un concetto,
Siccome due confondonsi
Raggi in un raggio sol.

Io ti rividi; e l' ansia,
Il tuo sospir frequente,
Gli sguardi, palesarono
Sommessa al cor la mente:
Il vincitor perenne,
Amore, aprì le penne;
Vuol da te gloria, stringerti
A degno obbietto vuol.

Come lo spirto, hai candidi
E la ghirlanda e il velo;
Giungi all' altar; nel tempio
Sei benedetta, e in cielo!...
È ver.... da sua famiglia
Parte amorosa figlia;
E ognun l' addio col piangere
Avvicendando va.

Ma brevi son le lagrime,
Se cara man le terge;
E un gaudio inenarrabile
Te a novi sensi aderge;
Un altro ben securo,
Promesso nel futuro,
Dei dì l' andar sollecito
In breve offrir potrà.

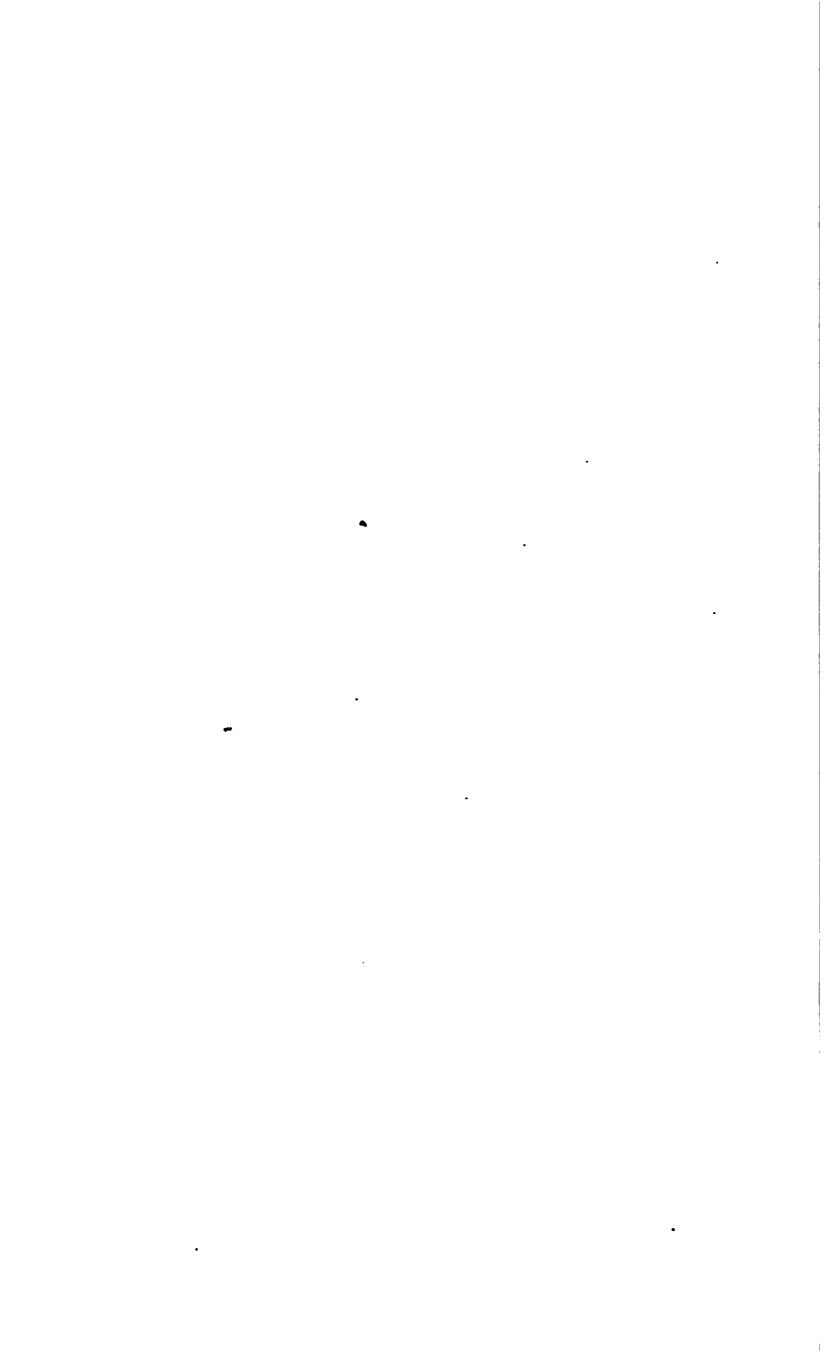
Diverrai madre; allegrati,
Si compie il tuo destino;
Tu non vorrai quel provvido
Oltrepassar confino;
Tutto n' andrà sossopra,
Se d' uom pretendi all' opra:
Alle follìe del secolo
Chiudi l' orecchio e il cor!

Non men possente e nobile
Ufficio è a te commesso;
Dio lo segnò nell' ordine
Universale istesso;
Nè tolto è un alto segno
A feminile ingegno;
Felicemente accoppiasi
A sapïenza amor.

Bello è la madre tenera,
Ministra di virtudi,
Mirar suoi nati crescere
Anche a' più forti studi;
Ma fra tranquille mura
Intenda a tanta cura;
Un serto avrai più splendido,
Quanto l' asconda più.

Lor tempo han chiuso i barbari
Costumi sulla terra;
Ma ferve inesorabile
Dell' uomo all' uom la guerra;
Ei fugge e s' avvicina
A te, che sei reina
Là dove l' odio, e l' invida
Rabbia giammai non fu.

Divien tua voce rorido
Umor sull' arse labbia;
Il tetto avito è un' oasi
Tra l' infocata sabbia;
Sotto una man di rosa
L' affranto core ha posa
Nel caro sen disfogasi,
Meno infelice egli è!

In quell' ostel, dei giovani
Anni serbando i vanti,
Spesso vorrai ripetere,
Rinnovellar tuoi canti,
E insieme col pietoso
Conforto al fido sposo
La poesia trasfondere
In chi verrà da te.

LIX.

PER LE BEN AUSPICATE NOZZE

della gentil signora

Contessa SILVIA ALBERTONI DI MACHERIO

col nobil signore

Barone FRANCESCO DE MOLL

ALLA SPOSA.

Qual per la madre tua, per te fanciulla
A la paterna cura
Eletto, che alle porte
Degli studi ne scorge,
Io fui, come del primo,
Del secondo germoglio
Cultor solerte nel medesmo stelo.
Oh! fortunata sorte
Concessa a pochi, ond' io ringrazio il cielo.

Allor che, intento, al fianco tuo sedea
Scorgeva il nobil segno,
Che al tuo cor s' apprestava ed all' ingegno;
E — felice — (dicea)
Il garzon, cui fia dato
Con tal donzella stringer palma a palma,
E posseder quella bellissim' alma! —

Ben del volto le rose,
E, senza mutamento, il paradiso
Dell' innocenza, che si fea palese
Al giulivo costume, e delle ciglia
Al placido sorriso,
Ti mostravan straniera a tutte cose,
Che non fossero amor di suora e figlia.

Ma vien per le donzelle
A poco a poco del pensiero il giorno;
Del pensier, che non sanno
Onde nasca, a che aspiri;
Se sia gioia; se affanno.
Non lo discaccia, e insieme
Sovra obbietto nessuno
L' anima non l' arresta,
Dilicata, modesta.

Eppur si fa profondo
Ogni ora più; comincia
D' imagini una schiera, e passa; ed altra
Sottentra; e prima e poi non resta un' orma!
Intimo, doloroso un vuoto è questo?...
No! lo spirto rifugge; un tipo forma
A suo veder, perfetto, e si prepara
Il senso più gentil, l'idea più cara.

Colui per te vani pensieri avria,
Che quel tipo non sia.
Or ei si offerse; or sei
E fidanzata e amante
D' uom, cui ciascuno ammira
Pel favellar, pe' modi e pel sembiante;
Ah! sì veracemente
Il tipo egli è, che ti creasti in mente.

Date fior; date plausi. Ecco si compie
Il destin presagito.
Lusinga, e sforzo d' estro
Questi non ispirò poveri detti
Al canuto maestro;
Ma conoscenza degli umani affetti.

LIBRO V.

POESIE GIOVANILI

LX.

LASCIANDO LA STANZA

DEL

DIRETTORE DELLA GAZZETTA DI PARMA

dopo aver durato sei anni in quell' ufficio

E qui molto sudai, molto soffersi;
Mesta la fronte qui piegai sovente,
E fra giovane ed uom l' età ridente,
Immaturo canuto, io qui dispersi.

Giorni si volser miseri, diversi,
E strazio fè del nome mio la gente,
Ma tenni salde al ben l' opre e la mente,
Giudice Iddio, a cui le pene offersi!

O cameretta, in te provai la dura
Esperienza del frequente inganno,
Che fa parer fortuna ov'è sventura;

Nel dirti addio sento alleviar l'affanno,
E prego che tu sii lieta e sicura
A quelli almen che dopo me verranno.

LXI.

IN MORTE DI MIA MADRE

1839

La mia madre sventurata,
La mia madre è morta! . . . . è morta!
Da quel duol mi fu strappata
Che giammai non si conforta;
Oh di me, di me che fia,
Che perdei la madre mia!

La mia madre io cerco e bramo,
Ove sempre la vedea,
Ove mesta al mio richiamo
Dolcemente rispondea;
Or più dato a me non fia
Riveder la madre mia!

Derelitta, amante sposa,
Non diè pianto al suo dolore;
Ma tacente, virtüosa
Pianto e duol serrò nel core.
Poveretta . . . . . , e il cor morìa:
Oh mia madre! Oh madre mia!

Se la morte fa men danno
D' un angoscia sì cocente,
Perchè sparger tanto affanno
In quell' anima innocente?
Perchè il cielo a me rapìa
La diletta madre mia?

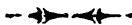
È la madre che l' aurora
Della vita ne dischiude;
Essa è un angelo che adora
Ispirando amor, virtude;
Oh di me, di me che fia,
Chè morì la madre mia!

Ah! di lei, di lei perduta
Esser figlio a me ſia gloria,
E quel duol che non si muta,
E una tenera memoria
Sempre sempre in cor mi ſia
Per l' estinta madre mia.

E se un giorno a questo core
Il gioir non ſosse ignoto,
Ridestato quel dolore
Da gentil senso devoto,
Fin ch' io viva in cor mi ſia
La diletta madre mia.

Quando lieto giovinetto
Sciolsi all' estro il vol primiero,
Della madre il santo affetto
Fu tenor del mio pensiero
E ſelice in don l' offrìa
Alla cara madre mia.

Ah! sull' ultimo riposo
Così presto non credea
Che piangente, doloroso
Sciorre un canto a lei dovea.
Oh perchè, perchè morìa
La diletta madre mia?

Ma di lei, di lei perduta
Esser figlio a me fia gloria
E quel duol che non si attuta
E una tenera memoria
Sempre, sempre in cor mi fia
Per l'estinta madre mia.

LXII.

L' INFINITO E L' ETERNO

Ove, pensiero ardito,
Ove ti slanci? . . . . rapido tu vai,
Senza ritorno mai!
E, sebben sbigottito,
Spazi trascorri, e schiere
Di pianeti e di sfere
Lucenti; e spazi ancora, ancor novelle
Schiere oltrepassi di pianeti e stelle:
Oh inutil foga! orma non lascia il punto
Onde partisti, e fugge ove sei giunto;
E, dopo il misurar, niuna misura
Scerni, e abisso d' abisso che impaura!
A che, pensiero ardito,
A che l' idea tentar dell' infinito?

Qual tregua, qual riposo,
Al conturbato spirito affannoso? . . . .
Ahi! vie più ti confondi,
O pensier, che m' additi,
Negli infiniti mondi
Negli spazi infiniti,
Del tempo senza tempo il motto oscuro
In passato, in futuro,
In continuo presente;
Sì che, atterrito, sclamo: *eternamente!*

Ma in questo arcano immenso,
Che mai cercasti, o che t' apparve?.... il senso
Ignuda ti mostrò dell' universo
La materia, e temesti andar sommerso
In un mar senza sponde, e senza porto!....
Per colmo di sconforto
Nel tutto balenò l' idea del nulla!....
Deh! torna, o mio pensiero,
Torna con altro sguardo al gran mistero;
E presso l' infinita
Opra eterna, vedrai l' onnipotente
Spirto che le dà vita;

Questa prima ed estrema di natura
Necessità, dove ineffabilmente
Comprendesi il perfetto,
E alla cagion l' effetto
Si annoda, al creator la creatura:
Mira insieme lo stesso, intelligente
Pensier; mira animato
Tutto quanto il creato,
E l' ordine, la legge,
L' amor che lo corregge;
E, un tratto, a rischiararti, o pensier mio,
Ti verrà incontro Iddio,
Iddio, riposo all' anima e confine
Nel terrore del sempre e senza fine.

LXIII.

ILLUSIONE, O TRISTEZZA

Tenera pianticella, ogni più leve
Dell' aure susurrar ti move e prostra:
Ma poi risorgi, e vai crescendo, e in breve
Giro di soli arbor di fronde onusto
Sovra tronco robusto
Potrai, qual rupe il flutto,
L' impetuosa giostra
Sfidar de' Noti. Arido poscia, e tutto
Ignudo ed irto, imagine di morte,
E pur tenace e forte
Starai tu ancor, se non t' avvalli o schiante
L' infocata del cielo arma tonante.

Inconascio giovinetto. e te pur anco
Ogni evento, qual sia, preme, sconvolve;
E sì ti pungi a guajo, e 'l cor vien manco
Pel fratel, per l' amico, o per l' ignoto:
O con fervido moto
Segue una speme ardita,
Cui non tarda rivolve
Nova cagion, che a sospirar ne invita.
Però t' esalti, o abbrividisci e piagni,
E pur sempre ti lagni
Del soverchio sentir gioje ed affanni,
Che ti scolora il bel mattin degli anni.

Attendi, attendi. Solitario è muto
Procede il disinganno, e ad ogni passo
Nel cammin della vita è un fior caduto.
Facil pianto, ebbre gioje or più non sete.
Ecco l' alta quïete
Ne' tumulti invocata
Dello spirito lasso;
Ecco la fronte dall' età solcata,
Che troppo più che 'l fral l' anima indura,
Se d' immane sciagura
Ineluttabil, subita percossa
Orrendamente non scavò la fossa.

Inconscio giovinetto, il tempo amaro
Non affrettar d'esperienza, quando
Non ha l'uomo il morir, nè 'l viver caro.
Ama i sogni, gli error, l'ansie presenti;
Ama le gioje ardenti,
Ama le pene; vivi
Illusïon serbando
Sì che il gelido ver te non arrivi.
Se tale acerbo intendimento acquista,
Ahi giovinezza trista!
Felice quei che nell' antica salma
Verde mantien la gioventù dell' alma.

LXIV.

ALLA DONNA DEL CUORE

L' autore non aveva che 15 anni quando compose il seguente sonetto.

Bella tu sei qual peregrina rosa,
Che si dischiude a' mattutini rai;
Pari a stella da nubi in parte ascosa
Del più santo pudor velo ti fai.

Meravigliando per sì bella cosa
Ti guarda, e segue ognuno, e tu ne vai.
Tutta rossore, in atto umil ritrosa.
Donna tanto gentil chi vide mai?

Verginella soave, tutta pura,
Son di tuo corpo le leggiadre membra
L'opra più bella che formò natura.

E l'alma? . . . fior non è d'umano stelo.
L'adora il mio pensier, non la figura.
Può l'uomo imaginar spirto di cielo?

LXV.

PER LE NOZZE
DI
L. U. CORNAZZANI Avvocato
CON
MARIANNA ORTALLI

Come due fonti limpide
Per facile pendio
Le dolci acque confondono
In un medesmo rio;

Così nel sacro talamo
A cui virtude è norma
Un tal pensiero, un' anima
Di due pensier si forma;

Eccoti amico, il gaudio
De' cor gentili espresso;
Nel mio verace cantico
Ravviserai te stesso.

Deh!, se di care imagini
Apportator ti sono,
Quest' inno accogli, e porgilo
Alla tua sposa in dono:

Se vuoi che dolci suonino
Le voci del poeta,
Fa che quel labbro amabile
Il canto mio ripeta.

LXVI.

LA VIOLA

1840

Pur ti riveggo alfine
O tenera viola,
Alfin la verde aiuola
Ritorni ad abitar.

Invan nasconder tenti
Sotto le foglie il fiore;
Il tuo soave odore
Come potrai celar?

Par che nel tuo mi dica
Atto gentil modesto
— Non cogliermi sì presto;
Tolta di qui morrò! —

Ma tu somigli a Nice,
E a lei ti voglio offrire . . .
Su quel bel sen morire
Spiacerti ah! no non può.

LXVII.

LA SERA

1840

Oh! soavissima,
Tranquilla sera,
Oh! cari zefiri
Di primavera.

Discende placida
La rugiadosa
Stilla, che tremula
Sull' erbe posa:

Così una lagrima,
Che poi s' oblìa
Chiama sul ciglio
Malinconia.

Se i fior nascondono
I bei colori,
Spargon l' effluvio
De' molli odori,

Come benefica
Mano pietosa
Che nel silenzio
Rimane ascosa.

Ancor non posano
Gli usignoletti,
Vezzosa imagine
De' primi affetti,

E in voce flebile
Che scende al core,
Mi par che dicano
— È desto amore! —

Al campo etereo.
Che lieta brilla
Si volge cupida
La mia pupilla,

E dall' oceano
Dell' infinito
Rifuggo attonito
E sbigottito;

Ma tu rianimi
Lo spirto anelo,
Solinga vergine,
Amor del cielo;

E ti vagheggiano
I sensi miei;
Come nell' etera
In me tu sei.

O mite, ingenuo,
Astro pudico,
Dolce memoria
D' un fido amico,

LXVII.

PER LE NOZZE

DELLA SORELLA CHIARA

Da me tu brami, o dolce suora, un canto
Nel dì delle tue nozze, e pari a quello
Ch' io per altri sciogliea l' attendi, o speri.
Ad appagarti inteso, io tutte aduno
Dell' ingegno le forze, e già mi fingo
Le tue gioie, l' amore, e la promessa
Felicità perenne: io fra le rose,
Nel sorriso del ciel, nel più leggiadro
Aspetto di natura, e dell' umano

Cor negli affetti più gentili e santi
Vo cercando le imagini, e dell'estro
Adergo i vanni; ma in un punto all' imo
Sento precipitarmi, e invan m' adopro
Mia possa a ricovrar; così ferita
Cade un' aquila al suol quando scioglica
L' aerie penne. — Oh! ben sai tu che tristo
A me si volge il tempo, e mi contende
Di porgerti quel fior che pur sarebbe
Il più leggiadro, o il più gradito almeno,
Del serto nuzial. — Perdona. — Meglio
D' una gioia mentita un dolor vero,
Che, come puote, il suo dona piangendo
Pegno del core. — Addio. — Tu la nativa
Terra abbandoni, e 'l consueto albergo
Ove tant' anni insiem vivemmo, e dove
Bella di te lasci memoria, e vivo
Il desiderio. — Là sui monti un vico
Nel continuo Appennin lene s' innalza;
Ivi non giunge il grave fasto, e 'l vano
Romor della cittade, ed ivi tutta
Chiusa e raccolta nel tuo amor, sarai,

Amante sposa e riamata, e in breve
Tenera madre diverrai. Da quella
Placida terra il tuo pensiero a noi
Senza posa verrà; noi senza posa
Di te pensando, pregherem che lieti
Scorran tuoi giorni, e non fia vano il prego.
Allora, se men fosco il mio destino.
Com' io spero, vedrò, farotti segno
Di nuovi canti, che temprar sapranno
Tutte amarezze del dolente addio.

Parma 30 Novembre 1845.

LXIX.

DESOLAZIONE E CONFORTO

La madre affannosa non lascia la culla
Dell' egra, sua cara, languente fanciulla,
E pende da un moto, da un lieve sospir.

Se teme, se spera; se prega, o si lagna;
Se largo le guance il pianto le bagna,
L' angoscia materna nessuno può dir!

— Oh prendi — ella grida — oh prendi, t'avviva
Suggendo quel latte che già ti nodriva! —
E il labro convulso le spruzza, ma invan!

La chiama, nè un segno ottiene d'ascolto;
La colma di baci, le terge sul volto
Le gelide stille con gelida man.

Riscuote, rialza la tenera spoglia;
L'abbraccia, la stringe e sembra che voglia
Ridarle il respiro col proprio respir!

Dell'una e dell'altra ai languidi rai,
Ai pallidi aspetti conoscer non sai,
Se questa o se quella sia presso a morir.

Ma un angiol sovr'esse, librato sull'ale,
S'arresta, non visto da sguardo mortale,
Vestito de' raggi che splendono in ciel.

E sclama — oh fanciulla, che all' angiol vegliante
Offrivi il suo stesso beato sembiante,
Siccome riflesso da terso ruscel,

Non fia che il veleno del mondo ti tocchi!....
Se all' alba degli anni si chiudono gli occhi,
Uscir dalla terra morire non è!

Nessun, se tu manchi, abbruni le vesti;
Riviva la gioia del dì che nascesti,
Il vero tuo giorno comincia per te! —

E fuggono insieme la casa del duolo,
E ai fulgidi campi s' innalzano a volo.....
La povera madre più figlia non ha!

E, immobile, muta, qual fosse di pietra,
Le afflitte pupille ha fise nell' etra...
La cara innocente con l' angelo è là.

È là che di rose si cinge all' aurora,
È là che alla notte rimirasi ancora
A sparger di luce un candido avel.

Non fe' dipartenza, ma prega ed aspetta;
Non tolta è alla madre la sua pargoletta....
In terra la chiede, — la vede — nel ciel !

LXX

TRISTEZZA E RISORGIMENTO

Presso al confin della mortal mia vita
Giunto mi credo, e quasi d'uom che mora,
Benchè sul fior del quinto lustro ancora,
Sento l'anima mia fredda, svanita;

Inferma non è già, ma sgagliardita
Dal viver, dal soffrir lungo in brev' ora,
Da cruda ragïon, che discolora
Quel che la cara fantasia m' addita.

Inutil dunque, o pria del tempo estinta
N' andrà la sacra fiamma, alma seconda,
Onde in parte sperai morte aver vinta?

No. Degl' invidi a scorno e degli ignari,
Quando la terra nel suo sen m' asconda,
Quella pur viva, e 'l nome mio rischiar.

LXXI.

SULLA CADUTA DELL' IMPERO ROMANO

Allor ch' io penso qual restossi muta
L' immensa mole del romano Impero,
Di sue virtudi la vegg' io vestuta,
Cinta ancor dell' antico allòr guerriero,

E come visse, nel morir temuta
Pugnar la veggio col valor primiero;
E par ne guati la fatal caduta
Percosso, sbigottito il mondo intero;

Ma poscia il ver mi splende, e miro come
Lentamente dal vizio e dal delitto
Fur tolti i lauri a quelle sacre chiome;

Chè per l' augusta Libertà latina
Bruto morendo, avea col sangue scritto
Il gran decreto di sì vil ruina.

LXXII

ABDERAMO

A UNA PALMA D' ASSIRIA PIANTATA IN UN GIARDINO
DI CORDOVA

—

ROMANZA.

(dallo Spagnuolo)

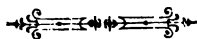
Tu pur, tu pure, o nobile
Palma, sei qui straniera;
Te lusingando scuotono
Aure di terra ibera.

Nel pingue suol tu radichi,
E al non tuo ciel t' avventi.
Tu non ti struggi in lagrime,
Perchè com' io non senti;

Com' io non senti il turbine
De la fortuna avversa;
Continue non t' affogano
Piogge che doglia versa;

Io già rigai di lagrime
Le palme dell' Eufrate:
Or me dolente obliano
Le palme e l' onde amate;

Dappoi che 'l destin ferreo
E i crudeli Abassidi
Abbandonar mi strinsero
I miei diletti lidi.

In te de la mia patria
Ogni ricordo è spento:
Io solo, infelicissimo!
Piangendo la rammento.

LXXIII.

L' ADDIO

Qui, solitario e povero,
S' annida il verso mio;
Qui, nell' estrema pagina,
A te dicendo addio!

Addio! — Parola flebile
Che la partenza addita,
Che 'l punto indefinibile
Segna fra morte e vita

Talor solenne, ed unico
Del separarsi accento;
Idea talor, che svolgesi
In cento modi e cento:

Ovver, se in quei che partonsi
Misura il duol non abbia,
Esce interrotto e tremulo
Dalle convulse labbia;

O uscir non puote; e in lagrime
Ed in sospir si scioglie,
E 'l core, sino all' ultimo
Suo palpitar, l' accoglie.

Empio su bocca gelida,
Nell' abbandon crudele;
Santo, se vien dall' anima
D' un amator fedele,

L' addio da lui profanasi,
Che lo pronunzia altero;
È bestemmia nel perfido,
Che mente il suo pensiero.

Voce fraterna e semplice
Del salutar gentile,
De' cortigiani sterile
Al multiloquio vile.

È voto ingenuo e libero,
Breve parola e grande,
E dall' umano spirito
A quel d' Iddio si spande.

Addio, vien per l' oceano
Dalle lontane sarte;
Si legge in fondo all' etere
Allor che 'l dì ne parte.

LIBRO II.

LIBRO III.

LIBRO IV.

LIBRO V.

FINE.

PUBBLICAZIONI DI FELICE MARTINI:

Heine e Zendrini — Ghiribizzo critico - Milano . . . . . Cent. 50.

Caio Valerio Catullo — Monografia - Parma. L. Battei . L. 1, 50

Hauff — Novelle scelte tradotte - Parma L. Battei . . . . » 1, 50